



AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO
2026 n. 4

ANNO XXV

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

FORTE INIZIATIVA DI AICCRE PER I GEMELLAGGI

Di Giuseppe Valerio

Il CCE (Consiglio dei Comuni d'Europa), poi divenuto CCRE con l'ingresso anche delle regioni, nel lontano 1951 statui come sua prima attività quella del gemellaggio. L'azione continua e profonda condusse negli anni a far riconoscere dalle istituzioni della Comunità e poi Unione europea l'alto valore politico del gemellaggio fino a farne un Programma specifico "L'Europa per i cittadini" oggi divenuto CERV (in lingua italiana, Cittadinanza, Diritti, Uguaglianza e Valori) e fra un paio d'anni un nuovo programma più largo, comprensivo di ciò che oggi è Europa creativa e mass media e con una più forte dotazione finanziaria.



Il programma sui gemellaggi ha finora coinvolto circa 3 mila comuni italiani con gemellaggi con singole città o attraverso reti di città.

AICCRE è stata punto di riferimento per quanti in Italia hanno voluto e vogliono promuovere un patto di gemellaggio (il Governo italiano l'ha indicata come riferimento in materia). Il promotore di questa iniziativa fu nel lontano 1952 Jean Bareth, segretario del CCE (Consiglio dei Comuni d'Europa) il quale da sindaco di un comune della cintura parigina volle promuovere un gemellaggio con il comune di Neukoll, un distretto della grande cintura berlinese, al fine di sottolineare la forza che dal basso poteva sprigionarsi nel sostegno alle iniziative di pace nel secondo dopoguerra, specialmente tra paesi che storicamente erano stati artefici di scontri e guerre. Il gemellaggio significava incontro, conoscenza, fratellanza, solidarietà, superamento di confini e frontiere – "le cicatrici della storia" come qualcuno le definì – per raggiungere la finalità di costituire un "accordo politico" tra gli Stati e perseguire la pace.

Dopo la ricostituzione degli Organi nazionali di Aiccre e la ripresa politica dell'associazione, nel 2024 la nuova dirigenza ha voluto mettere in primo piano il rilancio dell'azione per i gemellaggi ed i comuni gemellati.

Il gemellaggio offre l'opportunità di condividere problemi, scambiare opinioni, capire i diversi punti di vista e per noi di AICCRE di costruire gli Stati Uniti d'Europa.

Il gemellaggio non è un dare ed un avere economico, ma politico (quanto costa una guerra?) Non ha un ritorno immediato ma rappresenta l'unico mezzo per costruire una serie di rapporti che funzionano a lungo termine per realizzare un intreccio, un tessuto di rapporti, per rafforzare l'Europa dal basso.

[Segue alla successiva](#)

**QUOTE ISCRIZIONE AICCRE
INVARIATE RISPETTO AL 2025**
(deliberazione Consiglio nazionale
Aiccre del 25 febbraio 2026)

BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

SCADENZA INVIO ELABORATI 3 APRILE 2026

Continua dalla precedente

E' un filo che non si spezza del tutto nei momenti di crisi – si pensi ai comuni gemellati nei Balcani o alle cooperazioni con i paesi della sponda sud del Mediterraneo o ai comuni ucraini oggi.

Il gemellaggio è: reciproca conoscenza, è ridurre l'incomunicabilità e l'incomprensione (si pensi all'Islam), è cultura del confronto e della collaborazione, è rispetto delle differenze e delle identità. è relativismo culturale – usi, costumi, tradizioni, credenze, lingua—, è superamento del localismo, è possibilità di scambi economici integrazione europea e nuova cittadinanza.

I gemellaggi sono costruiti dal basso e con la partecipazione della società (scuole, parrocchie, associazioni culturali, sindacati ecc...). I gemellaggi sono una specie di diplomazia ma di natura popolare. Più che economico o sociale il gemellaggio ha una particolare finalità "politica".

In questo quadro ed con questa visione il recente **Consiglio Nazionale di Aiccre**, dopo la proposta dell'Ufficio di Presidenza e l'adozione da parte della Direzione nazionale, ha approvato un pacchetto di iniziative per i gemellaggi da attuare durante quest'anno:

- ◆ Costituzione della Consulta nazionale per i gemellaggi
- ◆ Bando aiuti per i gemellaggi
- ◆ Premio "Gianfranco Martini"
- ◆ Indagine conoscitiva sui gemellaggi
- ◆ Programmi europei a sostegno dei gemellaggi

Vasto programma, si diceva una volta. Vero, ma è il segno tangibile della ripresa di Aiccre per qualcosa che è stato dalla nascita il suo "**core business**".

Con ordine anche se in sintesi. Poi nel corso dei mesi spiegheremo tutto in dettaglio. Ogni iniziativa sarà adeguatamente promossa e pubblicizzata sia sul sito nazionale, sia su quelli delle federazioni regionali— alle quali si chiederà un impegno adeguato—sia sulle pagine social.

1. La **Consulta**: dodici componenti di cui un terzo under 40 tra cui sarà votato il vice presidente. Compiti ampi, sia per le proposte, sia per i programmi, sia per le iniziative.
2. **Bando gemellaggi**: un aiuto finanziario del 30% sulle spese per manifestazioni di gemellaggio nel 2026 per i comuni sino a 60 mila abitanti. Sotto i 5 mila contributo di 1000 euro per una spesa di 3 mila. Per gli altri comuni contributo del 30% fino a 3 mila euro. Facile partecipare. Criterio preferenziale il coinvolgimento ufficiale degli studenti del Comune.
3. **Premio Martini**: sede confermata di Farnese(VT). Stesso regolamento del passato ma con una giuria più ristretta. Stessi criteri e medesime sezioni del premio. La novità è la richiesta del patrocinio alle alte cariche ed istituzioni della Repubblica (Presidente, Consiglio ministri, Senato, Camera).
4. **Indagine conoscitiva**: vista la difficoltà di fare un'indagine con il personale dipendente si affiderà ad un'azienda specializzata un'indagine conoscitiva sullo stato dei gemellaggi in Italia con riferimento alle prospettive politiche degli stessi, anche per aggiornare una precedente indagine di Aiccre fatta circa 15 anni fa ed integrare una recente promossa a Bruxelles dal CCRE ma da cui mancava la parte italiana dell'indagine. I risultati saranno illustrati in un convegno nazionale che sarà la base della futura programmazione ed indicherà anche un percorso al CCRE.

In parallelo saranno promossi **incontri regionali con le federazioni aiccre** anche per dare concrete indicazioni sui **programmi europei** a sostegno dei gemellaggi e, possibilmente, farsi promotori di proposte di leggi regionali—dove non ci sono—per incoraggiare e sostenere i gemellaggi.

Nella nuova dirigenza Aiccre c'è la volontà e il desiderio di "ri-vedere" questa Associazione presente con idee, proposte, iniziative che possano riprendere la via di una efficace presenza in Italia ed in Europa per un'Associazione che ha come DNA non una rappresentanza singola ma plurale di Comuni, Regioni, città metropolitane, comunità montane etc... Quindi in linea con la politica multilivello che l'Unione europea persegue in molti campi.

I nostri amministratori locali e regionali potranno riprendere con più lena e maggiore soddisfazione a far parte di questa AVVENTURA.

Vice Presidente nazionale con delega ai gemellaggi

Federalismo ed etica del domani: costruire speranza in tempi di crisi

di Giulio Saputo

La "permacrisi"

Viviamo in un mondo in cui né le istituzioni nazionali né quelle internazionali riescono a rispondere alla nostra ansia di sicurezza. Ci sono rischi globali che richiedono istituzioni globali per essere affrontati, ma il nostro ordine internazionale è ostaggio dei veti incrociati dei governi. Come umanità assistiamo al pericolo di una guerra nucleare e dell'annientamento ecologico. Mentre contiamo sempre di meno in questo mondo globalizzato, torna l'odio xenofobo e i livelli di disuguaglianza si aggravano. La ricchezza di pochi diventa uno strumento di indebita influenza politica a discapito dell'interesse collettivo (Oxfam, 2026). Viviamo impantannati dall'incapacità di distinguere le milioni di informazioni che riceviamo, dalla crisi delle ideologie e delle grandi narrazioni. Sembra non ci sia alternativa alla sconfitta della democrazia, al declino dei grandi valori universali e ad accettare che sarà la fine di tutte le speranze di riscatto. Nella parcellizzazione della società e nella paura di questo futuro precario tanti preferiscono rifugiarsi in un passato impossibile da replicare, tentano di difendere lo status quo in erosione o si ritirano nella propria sfera di interessi individuali disinteressandosi del mondo. Ma infilare la testa sotto la sabbia non serve a niente.

Una bussola

Abbiamo bisogno di un'idea in grado di riequilibrare il rapporto tra società civile e stato, mettendo al centro l'efficacia di istituzioni che ci permettano di salvare la democrazia e ricostruire la società tribalizzata. Qui accenneremo ad una bussola che ci

aiuti a interpretare e a trasformare l'Europa e il mondo. Mentre vediamo confrontarsi nel dibattito pubblico un nazionalismo sempre più controverso e un pavido europeismo fondato sulla depoliticizzazione, sul disinnescamento del conflitto e sulla subalternità (al leader di turno, alla difesa dell'esistente, ecc.), occorre uno sforzo creativo per immaginare qualcosa di diverso. Un'ideologia antitetica alla distopia o alla rassegnazione, uno sguardo sulla complessità, articolato in varie dimensioni, caratterizzato dal rovesciamento dell'esercizio del potere: non più il potere di uno per un interesse particolare, ma il potere di tutti al servizio del bene comune dell'umanità intera.

Contro il ritorno del nazionalismo

L'agire politico deve, dunque, fondarsi sulla consapevolezza della necessità di istituzioni e norme globali proprio come prodotto dei pericoli a cui come umanità nel suo intero siamo sottoposti. I nazionalisti non hanno mai spiegato come affronteranno i problemi del presente: si limitano a lanciare degli slogan, "vendendo" un'identità, un nemico da odiare e il ritorno ad un passato consolante. Ci vuole un messaggio alternativo capace di dare una chiara immagine storica, di presente e di futuro per la collettività, così da superare l'ingombrante bolla del presentismo e l'estetizzazione narcisistica dell'attivismo che ha perso il contatto con la realtà (l'ammantare di etica civica delle mere dinamiche di potere o di autocelebrazione).

L'ideologia

Il federalismo, in questo senso, può rappresentare una risposta alla crisi delle identità, della società e delle istituzioni: attraverso una cornice

istituzionale di realizzabilità, sarebbe lo strumento per far uscire dai limiti dell'internazionalismo e dell'utopia le grandi idee del nostro tempo (l'ecologismo, la libertà, la solidarietà, la giustizia sociale, i diritti umani, ecc.). Si tratta di una «promessa» di civiltà cosmopolita, un pensiero politico attivo che non si riduce ad una mera somma delle istanze dei valori universali. Si può partire, quindi, da una definizione positiva di ideologia, non intesa come automistificazione, giustificazione del potere o dell'ordine esistente, ma come un sistema che ha un determinato sistema di valori, di idee e di obiettivi. La teoria federalista taglia trasversalmente l'idea di stato nazionale, dividendo la sovranità, permettendo alle nazioni di essere libere di costruirsi e decostruirsi al suo interno, senza contraddizioni. Seguendo tale criterio, il federalismo risulta una possibile risposta razionale alle contraddizioni della contemporaneità e della globalizzazione, ma anche alla sfida della dimensione personale e storico-sociale.

Un'identità non esclusiva

Il nazionalismo consolida la coscienza delle proprie comunità di destino con la minaccia incessante del nemico esterno. Ora, il nemico dell'umanità non è esterno. È nascosto in essa. Serve, dunque, un'alternativa sul piano individuale (una categoria di essere nel mondo), continentale (il superamento dei limiti dello stato nazionale), globale (la lotta al concetto di sovranità assoluta che divide il genere umano) e sociale (una convivenza fondata sull'interculturalità).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il federalismo si oppone all'attuale tendenza di definire la comunità come il "luogo" dell'identità etnica, religiosa, culturale e si propone di definirla invece in termini territoriali, ossia come il luogo in cui le persone, con le loro differenze, convivono e progettano insieme il futuro attraverso "il discorso e l'azione". Questa idea potrebbe essere la formula politica e istituzionale grazie alla quale la comunità locale diviene il quadro in cui il valore universale della democrazia ha la sua prima e più concreta manifestazione e da cui inizia il processo ascendente della formazione della volontà generale sui vari livelli di governo via via più ampi. Se il nazionalismo è la cultura politica della divisione del genere umano, educa all'odio dello straniero, esalta e giustifica la violenza, la discriminazione o lo sfruttamento; il pensiero federalista opera in direzione diametralmente opposta.

Cos'è il federalismo? La pace

Riprendendo le categorie di Albertini, potremmo dire che il federalismo ha un aspetto di valore fondamentale, la pace positiva kantiana, che concepisce l'impossibilità dei conflitti tra gli stati e garantisce la base su cui realizzare la sintesi dei grandi valori di civiltà del nostro tempo: democrazia, libertà, solidarietà, uguaglianza e sostenibilità. La garanzia della pace positiva è la *conditio sine qua non* che permette l'affermazione di tutti gli altri valori: questo avviene perché ogni grande ideale universale trova un ostacolo nei conflitti internazionali tra stati. La risposta federalista non si limita a immaginare però la mancanza di guerra, bensì progetta la stabilità della pace conquistata. Non può esserci pace con la repressione dei diritti civili, delle libertà o in mezzo a una lotta di classe. Il diritto alla pace è come un tronco dal quale si irradiano numerosi rami: le diverse generazioni dei diritti progressivamente ri-

conosciuti nello stato moderno che possono estendersi e considerarsi conquistati sul piano nazionale, europeo e mondiale solo a seguito dell'affermazione di nuove forme di statualità federale.

Cos'è il federalismo? Le istituzioni e l'aspetto storico-sociale

Lo stato federale rappresenta le "gambe" attraverso cui questi stessi valori si concretizzano, permettendo, attraverso la divisione della sovranità, di aggiungere un ulteriore contrappeso ai meccanismi della democrazia liberale classica. Sono proprio le istituzioni la garanzia dell'autodeterminazione della persona, nel perimetro costituzionale dei principi definiti da tempo come "universali" e della libertà senza oppressione. Non si tratta di uno strumento neutrale: esse evolvono con la società e devono difenderne le conquiste dalle velleità reazionarie. Infatti, proprio le istituzioni e le leggi sono determinanti per contribuire a plasmare un ultimo aspetto fondamentale del federalismo, quello storico-sociale. Il modello di società in cui i valori trovano una realizzazione storica in un nuovo "patto sociale" che riguarda tutti coloro che scelgono di essere parte di quella comunità: una società aperta, plurale, interculturale, interdipendente, fondata su un'appartenenza multilivello e sulla diversità come ricchezza.

Non è un'utopia, ma un progetto La nostra riflessione deve partire da che cosa tiene insieme gli esseri umani, tornando a porci il problema dei diritti e dei doveri. Da un lato, la tradizione che proviene dalle lotte per i diritti civili e sociali e, dall'altro, sul piano dei doveri, la solidarietà generazionale o territoriale, che danno una cornice d'urgenza alla proposta federalista di nuove istituzioni per la democrazia. Con questo progetto si può pensare di rendere reale l'universale, attuando il ritorno della re-

sponsabilità in contrapposizione alla irresponsabilità organizzata rappresentata dal mondo contemporaneo. Non è vero che non ci sono alternative al ritorno al passato o alla resa ad un futuro tirannico: la scelta con cui ci confronteremo non è più tra capitalismo e socialismo o tra fine della storia e ritorno della storia, ma tra la politica della coesione basata sugli scopi collettivi e la frammentazione della società attraverso la politica della paura (Judt).

Sperare è dar credito alla realtà

Si tratta di prendere posizione contro lo sfruttamento delle persone, l'autoritarismo, le discriminazioni e le disuguaglianze. Il federalismo non è una posizione formale, ma un ulteriore passo del processo di civilizzazione dell'umanità: una speranza di futuro possibile alternativa alla resa al nichilismo. In un pianeta plagiato dal nazionalismo metodologico e plasmato dagli stati nazionali, quella federalista è la lotta della ragione per una realtà possibile che ancora non esiste. È difficile rendere l'evidenza della necessità politica in un mondo spesso incapace di leggere il presente, ma non impossibile. In breve, si tratta di concretizzare l'avanguardia di un futuro che non è passivamente da scoprire, ma da realizzare col nostro operato. Per dirla con una sintesi agli scritti di Langer: "l'agire collettivo non è il traguardo, è il mezzo per non stare a guardare, per costruire ponti, per coltivare l'utopia. Perché una società di persone sole, di consumatori bulimici, di spettatori assuefatti, dagli orizzonti corti e frammentati non soltanto è più fragile, più controllabile, più egoista e più iniqua. È anche molto più triste". Basta con lo storytelling, torniamo a lottare per una grande Storia che racconti l'universalità dell'essere umano.

DA EUROBULL

COME L'ECONOMIA TEDESCA HA PERSO IL TRENO DEL FUTURO

Di Toyah Höher e Stanislaw Zytynski

Quando la Germania starnutisce, l'Europa prende il raffreddore

Un anno fa, la Germania ha eletto un nuovo parlamento e le è stata promessa una ripresa economica che avrebbe avuto ripercussioni in tutta Europa, riportandola al ruolo di "motore" del continente. Un anno dopo, ecco il bilancio.

Se hai viaggiato in treno attraverso la Germania, conoscerai la sensazione: il timore di ritardi, scarsa ricezione e ore sprecate su binari desolati si manifesta prima ancora di iniziare il viaggio. La frustrazione nei confronti della Deutsche Bahn, la compagnia ferroviaria tedesca, è un'esperienza comune in Europa – ci sono persino canzoni scritte a riguardo.

Ma la famigerata Bahn è solo un sintomo della stagnazione economica tedesca. Scopriamo come la più grande economia europea abbia perso il treno del suo futuro e se può ancora recuperare.

Il problema dell'Europa, che le piaccia o no

Per dimensioni, l'economia tedesca è pari a quella di Polonia, Svezia, Paesi Bassi, Belgio, Grecia, Ungheria, Portogallo, Lussemburgo, Finlandia, Lituania ed Estonia.

La Germania è da tempo definita il "motore" d'Europa. Un esempio: circa un'auto su due prodotte nell'intera industria automobilistica dell'UE, che rappresenta il 7% della produzione economica totale dell'UE, è prodotta da aziende di proprietà tedesca.

Di conseguenza, le priorità tedesche tendono a diffondersi in tutta l'UE. Basti pensare all'insistenza della Germania su rigide condizioni di salvataggio per Grecia, Spagna e altri paesi durante la crisi dell'eurozona, e ai pesanti e persistenti effetti delle successive misure di austerità.

Eppure, a seguito del Covid-19 e dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, il "motore" economico europeo si è fermato. I salari reali – ciò che il denaro può effettivamente acquistare – sono diminuiti del 5%, gli investimenti sono in calo e il mercato azionario si è appiattito.

Anche se prendere in giro la Germania non stanca

mai – onestamente, fin troppo facile – l'integrazione europea significa che siamo tutti sulla stessa barca. Se tifi per l'Europa, tifi anche per la Germania. Ma il compito che ci attende è arduo.

Speranze da 500 miliardi di euro contro realtà

Gli economisti hanno un certo talento per il dramma: la situazione economica della Germania si sta "oscurando", il paese è diventato il "malato" d'Europa e ha bisogno di "medicine".

Ma si prevede che la situazione peggiorerà ulteriormente. "Nei prossimi dieci anni, i baby boomer andranno in pensione e lasceranno dietro di sé infrastrutture fatiscenti, uno stato sociale pieno di falle, un pianeta in fiamme e un'economia che dipende dalle esportazioni", ha dichiarato l'economista Maurice Höfgen a The European Correspondent.

L'anno scorso, un nuovo governo tedesco si è insediato e ha presentato la sua ricetta: il debito. Un "fondo speciale" di 500 miliardi di euro per le infrastrutture e la neutralità climatica prometteva di rimediare a decenni di sottoinvestimenti (dovuti alla consolidata avversione tedesca all'indebitamento statale) e di garantire il futuro dell'economia tedesca nei prossimi 12 anni.

Con gli occhi puntati sul successo, il nuovo cancelliere Friedrich Merz ha dichiarato con orgoglio: siamo di nuovo sulla buona strada.

Ma a un anno di distanza, l'umore economico in Germania non è cambiato molto. Quindi, dove vanno a finire tutti quei soldi?

Tobias Hentze, economista di spicco dell'Istituto economico tedesco (IW), ha seguito la situazione e ha scoperto una contabilità molto pratica.

Quasi un euro su due del fondo speciale 2026 non viene investito in nuovi progetti. Piuttosto, il governo sembra utilizzare il nuovo debito per colmare le lacune del suo bilancio di base.

[Segue alla successiva](#)



è

ca

Continua dalla precedente

Prendiamo la Deutsche Bahn: il fondo stanziava 18,8 miliardi di euro per investimenti ferroviari, ma allo stesso tempo la spesa ferroviaria nel bilancio ordinario è stata tagliata di 13,7 miliardi di euro. In realtà, rimangono solo 5,1 miliardi di euro di nuovi finanziamenti.

Ciò che preoccupa davvero Hentze, tuttavia, è che gli investimenti nel bilancio annuale del governo stanno effettivamente diminuendo: "Se si confronta quanto è stato effettivamente investito nel 2024, prima del fondo speciale, si scopre che gli investimenti di base sono diminuiti".

Lotte strutturali

Secondo Höfgen, la consolidata avversione della Germania al debito ha "paralizzato la politica". "Tutti vediamo cosa ha causato quella politica di austerità, dalle piscine chiuse ai ponti che crollano", ha dichiarato a TEC.

"Viviamo nell'usura da decenni. Si è accumulato un arretrato di investimenti (pubblici), soprattutto a livello comunale", ha dichiarato a TEC Philipp Scheuermeyer, economista senior della banca di sviluppo KfW. Parte del problema risiede nella struttura federale della Germania.

Tra autorità centrali, statali e municipali, la responsabilità dell'inazione tende a essere scaricata su più fronti. "È un po' come essere al ristorante con un

gruppo numeroso, dove tutti aspettano per vedere chi porta per primo il conto", ha detto Hentze. (Vedi, i tedeschi non sono solo avari quando si tratta di debiti.)

Nel frattempo, ai comuni sono state affidate sempre più responsabilità dal governo federale, senza necessariamente ricevere i fondi corrispondenti. Di conseguenza, ha affermato Scheuermeyer, gli investimenti a lungo termine vengono spesso ritardati. "Alla fine, spesso è possibile rinviare le riparazioni stradali un po' più a lungo".

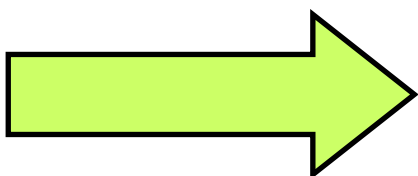
"C'è ancora margine per sfruttare appieno il potenziale del fondo speciale, come promesso politicamente", ha affermato Hentze. Ha avvertito che utilizzare il fondo per finanziare spese di consumo a breve termine significa "che non si stanno effettivamente realizzando ulteriori progressi in termini di infrastrutture o di neutralità climatica".

Nella peggiore delle ipotesi, la Germania sta solo prendendo tempo, lasciando sul tavolo una delle più grandi opportunità economiche che abbia avuto negli ultimi decenni.

Secondo Philipp Jäger, analista politico del Jacques Delors Centre, la spesa a breve termine è allettante per i politici, in cerca di consensi. "Ma man mano che la Germania investe in modernizzazioni a lungo termine, contratti e crescita si riversano sulle aziende di tutto il continente", ha dichiarato al TEC.

Da the european correspondent

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

cosa ha mai fatto l'UE per noi?

Uno stipendio un po' meno offensivo, per gentile concessione dell'UE

Di Aoife White



La Nuova Zelanda ha iniziato a farlo, il Lussemburgo è leader mondiale in questo campo e gli Stati Uniti lo hanno introdotto circa 80 anni prima dell'UE, che lo ha introdotto solo alla fine del 2024.

Si tratta del salario minimo, che promette di aumentare i redditi e ridurre la povertà per i lavoratori meno pagati.

La direttiva UE sul salario minimo, entrata in vigore nel 2024, impone a tutti i paesi dell'UE di stabilire una retribuzione minima "adeguata" per i lavoratori.

Attualmente, questa cifra varia notevolmente, passando da 2.704 euro al mese in Lussemburgo a 620 euro in Bulgaria, secondo i dati Eurostat di gennaio.

Come molte leggi dell'UE, le norme UE sul salario minimo sono complesse. Ogni Stato membro decide autonomamente quale sia un importo di base adeguato e come calcolarlo.

E mentre 21 paesi dell'UE hanno un salario minimo fisso, sei paesi non lo hanno: Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Italia e Svezia. Ciò è consentito dalla direttiva perché hanno accordi di contrattazione collettiva tra sindacati dei lavoratori e datori di lavoro, che dovrebbero rappresentare un altro modo per garantire una retribuzione adeguata.

La legge sul salario minimo "è uno di quei rari atti legislativi dell'UE in cui è possibile tracciare una linea diretta tra quanto concordato a Bruxelles e quanto sta realmente accadendo sul campo: più soldi nelle tasche dei lavoratori", ha affermato Gaby Bischoff, eurodeputata tedesca per i Socialisti e Democratici, in una dichiarazione al The European Correspondent.

Sebbene non abbia ancora compiuto due anni, la direttiva sul salario minimo sta già facendo aumentare i salari più bassi in tutta Europa, secondo l'agenzia dell'UE nota come Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Secondo quanto affermato, nell'ultimo anno la retribuzione di base è aumentata notevolmente in Bulgaria, Slovacchia e Repubblica Ceca.

Esther Lynch, segretaria generale della Confederazione Europea dei Sindacati, indica la Spagna come esempio di come il salario minimo contribuisca ad aumentare la domanda dei consumatori e a far crescere l'economia nel suo complesso. Le persone con redditi più bassi tendono a spendere la maggior parte del loro denaro, ha dichiarato a TEC. "Non lo investono in azioni o in una bolla dell'intelligenza artificiale".

Eppure c'è ancora molto margine di miglioramento. La tariffa dovrebbe tenere conto dei costi abitativi dei lavoratori con salario minimo, sostiene Lynch. "La nostra ricerca mostra che l'affitto medio assorbe più di un terzo della loro retribuzione", ha affermato, citando uno studio condotto su 14 Stati membri.

"Anche andare al lavoro costa", ha detto. "Sentiamo molte segnalazioni da parte di lavoratori che non possono permettersi i costi di trasporto per raggiungere il posto di lavoro".

La Commissione europea è incaricata di verificare se i paesi stanno applicando correttamente la nuova legge, o se lo stanno facendo. Paesi Bassi, Lussemburgo e Cipro devono ancora informare la Commissione dei loro sforzi. Spagna, Polonia e Belgio hanno fornito solo informazioni parziali.

Da the european correspondent

"Osare prendere in ostaggio il destino e i bisogni dell'Ucraina e della sua popolazione, in un contesto di guerra, mi sembra essere una linea rossa".

Maxime Prevot, ministro degli Esteri del Belgio, a proposito di Viktor Orbán

Dazi, che cosa cambia dopo la sentenza della Corte Suprema Usa

Di Michelangelo Colombo

Deflagrano le tensioni istituzionali negli Stati Uniti sui dazi dopo la pronuncia della Corte Suprema, mentre gli analisti si chiedono quali saranno le reazioni dell'amministrazione Trump e gli operatori studiano i reali impatti della sentenza della Corte (rimangono comunque in vigore i dazi settoriali visto che la pronuncia della Corte Suprema Usa riguarda i dazi generalizzati).

Perché la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegittimi i dazi doganali generalizzati imposti dal presidente Donald Trump negli scambi con il resto del mondo. Con una maggioranza di sei a tre, i giudici hanno ritenuto che la Casa Bianca abbia oltrepassato i propri poteri nell'invocare l'International Emergency Economic Powers Act, una legge emergenziale che consente di bypassare il Congresso.

Da segnalare che nella Corte Suprema tre giudici conservatori si sono uniti ai tre progressisti per una solida maggioranza 6-3.

Nel corso di una conferenza stampa, Trump ha detto di "provare vergogna" per i membri della Corte che hanno bocciato la misura, accusandoli di aver agito sotto influenza straniera. Il presidente ha anche annunciato l'applicazione di un nuovo prelievo globale del 10% con una diversa base legale e l'intenzione di usare "molti altri strumenti" a sua disposizione per continuare a imporre dazi. Rimangono in vigore le tariffe settoriali, tra cui il 50% su acciaio e alluminio.

Ecco dettagli, commenti e analisi dopo la sentenza della Corte con i prossimi passi prefigurati da Trump.

CHE COSA HA DECISO LA CORTE SUPREMA SUI DAZI DI TRUMP

La Corte Suprema ha bocciato i dazi globali imposti dal presidente Donald Trump dichiarando illegittimo il ricorso ai poteri di emergenza. Una decisione che colpisce uno dei pilastri dell'agenda economica della Casa Bianca. La sentenza mette in discussione la legalità delle tariffe doganali annunciate in occasione del 'Liberation Day', nonché dei dazi imposti sulle importazioni dalla Cina, dal Messico e dal Canada. Una decisione che Trump ha definito "una vergogna" avvertendo di aver in mente "un piano di riserva".

IL METODO TRUMP

Trump era ricorso a una legge del 1977, l'International Emergency Economic Powers Act (IEEPA) che conferisce al presidente ampi poteri sulle transazioni economiche internazionali in caso di emergenza nazionale, per giustificare tali misure. L'afflusso di droga negli Stati Uniti e il deficit commerciale "ampio e persisten-

te" sono stati entrambi utilizzati dal presidente USA per giustificare il ricorso alle misure di emergenza. Tuttavia, con una decisione di 6 voti contro 3, l'alta corte ha stabilito che l'IEEPA non autorizza Trump a imporre i dazi.

IL PARERE DEL PRESIDENTE DELLA CORTE SUPREMA

"Il presidente rivendica il potere straordinario di imporre unilateralmente dazi di importo, durata e portata illimitati", ha scritto in un parere a nome della maggioranza, il presidente della Corte Suprema John Roberts. "Alla luce dell'ampiezza, della storia e del contesto costituzionale di tale autorità rivendicata, egli deve identificare una chiara autorizzazione del Congresso per esercitarla", ha osservato.

LA REPLICA DI TRUMP

Esistono metodi alternativi per applicare dazi che potrebbero potenzialmente generare maggiori entrate rispetto ai poteri di emergenza attualmente vietati. Lo ha detto Donald Trump dopo la decisione della Corte Suprema

Usa.

"Altre alternative saranno ora utilizzate per sostituire quelle che la Corte ha erroneamente respinto. Abbiamo delle alternative", ha detto durante una conferenza stampa alla Casa Bianca. Trump ha poi spiegato che anche il giudice dissenziente della Corte Suprema, Brett Kavanaugh, ha indicato "alternative" ai dazi dichiarati illegali. "Lo ha detto lui nella sua opinione, ci sono altri modi per andare avanti, non c'è una sola strada, ce ne sono numerose altre", ha dichiarato.

LE ACCUSE DI TRUMP ALLA CORTE

Donald Trump attacca i giudici della Corte Suprema dopo la sentenza sui dazi, affermando che sono "influenzati da interessi stranieri". "I democratici della Corte sono entusiasti", ha detto Trump. "Sono contrari a tutto ciò che rende l'America di nuovo forte, sana e grande - ha aggiunto - sono una vergogna per la nostra nazione". Poi ha detto di essere "rimasto sorpreso, perché pensavo che quello che avevamo fatto fosse al primo posto, voglio dire, ho letto i paragrafi. Leggo molto bene, ho un'ottima comprensione dei testi. E ho detto: non possiamo perdere questa causa. Ma possiamo perderla quando i giudici sono politici, quando vogliono essere politicamente corretti, quando si rivolgono a un certo gruppo di persone a Washington. Non c'è altra interpretazione", ha aggiunto.

Segue alla successiva

LE PROSSIME MOSSE DI TRUMP

Durante la conferenza stampa il presidente Usa ha annunciato dazi del 10% su tutte le importazioni negli Stati Uniti. Poi ha aggiunto che tutti i dazi per la sicurezza nazionale previsti dal Trade Expansion Act del 1962 e dal Trade Act del 1974 rimarranno in vigore e pienamente efficaci. La tariffa globale del 10% annunciata da Trump dovrebbe essere imposta ai sensi di una legge commerciale nota come Sezione 122, che stabilisce che i nuovi dazi potranno essere applicati solo per un massimo di 150 giorni. Alla domanda di un giornalista se intendesse mantenerle in vigore a tempo indeterminato, Trump ha risposto: "Abbiamo il diritto di fare praticamente quello che vogliamo, ma la applicheremo a partire, di fatto, da tre giorni, credo".

I DATI DELLE DOGANE

La decisione rappresenta probabilmente la sconfitta più importante che la seconda amministrazione Trump abbia subito presso la Corte Suprema, conservatrice, che lo scorso anno si è ripetutamente schierata con il presidente in una serie di sentenze d'urgenza sull'immigrazione, sul licenziamento dei leader delle agenzie indipendenti e sui tagli drastici alla spesa pubblica, si legge in un focus dell'agenzia di stampa Agi: "Tuttavia i giudici non hanno specificato cosa ne sarà degli oltre 130 miliardi di dollari di tariffe già riscossi. Al 14 dicembre, secondo i dati dell'Agenzia delle dogane e della protezione delle frontiere degli Stati Uniti e una recente documentazione presentata dall'agenzia alla Corte internazionale del commercio degli Stati Uniti, il governo federale ha raccolto 134 miliardi di dollari di entrate dai dazi contestati da oltre 301.000 importatori diversi".

IL PUNTO SUI DAZI

I cosiddetti dazi "reciproci" hanno aumentato le tariffe fino al 50% sulle importazioni dai principali partner commerciali, tra cui India e Brasile, e fino al 145% sulla Cina nel 2025. Trump e i funzionari del Dipartimento di Giustizia hanno inquadrato la controversia in termini esistenziali per il Paese, dicendo ai giudici che "con i dazi siamo una nazione ricca", ma che senza di essi "siamo una nazione povera".

NESSUN IMPATTO SUI DAZI SETTORIALI

La sentenza non ha alcun impatto sui dazi settoriali imposti separatamente sulle importazioni di acciaio, alluminio e vari altri beni. La decisione della Corte Suprema conferma le precedenti conclusioni dei tribunali di grado inferiore. Già a maggio un tribunale commerciale aveva stabilito che Trump aveva abusato della sua autorità con l'imposizione di dazi generalizzati e ne aveva bloccato la maggior parte, ma la

sentenza era stata sospesa in attesa dell'esito del ricorso presentato dal governo.

IL COMMENTO DI DEL PERO, DOCENTE A SCIENZE PO E ANALISTA ISPI

Ha commentato il professor Mario Del Pero, docente di storia americana e analista Ispi: "Era nell'aria, questo pronunciamento della Corte Suprema che dichiara l'incostituzionalità dei dazi onnicomprensivi di Donald Trump, confermando i precedenti pronunciamenti di due tribunali federali. L'effetto è però potenzialmente devastante. Perché sottrae a Trump il suo strumento privilegiato non solo di politica economica, ma di politica estera più in generale: il mezzo con cui esercitare pressioni sugli interlocutori, anche su dossier diversi da quello strettamente commerciale. Perché ora numerosi gruppi economici chiederanno di essere risarciti per i costi che hanno dovuto sopportare a causa dei dazi. E, infine, perché acuisce uno scontro istituzionale e costituzionale, evidenziando una volta di più la capacità del potere giudiziario di contrapporsi alle iniziative dell'Esecutivo, al suo sistematico utilizzo di legislazione emergenziale nel creare, di fatto, uno stato di eccezione ormai quasi permanente".

LE INCERTEZZE SECONDO IL FINANCIAL TIMES

Non è ancora chiaro cosa accadrà in termini di rimborsi per i dazi già pagati dagli importatori statunitensi. Quindi, se da un lato la sentenza fornisce la certezza che il presidente non possa far ricorso allo Ieepa per imporre i dazi che desidera, dall'altro l'incertezza non è cancellata. Una sentenza negativa era "ampiamente prevista", [osserva il Financial Times](#), ma "crea ulteriore incertezza mentre l'amministrazione Usa cerca di ripristinare le tariffe".

LO SCENARIO DEL FOCUS ISPI

Che cosa succede ora? Ecco lo [scenario](#) dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale: "La pronuncia di oggi non determina automaticamente la caduta di eventuali accordi commerciali, come quelli raggiunti da Washington con l'Unione europea o la Cina. Riduce, però, la leva negoziale dell'amministrazione e potrebbe favorirne una rinegoziazione. Di fatto, con il venir meno dell'uso estensivo dello Ieepa, la Casa Bianca vede restringersi sensibilmente i propri margini d'azione. Quello che i funzionari dell'amministrazione potrebbero fare in questo momento è ricorrere ad altre normative per giustificare il mantenimento dei dazi che tuttavia prevedono vincoli precisi:

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

aliquote generalmente non superiori al 15%, durata massima di 150 giorni e necessità di motivazioni economiche dettagliate, suscettibili di contenzioso. Trump potrebbe anche rivolgersi al Congresso per ottenere una legge che gli attribuisca poteri tariffari più ampi. Ma si tratta di un percorso politicamente complesso, considerata anche la maggioranza repubblicana risicata in entrambe le Camere”.

L'ANALISI DEL PROF. ALEGI

“Si è trattato di una decisione travagliata da parte di una Corte Suprema che negli ultimi anni aveva dato più volte, e secondo molti osservatori scandalosamente, ragione alla Casa Bianca. Lo indicano due elementi: il continuo rinvio della decisione e l'ampiezza delle

opinioni contrarie. Se la decisione principale, firmata dal chief justice John G. Roberts è di appena 21 pagine, le tre opinioni dissenzianti ne contano ben 80, delle quali 63 del solo Brett Kavanaugh – ha scritto Gregory Alegi, docente di Storia americana alla Luiss, sul Sole 24 ore – Il senso politico-costituzionale della decisione è chiaro. Per l'amministrazione Trump si apre ora il grosso problema di come sostituire le entrate garantite dai dazi. Secondo il centro studi apartitico Committee for a Responsible Federal Budget, nell'esercizio fiscale 2025 l'erario Usa ha incassato dazi per 195 miliardi di dollari, contro i 77 miliardi del 2024. Una voragine che Trump tenterà subito di colmare, magari ricorrendo agli strumenti alternativi suggeriti proprio da Kavanaugh”.

Da startmag

DAZI: LA CORTE SUPREMA FRENA TRUMP

La Corte Suprema stabilisce che il presidente non aveva l'autorità per imporre tariffe. Si riduce la leva negoziale della Casa Bianca, ma l'incertezza e le tensioni sui mercati rimangono

Donald Trump **non aveva l'autorità** per imporre dazi su decine di partner commerciali degli Stati Uniti. Lo ha stabilito, con una sentenza che sta letteralmente terremotando i mercati internazionali, la Corte Suprema americana secondo cui **Trump ha oltrepassato i limiti del suo mandato** ricorrendo all'International Emergency Economic Powers Act (Ieepa) per comminare tariffe alle merci in entrata negli Usa. Nella sentenza i giudici della Corte – a maggioranza conservatrice – hanno affermato: “Il nostro compito oggi è solo decidere se il potere di regolamentare le importazioni, come conferito al Presidente nell'Ieepa, comprenda il potere di imporre tariffe. Non lo comprende”. La decisione, presa a maggioranza **da sei giudici**



contro tre, segna la **prima grande sconfitta per Trump** alla Corte Suprema, che finora gli aveva assicurato **diverse vittorie** in ambiti controversi, tra cui quello relativo alla deportazione dei migranti. “Nel mezzo secolo di esistenza dello Ieepa, nessun presidente ha invocato la legge per imporre tariffe, per non parlare di **tariffe di questa portata ed entità**”, ha scritto il Presidente della Corte Suprema John Roberts a nome della maggioranza. A esprimere parere contrario rispetto alla maggioranza sono stati i giudici Clarence Thomas, Samuel Alito e Brett Kavanaugh.

No liberation day?

Il caso era stato portato all'Alta corte da diversi gruppi di aziende americane, a cui si sono uniti 12 stati degli Stati Uniti, che sostenevano di essere stati danneggiati dai dazi. La vicenda risale allo scorso aprile quando Trump, dopo essere tornato alla Casa Bianca, aveva promesso di usare i dazi per

Segue alla successiva

Questo dazio non s'ha da fare



Fonte: elaborazioni ISPI su dati USITC

ISPI

Continua dalla precedente

riorganizzare un ordine commerciale globale che, a suo dire, veva “derubato” gli Stati Uniti per decenni. Trump ha annunciato il nuovo regime tariffario, che prevede aliquote diverse per ciascun paese, nel “giorno della liberazione” lo scorso 2 aprile, scatenando settimane di agitazione nei mercati finanziari e allarmando gli alleati degli Stati Uniti. Sebbene nel frattempo abbiano rinunciato a imporre alcuni dei dazi più severi, gli Usa hanno chiuso il 2025 con un’aliquota tariffaria effettiva superiore al 10%, la più alta dalla seconda guerra mondiale. La decisione della Corte Suprema conferma le precedenti conclusioni dei tribunali di grado inferiore, secondo cui i dazi imposti da Trump ai sensi dell’Ieepa erano illegali.

Cosa succede ora?

La pronuncia di oggi non determina automaticamente la caduta di eventuali accordi commerciali, come quelli raggiunti da Washington con l’Unione europea o la Cina. Riduce, però, la leva negoziale dell’amministrazione e potrebbe favorirne una rinegoziazione. Di fatto, con il venir meno dell’uso estensivo dello Ieepa, la Casa Bianca vede restringersi sensibilmente i propri margini d’azione. Quello che i funzionari dell’amministrazione potrebbero fare in questo momento è ricorrere ad altre normative per giustificare il mantenimento dei dazi che tuttavia prevedono vincoli precisi: aliquote generalmente non superiori al 15%, durata massima di 150 giorni e necessità di motivazioni economiche dettagliate, suscettibili di contenzioso. Trump potrebbe anche rivolgersi al Congresso per ottenere una legge che gli attribuisca poteri tariffari più ampi. Ma si tratta di un percorso politicamente complesso, considerata anche la maggioranza repubblicana risicata in entrambe le Camere

Verso una rinegoziazione degli accordi?

Sul piano politico ed economico, tuttavia, le conseguenze della sentenza potrebbero essere rilevanti. Se, ad esempio, un’intesa con Bruxelles fosse stata raggiunta sotto la pressione di misure tariffarie ora dichiarate illegittime, l’Unione europea potrebbe sostenere che sono venute meno le condizioni che avevano favorito il compromesso. In tal caso, l’accordo resterebbe formalmente valido, ma potrebbe essere rimesso in discussione. La sentenza è stata accolta con gioia dai democratici: “Una vittoria per il portafoglio di ogni consumatore americano” ha osservato Chuck Schumer, il leader della minoranza al Senato di Washington, su X. “Trump ha cercato di governare per decreto e ha imposto alle famiglie il disegno di legge”, ha scritto il senatore dello Stato di New York, esortando: “Basta caos. Porre fine alla guerra commerciale”.

Più incertezza per tutti?

Secondo la stampa americana, Trump è stato informato della decisione della Corte Suprema durante un incontro con un gruppo bipartisan di governatori e ha definito la sentenza una “vergogna”, precisando di avere un piano di riserva per portare avanti la sua agenda. Intanto il dollaro si è leggermente indebolito sull’euro e la sterlina. “Dato il noto entusiasmo del presidente per i dazi come strumento di negoziazione, è improbabile che assisteremo a un grande cambiamento di politica da parte della Casa Bianca”, osserva il corrispondente finanziario della Bbc da Washington. Inoltre non è ancora chiaro cosa accadrà in termini di rimborsi per i dazi già pagati dagli importatori statunitensi. Quindi, se da un lato la sentenza fornisce la certezza che il presidente non possa far ricorso allo Ieepa per imporre i dazi che desidera, dall’altro l’incertezza non è cancellata. Una sentenza negativa era “ampiamente prevista”, osserva il Financial Times, ma “crea ulteriore incertezza mentre l’amministrazione Usa cerca di ripristinare le tariffe”. Diversi operatori finanziari concordano: “Trump ha avuto parecchio tempo per elaborare un piano e ora tenterà di trovare un modo per aggirare il problema”.

“Era nell’aria, questo pronunciamento della Corte Suprema che dichiara l’incostituzionalità dei dazi onnicomprensivi di Donald Trump, confermando i precedenti pronunciamenti di due tribunali federali. L’effetto è però potenzialmente devastante. Perché sottrae a Trump il suo strumento privilegiato non solo di politica economica, ma di politica estera più in generale: il mezzo con cui esercitare pressioni sugli interlocutori, anche su dossier diversi da quello strettamente commerciale. Perché ora numerosi gruppi economici chiederanno di essere risarciti per i costi che hanno dovuto sopportare a causa dei dazi. E, infine, perché acuisce uno scontro istituzionale e costituzionale, evidenziando una volta di più la capacità del potere giudiziario di contrapporsi alle iniziative dell’Esecutivo, al suo sistematico utilizzo di legislazione emergenziale nel creare, di fatto, uno stato di eccezione ormai quasi permanente”.

Mario Del Pero, ISPI e Sciences Po

I dazi di Trump (cassati dalla Corte suprema) sono stati un flop

Di Agathe Demarais

La Corte Suprema ha annullato una parte significativa dell'ampia agenda tariffaria del presidente Donald Trump.

Di seguito alcune prime considerazioni.

La sentenza rappresenta certamente un colpo per l'amministrazione Trump, ma è probabile che la Casa Bianca stia già lavorando per individuare altre basi giuridiche su cui fondare nuovi dazi. In particolare, viene in mente la Sezione 232 del Trade Expansion Act, che consente l'imposizione di tariffe per motivi di sicurezza nazionale.

Al di là della decisione della Corte, i dati completi sul commercio estero statunitense per il 2025 — pubblicati ieri — mostrano come le tariffe non abbiano prodotto i risultati dichiarati da Trump secondo i suoi stessi parametri.

Il deficit commerciale statunitense sui beni è aumentato del 2,1 per cento, raggiungendo 1.230 miliardi di dollari: un record storico. Lungi dal ridursi, le importazioni sono cresciute del 4,5 per cento, pari a 145 miliardi di dollari

.Il quadro cambia poco anche includendo i servizi, tradizionale punto di forza dell'economia americana: il deficit complessivo di beni e servizi è rimasto sostanzialmente invariato, riducendosi appena dello 0,2 per cento — una variazione statisticamente irrilevante.

Quanto a chi paga effettivamente i dazi, i dati sono chiari.

Secondo un recente studio del Kiel Institute, che ha analizzato oltre 25 milioni di spedizioni per un valore complessivo di quasi 4.000 miliardi di dollari, il 96 per cento del costo delle tariffe è sostenuto da imprese e consumatori statunitensi, non dagli esportatori stranieri.

I dati della Federal Reserve di New York confermano questa dinamica, stimando un trasferimento dei costi ai prezzi finali superiore al 90 per cento in media.

Al di fuori degli Stati Uniti, alleati e rivali stanno riorganizzando i propri legami commerciali riducendo l'esposizione al mercato americano.

La Cina ha registrato nel 2025 un surplus commerciale globale di 1.200 miliardi di dollari, il più alto mai registrato da qualsiasi paese, a dimostrazione della capacità delle imprese cinesi di reindirizzare le esportazioni verso altri mercati. Nel frattempo, l'Unione europea accelera sulla conclusione di accordi di libero scambio, in particolare con l'India e con i paesi del Mercosur.

La sentenza della Corte Suprema

"Il Presidente rivendica il potere straordinario di imporre unilateralmente dazi di entità, durata e portata illimitate.

Alla luce dell'ampiezza, della storia e del contesto costituzionale di tale potere rivendicato, egli deve individuare una chiara autorizzazione del Congresso per esercitarlo.

La concessione di autorità contenuta nell'IEEPA (International Emergency Economic Powers Act) di "regolare... l'importazione" non è sufficiente.

L'IEEPA non contiene alcun riferimento a dazi o imposte doganali. Il Governo non indica alcuna norma in cui il Congresso abbia utilizzato il termine "regolare" per autorizzare l'imposizione fiscale.

E fino ad oggi nessun Presidente aveva interpretato l'IEEPA come fonte di un simile potere.

Non rivendichiamo alcuna competenza speciale in materia di economia o affari esteri. Rivendichiamo soltanto, come dobbiamo fare, il ruolo limitato che ci è assegnato dall'Articolo III della Costituzione.

Nell'adempiere a tale ruolo, riteniamo che l'IEEPA non autorizzi il Presidente a imporre dazi".

Da startmag

La grande illusione

Perché i dazi di Donald Trump non hanno riportato posti di lavoro in America

Di Rainer Zitelmann

Nonostante i tentativi dilettanteschi del presidente degli Stati Uniti, la situazione non è cambiata: produrre negli Stati Uniti resta più costoso rispetto ad altre aree del mondo e le catene globali del valore non si ricostruiscono per decreto.

I dazi sono il pilastro centrale della politica economica di Donald Trump. Eppure è proprio in questo ambito che egli ha violato la Costituzione degli Stati Uniti. A stabilirlo non sono stati i giudici di sinistra, bensì la maggioranza conservatrice della stessa Corte Suprema degli Stati Uniti, che ha annullato i dazi imposti da Trump. Questi erano stati introdotti attraverso una legislazione destinata alle emergenze nazionali. Con una maggioranza di sei voti contro tre, la Corte ha confermato la sentenza di un tribunale di grado inferiore, secondo cui il presidente repubblicano aveva abusato della sua autorità invocando la legge del 1977.

La politica tariffaria di Trump si basa sulla promessa che dazi elevati sulle importazioni possano riportare posti di lavoro industriali negli Stati Uniti. È improbabile che ciò funzioni. La produzione manifatturiera negli Stati Uniti è semplicemente troppo costosa. Motorola ha imparato questa lezione quando ha aperto una fabbrica di smartphone in Texas nel 2013, per poi chiuderla dodici mesi dopo. Gli analisti stimano che Apple avrebbe bisogno di tre anni e di circa 30 miliardi di dollari solo per trasferire il dieci per cento della sua catena di approvvigionamento asiatica negli Stati Uniti. In realtà, Apple ha risposto all'aumento dei dazi doganali imposti da Trump alla Cina trasferendo parte della sua produzione altrove, non in America, ma in India, il che, a sua volta, ha scatenato nuove minacce tariffarie da parte di Trump.

«Ho utilizzato con successo lo strumento dei dazi per garantire investimenti colossali in America, come nessun altro Paese ha mai visto prima... In meno di un anno, abbiamo ottenuto impegni per oltre 18 trilioni di dollari, una cifra inimmaginabile per molti», ha affermato Trump, ma la dichiarazione è inverosimile quanto la sua asserzione di aver posto fine a otto guerre in otto mesi o di aver ridotto i prezzi dei farmaci di «oltre il 1.000 per cento».

Poco prima, l'amministrazione Trump aveva citato una cifra inferiore, pari a 9,6 trilioni di dollari. Ma anche quella cifra era inventata, come ha dimostrato

l'economista statunitense Alan Reynolds (del Cato Institute): «Molti dei 132 annunci presenti nella lista da 9,6 trilioni di dollari della Casa Bianca non riguardavano affatto investimenti, ma stranieri che promettevano di acquistare più prodotti statunitensi. In un cosiddetto «annuncio di investimento», la più grande compagnia elettrica giapponese, JERA, si è impegnata ad acquistare 200 miliardi di dollari di GNL dagli Stati Uniti. E allora? Molte compagnie elettriche in tutto il mondo dipendono fortemente dal gas naturale statunitense, liquefatto o meno. Si tratta solo di un'importazione giapponese, non di un investimento».

Si diceva che l'India avrebbe investito 500 miliardi di dollari nella «espansione reciproca del commercio». Qualunque cosa sia, non si tratta di un investimento. Il fatto che due Paesi concordino di aumentare le esportazioni e le importazioni bilaterali non costituisce un investimento estero negli Stati Uniti. I più grandi piani di investimento reali, attribuiti in modo poco plausibile alla leadership di Trump o ai dazi, piuttosto che all'ascesa dell'intelligenza artificiale, sono gli investimenti in Tecnologia e IA da parte di Amazon, Meta, Apple, Micron, IBM e Google.

Altri piani di investimento a lungo termine, multimiliardari, includono la spesa in ricerca e sviluppo delle principali aziende farmaceutiche. Ma la ricerca e sviluppo non è una novità: è semplicemente ciò che le aziende farmaceutiche fanno da sempre per sostenere la crescita.

Numerosi altri investimenti nell'elenco Trump Effect della Casa Bianca sono descritti come «espansione della produzione» o «ammodernamento degli impianti di produzione». Ma tali investimenti avvengono continuamente, anche durante le recessioni e anche tra aziende che, contemporaneamente, chiudono altri stabilimenti. Una voce elenca Heinz, che investe 3 miliardi di dollari per aggiornare gli impianti di produzione, mentre la successiva elenca Kraft-Heinz, che investe altri 3 miliardi di dollari per lo stesso scopo. Chiunque abbia compilato i dati, evidentemente, non si è reso conto che non si tratta di due aziende, ma di una sola.

Caterpillar è elencata come «investitrice» in un «programma di formazione professionale».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

McDonald's ha annunciato «investimenti» nell'espansione della forza lavoro, altrimenti nota come assunzioni. In altre parole, anche la cifra di 9,6 trilioni di dollari era fittizia. Per rendere l'affermazione ancora più impressionante, Trump ha quasi raddoppiato il numero, presentandolo come prova del boom degli investimenti, presumibilmente innescato dalla sua politica tariffaria.

Il messaggio di Trump è politicamente accattivante. Ai lavoratori viene detto che tutto può tornare come prima. Questo suona molto più allettante della verità: in un'epoca di globalizzazione, internet e intelligenza artificiale, è irrealistico aspettarsi che i posti di lavoro esistenti, specialmente quelli poco qualificati, ma sempre più anche quelli qualificati, rimangano invariati. Chiunque voglia avere successo in questo contesto deve adattarsi, acquisire nuove competenze e spostarsi in settori in cui il lavoro umano è meno facilmente sostituibile. Questo non è un messaggio allettante per gli elettori. Molto più allettante è l'affermazione che la colpa è degli stranieri: i giapponesi, i cinesi, i tedeschi, accusati di inondare i mer-

cati americani con merci a basso costo e di rifiutarsi di acquistare prodotti americani.

Le aziende americane comprendono quanto possano essere dannosi i dazi. L'associazione Footwear Distributors and Retailers of America ha avvertito Trump, in una lettera, che l'aumento dei costi causato dai dazi minacciava la sopravvivenza delle aziende calzaturiere statunitensi e metteva a rischio la chiusura di centinaia di aziende. Anche gli agricoltori americani sono stati gravemente colpiti dalla guerra commerciale scatenata dall'amministrazione. In risposta, Trump ha distribuito miliardi di dollari in sussidi agli agricoltori per compensare i danni.

Questo rappresenta un classico esempio di ciò che l'economista Ludwig von Mises ha descritto come la «spirale dell'intervento». L'intervento del governo nei mercati produce conseguenze indesiderate, perché distorce i segnali dei prezzi e gli incentivi. I tentativi di correggere questi nuovi problemi portano a ulteriori interventi, che, a loro volta, creano ulteriori distorsioni e nuovi problemi, generando un ciclo sempre più ampio di interventi statali.

Da linkiesta

Opinione

Ruth Marcus *Scrittrice collaboratrice che si occupa di diritto e tribunali.*

La decisione della Corte Suprema, con una maggioranza di 6 a 3, di bocciare i dazi del Presidente Trump non è significativa solo perché gli impedisce di imporre la sua politica economica trasformativa con il pre-testo di un'emergenza nazionale. La sentenza nel caso Learning Resources, Inc. contro Trump è ancora più importante perché è un segnale positivo che anche questa Corte è disposta, a volte, a opporsi a un Presidente che esagera. Attenzione: non esagerate con lo champagne. Questa rimane una Corte indubbiamente conservatrice, che si è pronunciata ripetutamente a favore dell'amministrazione Trump durante l'ultimo anno. Lo farà di nuovo; la dedizione dei giudici conservatori a un'autorità esecutiva pressoché sfrenata si allinea convenientemente con il desiderio di Trump di esercitare tale potere. Quindi, aspettatevi che la Corte, più avanti nel corso dell'anno, annulli un precedente vecchio di novant'anni e conceda al Presidente un nuovo potere di licenziare i funzionari dell'agenzia.

Ma per quanto ostinata sia stata l'obbedienza della Corte al potere esecutivo (si veda, ad esempio, la sentenza del 2024 sull'immunità presidenziale), tale deferenza ha i suoi limiti. Questo fenomeno è emerso venerdì, quando i tre liberali rimasti nella Corte si sono uniti al Presidente della Corte Suprema John Roberts e ai giudici Neil Gorsuch e Amy Coney Barrett. Non erano completamente d'accordo sui fondamenti della sentenza, ma erano concordi nel ritenere che una legge priva di qualsiasi riferimento ai dazi non conferisca al Presidente, come ha affermato Roberts nella sua opinione per la Corte, "il potere indipendente di imporre dazi sulle importazioni da qualsiasi Paese, di qualsiasi prodotto, in qualsiasi momento e per qualsiasi periodo di tempo". Questa resistenza conservatrice basata sul testo potrebbe benissimo ripresentarsi più avanti quest'anno, quando la Corte si occuperà dell'ordine esecutivo di Trump che pretende di eliminare la cittadinanza per nascita. Avremo un'idea delle inclinazioni della Corte quando il caso verrà discusso il 1° aprile, ma è improbabile che i conservatori che non erano disposti ad accettare l'affermazione di Trump di un potere di emergenza illimitato sulle tariffe gli permettano di riscrivere la Costituzione.

Più tardi, durante una petulante conferenza stampa, Trump ha attaccato duramente i giudici nominati dai democratici alla Corte, definendoli una "vergogna per la nostra nazione", e ha attaccato altri giudici "politicamente corretti", presumibilmente tra cui due dei tre da lui nominati, definendoli "sciocchi e cagnolini da compagnia dei RINO e dei democratici di sinistra radicale". Dei giudici che non erano d'accordo con lui, Trump ha affermato: "Sono molto antipatriottici e sleali alla nostra Costituzione" e sono influenzati da "interessi stranieri". Questa, forse, non è la strategia migliore per trattare con un ramo che non solo è paritario, ma i cui membri hanno un mandato a vita.

Da the new yorker

Eurobond sì o no?

Di Massimo Bordignon

Il sostegno trasversale in Italia all'emissione di eurobond sembra nascere dall'illusione che si tratti di un debito che sarà qualcun altro a pagare. Non è così. L'utilità di titoli europei dipende da scelte politiche verso una maggiore integrazione.

L'illusione di fondo

Confesso di essere un po' preoccupato per il sostegno trasversale agli "eurobond" che traspare dalla stampa italiana. Sembra quasi essere l'unico argomento in grado di mettere d'accordo commentatori ed esponenti politici di opposti schieramenti.

Gli eurobond, cioè il debito comune europeo, possono certamente essere utili, sebbene ci siano alcuni problemi fondamentali che nessuno discute e che invece andrebbero messi in evidenza. Il motivo di preoccupazione deriva dal fatto che il sostegno trasversale sembra basarsi sull'illusione che se il debito è collettivo (europeo, appunto) e non italiano, lo pagherà qualcun altro. Non solo non è vero, ma è un atteggiamento pericoloso per un paese che ha colpevolmente lasciato crescere il proprio debito sul Pil al 135 per cento e che per questo spende più per il servizio del debito di quanto spenda per l'intero comparto dell'istruzione, università compresa. In questa situazione, ogni decisione di emettere nuovo debito per finanziare la spesa, direttamente o tramite il bilancio europeo, andrebbe sempre valutata con estrema attenzione.

Quando si dovrebbe ricorrere al debito comune?

Prima di tutto, allora, bisognerebbe chiedersi quando è opportuno ricorrere al finanziamento con debito comune europeo. Può essere appropriato laddove ci sono forti ritorni di scala dal fare le cose assieme a livello europeo e dove si può considerare ragionevole distribuirne l'onere del pagamento su più generazioni. La difesa è un chiaro esempio. Da questo punto di vista, è stata sbagliata la decisione presa dai paesi europei della Nato a giugno 2025 di fissare al 5 per cento del Pil l'obiettivo di spesa nazionale per la difesa (da raggiungere in un decennio). Non solo perché il numero pare arbitrario e scelto principalmente per far contento Donald Trump. Ma perché, appunto, non tiene conto del fatto che spendendo assieme e sfruttando i ritorni di scala, i paesi europei potrebbero raggiungere un livello di deterrenza appropriata forse perfino con meno risorse di quante ne dedichino adesso alla difesa e comunque certo meno del 5 per cento predeterminato. In questo contesto, l'uso del debito (comune) sarebbe del tutto giustificato,

visto che la difesa e la sicurezza non sono solo un problema della generazione corrente.

In generale, gli stessi argomenti dovrebbero essere ripetuti anche negli altri campi dove c'è un ovvio vantaggio dall'agire assieme – i "beni pubblici europei", appunto. La spesa effettuata assieme a livello europeo dovrebbe essere sostitutiva e non aggiuntiva rispetto a quella nazionale e le emissioni di debito europeo dovrebbero sostituire e non aggiungersi al debito nazionale. Il che non significa negare che in alcuni casi (per esempio, gli investimenti per la competitività e le nuove tecnologie) una maggior spesa europea, anche sostenuta da debito, si ripaghi da sé grazie alla futura maggior crescita.

Il ruolo internazionale dell'euro

C'è anche un'altra ragione importante a favore degli eurobond, ora riconosciuta esplicitamente non solo dalla Commissione o dalla Banca centrale europea, ma perfino dalla banca centrale tedesca. In un momento in cui le bizzarrie del presidente Usa e la crescita tumultuosa del debito pubblico americano rendono gli operatori sempre più scettici nei confronti del dollaro, l'euro potrebbe diventare una valida alternativa come valuta di riserva internazionale e moneta di scambio nel commercio globale. I vantaggi economici di un accresciuto ruolo internazionale dell'euro per i paesi che lo hanno adottato sarebbero considerevoli. Ma perché questo avvenga gli operatori dovrebbero poter contare su un'emissione considerevole e costante di eurobond, così che ci possa essere un mercato "spesso" in cui vendere o acquistare i titoli a seconda della necessità e soprattutto che questi titoli abbiano le caratteristiche di "attività sicure" (safe asset), cioè che mantengano il proprio valore in momenti di crisi o di ampia volatilità nei mercati.

Ma il debito europeo conviene davvero?

Non è quello che succede adesso. Non è, o non è più tanto, un problema di quantità: alla fine del 2026, l'insieme delle emissioni di eurobond effettuate da parte della Commissione europea (usando il bilancio europeo come garanzia) per i programmi decisi durante la pandemia, soprattutto per il NextGenerationEU (il programma che ha finanziato il Pnrr in Italia), raggiungeranno i mille miliardi di euro. Se si aggiungono le emissioni di titoli da parte di altre istituzioni finanziarie dei paesi Ue o euro (come la Bei e il Mes) si sfiorano i duemila miliardi di euro. Un livello certo non paragonabile ai debiti nazionali – il solo debito pubblico italiano supera i tremila miliardi – ma tutt'altro che indifferente. Il problema è che questo debito pubblico europeo non si comporta come un safe asset. Nonostante l'alto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

merito di rischio (il rating del debito europeo è pari a quello dei migliori debitori, AAA, un rating che per esempio il debito Usa non ha più), viene prezzato molto più sfavorevolmente dai mercati finanziari e perde valore nei momenti di volatilità. Secondo alcuni studi, il tasso di interesse richiesto dagli investitori per detenere i titoli europei è di oltre 40 punti base superiore a quanto sarebbe il tasso teorico implicito nel suo merito di rischio; addirittura, lo spread dei titoli europei nei confronti del Bund tedesco è stato in media pari ai 50 punti base negli ultimi quattro anni, a partire dal 2022, cioè da quando la politica monetaria della Bce è diventata restrittiva. Per confronto, lo spread italiano, il più alto tra i paesi euro, è al momento attorno ai 60 punti base. Significa che per un numero crescente di paesi, il debito europeo non è conveniente rispetto al debito nazionale, il che supporta la posizione dei paesi più scettici nei confronti dell'uso degli eurobond per finanziare progetti comuni, come la Germania o l'Olanda.

Se la domanda è come questo sia possibile, la risposta tecnica è che i mercati semplicemente non considerano i titoli europei come emessi da uno stato sovrano, ma da un organismo sovranazionale, la cui sostenibilità finanziaria non dipende da risorse e decisioni proprie ma da quelle dei paesi sovrani sottostanti, i paesi europei appunto, che ne finanziano il bilancio. E appunto per questa ragione dubitano che in momenti di crisi la Bce interverrebbe nella stessa misura per sostenerne il valore, come farebbe invece nei confronti dei titoli sovrani.

Il "comma 22" del debito europeo

In sostanza, c'è una sorta di "comma 22" del debito co-

mune europeo. I paesi europei ricorrono in realtà abbastanza tranquillamente al debito comune quando non vedono alternative (come nel caso recente dei 90 miliardi di finanziamenti all'Ucraina o per i 150 miliardi di finanziamento per il Safe, il programma europeo di prestiti agli stati per finanziare l'incremento della spesa per la difesa) ma si rifiutano, per ragioni politiche, di ammettere che il debito possa rappresentare uno strumento finanziario normale a disposizione dell'Ue, con la conseguenza di renderlo più incerto e meno appetibile ai mercati e dunque meno conveniente per tutti. Per esempio, negli accordi politici che hanno condotto all'emissione dei titoli per il NextGenerationEU è stato stabilito che è un caso eccezionale, dovuta alla pandemia, una "un tantum" da mai ripetere in futuro. Tant'è che invece di riemettere i titoli NgEU in scadenza e usare le risorse risparmiate per finanziare qualcos'altro, ci si appresta a rimborsarli già a partire dal 2027.

Siccome si tratta di un problema politico e non tecnico è dubbio che possa essere risolto con strumenti tecnici. O i paesi europei, o almeno un gruppo di essi, si decidono a fare qualche passo serio verso una forma di maggior integrazione politica, che comporta anche l'attribuzione di maggior risorse proprie all'Ue e verso la possibilità di indebitarsi autonomamente per affrontare problemi collettivi, oppure i grandi vantaggi potenziali degli eurobond, compreso l'accresciuto ruolo internazionale dell'euro, rimarranno sulla carta. Con in più il rischio che finiscano con l'aggiungersi al debito nazionale, risultando oltretutto più costosi di quanto necessario.

[Da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Il Sud supera il Nord?

Per alcuni distretti sì, ed è la prima volta dall'Unità d'Italia: ecco quali

di Federico Fubini

I distretti più produttivi del Sud sono nei settori ad alta crescita: digitale, aerospazio, farmaceutica, semiconduttori, tecnologie verdi. Anche perché dal mondo Ict molte aziende del Nord si trasferiscono in cerca di bassi costi

Se l'essenza del giornalismo è l'uomo che morde il cane, allora è il momento di parlare del Mezzogiorno d'Italia. Sta battendo il Nord, per certi aspetti. Soprattutto, sta battendo il Centro del Paese. Sono successi limitati, relativi, pieni di distinguo da fare e comunque soggetti a conferme tra un anno o magari tra cinque. Ma sono successi reali, misurabili, spiegabili solo in parte con una **stagione post-pandemica in cui la spesa pubblica si è indirizzata relativamente di più verso il Sud**. Sta succedendo anche qualcosa di diverso e più interessante: da pochi anni si stanno formando **isole di dinamismo meridionale** – Napoli e dintorni, Bari e dintorni, Catania e dintorni – per certi aspetti come non se ne vedevano dagli anni '60. Il Mezzogiorno nel complesso da anni cresce più del resto del Paese.

L'inaugurazione

Apulia Digital Lab, i talenti dell'Information technology hanno una nuova casa al Sud



Ma non è tanto questo. È che per la prima volta nella storia dell'Italia unita certi distretti del Sud sono posizionati meglio nelle catene internazionali del valore di certi distretti del Centro-Nord. Questi ultimi sono tradizionalmente legati alla meccanica, all'auto, all'integrazione analogica con una Germania che rallenta. I distretti più produttivi del Sud invece sono relativamente più concentrati nei settori ad alta crescita di questo secolo: digitale, aerospazio, farmaceutica, semiconduttori, tecnologie verdi (anche qui, con dei distinguo). E poi c'è un fatto che mi

fa ripensare al libro di Thomas Friedman del 2005 «The World is Flat» («Il mondo è piatto»). Fu l'equivalente della «fine della storia» di Francis Fukuyama, applicata al commercio e alle tecnologie. L'idea di Friedman era che ormai l'economia internazionale fosse ormai un campo da gioco senza attriti, dove sarebbe stato ovvio per un americano avere il radiologo di fiducia a Bangalore (oggi Bengaluru) e il sarto a Shanghai. Oggi quella tesi fa tenerezza, nell'era di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. Ma se il mondo non è più piatto, l'Italia invece lo è. E una bella fetta del mondo delle Information and Communication Technologies delle aziende del Nord Italia – e non solo – si trasferisce verso Sud a cercare bassi costi. Ma anche competenze elevate. Vediamo.

il racconto

Il lento declino dell'acciaio in Italia: e ora anche l'Ilva rischia di scomparire
di Tullio Fazzolari

A Taranto (non per l'Ilva)

Lorenzo Seritti, 40 anni, è di Picerno, 5.500 abitanti in provincia di Potenza. Si è laureato al Politecnico di Milano. Ha avuto negli anni esperienze a Procter & Gamble, l'Oréal, Sky, 20th Century Fox-Disney, Sony Pictures. È espatriato a Berlino e ha lavorato per una decina di anni a una serie di start-up che fondevano i settori dei viaggi e dei media. Da qualche anno ha fondato con Luca Pignatti, uscito da Politecnico di Milano e

con oltre dieci anni di carriera in Airbus, ha un fondo di venture capital che raccoglie finanziamenti dagli italiani all'estero e dalla comunità italo-americana negli Stati Uniti per concentrarsi sulle fasi preliminari delle start up.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Profondo Capital, il loro veicolo finanziario, ha una particolarità: stabilisce a Taranto almeno alcune attività delle aziende in cui investe, anche se magari sono progetti biomedicali nati in Connecticut.

«Taranto fa pensare all'ex Ilva, lo so» dice Seritti, cioè alla semiparalisi che anche l'attuale governo (con l'aiuto di molti precedenti) ha contribuito a generare nella più grande acciaieria d'Europa. «**Ma paradossalmente oggi è più facile attrarre investimenti digitali in Puglia che a Milano**», aggiunge Seritti. Nel capoluogo lombardo a fine anno una busta paga lorda di un ingegnere o di uno sviluppatore è del venti o trenta per cento più alta e l'affitto della sede costa un multiplo. E non è solo Sud contro Nord. Una start up straniera con cui Profondo Capital sta lavorando ha fatto i suoi preventivi e si è resa conto che lo stesso investimento in ingegneri e in un centro di ricerca in Polonia le sarebbe costato il doppio che a Taranto. «**Anche in Ucraina gli ingegneri digitali sono pagati di più**», nota Seritti. Il suo obiettivo è facilitare un ritorno di cervelli che hanno lasciato il Sud da anni, attraendoli con la qualità e il basso costo della vita.

trasporti

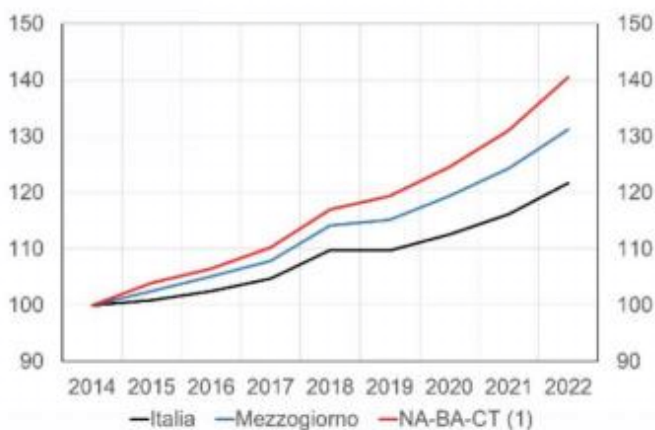
Autostrade del mare, il Censis: in un anno 2 milioni e mezzo di camion in meno sulle strade italiane di Francesco Di Frischia

Profondo Capital forse è un esempio estremo, ma non unico. **Il modello «The World is Flat» sulla scala ridotta dell'Italia sta diventando popolare soprattutto dopo la pandemia.** Una certa diffusione della banda larga (anche) con gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e la connessione di rete veloce quasi ovunque grazie ai satelliti Starlink di Elon Musk stanno cambiando una condizione secolare del Mezzogiorno. Non è più sempre e comunque il luogo dove non si può produrre, perché ha infrastrutture fisiche scadenti che lo tagliano fuori dal cuore dell'Europa.

Il **rapporto** della presidenza del Consiglio sulla Zona economica speciale unica del Mezzogiorno nel 2024 stima che negli ultimi anni solo a Bari 16 multinazionali delle tecnologie dell'informazione hanno contribuito a creare cinquemila nuovi posti. **Su elettronica e digitale la Campania ha ormai 91 mila addetti, la Puglia 57 mila e la Sicilia 50.500.** La Calabria è più indietro (19 mila addetti), ma nella sede di Rende della sua università ha **accettato** una posizione di ruolo nel 2023, lasciando Oxford, Georg Gottlob: studioso austriaco di data center per l'intelligenza artificiale, Gottlob sta attraendo attorno a sé studenti e iniziative che si solito non si immaginano nella provincia di Cosenza.

Questi fenomeni si vedono anche nei dati. Uno **studio** di pochi mesi fa di Antonio Accetturo, Emanuele Ciani, Sauro Mocetti e Andrea Petrella della Banca d'Italia mostra che dal 2014 **l'intero settore delle tecnologie digitali è cresciuto nettamente più nel Mezzogiorno che nelle medie italiane**, trainato da Napoli, Bari e Catania (qui sotto il grafico).

(a) Servizi di informazione e comunicazione



Modello Napoli

Giorgio Ventre, direttore scientifico della Apple Developer Academy di Napoli e professore di informatica all'università Federico II in città, non è convinto del modello dell'Italia "piatta": se sono solo i bassi costi a portare a Sud gli investimenti tecnologici immateriali – osserva – questi se ne andranno in Albania o in Moldavia non appena il calcolo delle convenienze cambierà con il prossimo allargamento dell'Unione europea. È già successo con i call center, un business di competenze e valore aggiunto più bassi, un decennio fa: si erano addensati in Calabria perché costava meno, ma si è tutto squagliato non appena Tirana o la Romania hanno offerto ai gruppi del Nord Italia soluzioni a prezzi ancora più stracciati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ventre insiste dunque che, per durare, la traiettoria ascendente del Mezzogiorno ha bisogno di competenze e start up attorno alle università. A Bari, Catania e Napoli sta accadendo. La Apple Academy dentro la Federico II è una delle poche che il gruppo di Cupertino finanzia (le altre sono a Riad, in Indonesia, Corea del Sud e Brasile). Apple vuole formare sviluppatori di app che facciano prosperare i sistemi per i quali occorre avere uno smartphone. Ma, tutto interno, **l'intero tessuto produttivo di Napoli sta reagendo. Deloitte ha lanciato un polo di consulenza e sviluppo software da quasi 700 addetti a Capodichino**, Accenture un centro per la cybersecurity in città, Cisco un "Digital Transformation Lab" nella Federico II. Soprattutto – secondo un recente studio di Teha, il think tank – la Campania nel 2025 è seconda in Italia dopo la Lombardia per numero di start up innovative.

Lavoro

Le 10 aziende del Sud Italia dove si lavora meglio: Puglia e Abruzzo trainano la classifica
di Massimiliano Jattoni Dall'Asén



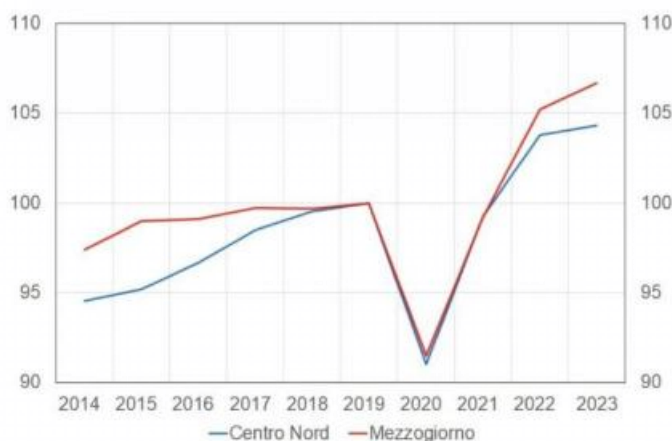
I nuovi campioni

Il fermento, in realtà, è più esteso di così. Non ci sono solo l'ecosistema attorno all'università e impianto di semiconduttori di Catania; né solo la gigafactory 3Sun di pannelli fotovoltaici della Sicilia orientale (che però non può competere sui costi con la Cina) e l'esplosione dell'export farmaceutico da Molise, Calabria, Abruzzo e Campania. Dal 2019 al 2024 – secondo Teha – la crescita dell'export dal Nord è del 25%, dal Mezzogiorno del 34% (certo da livelli molto più bassi). **C'è soprattutto una certa febbre imprenditoriale nelle nuove isole di sviluppo del Sud**, meno appesantite dall'eredità dei distretti della

meccanica tradizionale. La **Caffè Borbone** di Napoli è nata in una bottega di Napoli una generazione fa, ma dal 2017 ha più che triplicato i fatturati ben oltre i 300 milioni di euro. La **Medspa** (cosmetici "Miami") ha fatto lo stesso nel 2006 e ha più che quintuplicato i fatturati a oltre 40 milioni fra il 2019 e il 2024.

Sono risultati fuori dalla portata di Roma e di tutto il Centro Italia. Secondo la [banca dati](#) Istat i livelli del prodotto interno lordo del Centro e del Mezzogiorno erano ancora appaiati attorno ai 395 miliardi di euro nel 2019; **nel 2024 l'economia del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) invece era già di 32 miliardi di euro più grande di quella del centro (Lazio, Marche, Toscana, Umbria)**. Proprio il Centro oggi appare il vero cuore della stagnazione italiana, mentre il Mezzogiorno è cresciuto del 9% fra il 2019 e il 2023 e cioè il doppio delle medie nazionali (qui sotto il grafico da fonte Banca d'Italia).

Figura 1. Andamento del PIL per macroarea
(numero indice, 2019=100)



La spinta della spesa

Ovvio che non è tutt'oro quel che luccica. C'è tanta spesa pubblica nella recente crescita del Sud e non sarà facilmente replicabile. Probabilmente non ha senso che lo sia. Con un terzo della popolazione e poco più di un quinto del fatturato italiano, il Mezzogiorno ha beneficiato del 40% dei fondi del Piano nazionale di ripresa da 194 miliardi: certe regioni del Sud ricevono finanziamenti pari a oltre il 50% del loro prodotto lordo. La spesa per il Superbonus e bonus facciate al Sud è stata parossistica – la Calabria in certi anni ha decuplicato le ristrutturazioni immobiliari – ed è da lì che viene molto dell'aumento dell'occupazione. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

La creazione di una Zona economica speciale ha poi accelerato moltissimo le autorizzazioni di progetti al Sud; ma ora il coordinatore della Zes Giosy Romano, un tecnico molto capace, è stato sostituito a Palazzo Chigi da un ex sindacalista di carriera come Luigi Sbarra.



La fuga dei giovani

E l'emorragia umana continua, perché i livelli di occupazione sono fra i più bassi al mondo e il reddito per abitante è appena il 57% di quello del Centro-Nord. Solo dal 2019 il Mezzogiorno ha perso il 3% della popolazione perché dal 2009 sono emigrati verso il Nord Italia o l'estero quasi in tre

milioni, in gran parte persone nel fiore degli anni. Una perdita simile su una popolazione meridionale di 19 milioni è, semplicemente, una catastrofe. È un miracolo che il Sud in questi anni sia cresciuto di più malgrado questo deflusso, ma non potrà continuare così a lungo. Nel mio ultimo viaggio a Catania ho percepito una tensione strisciante fra i professionisti e imprenditori che cercano di trasformare in meglio la città: si sta formando uno stigma sociale all'idea di incoraggiare i propri figli a studiare e vivere lontano, perché tutti capiscono che questo significa uccidere il futuro della Sicilia; eppure quasi tutti, alla fine, continuano silenziosamente a farlo.

In Italia si è messo in moto un ceto produttivo del Mezzogiorno che non vuole avere niente a che fare con la criminalità organizzata, con le clientele e la corruzione dei governi locali, ma che ha ambizione e fame di realizzarla. Il resto del Sud e tutto il Paese hanno molto da imparare da questa nuova classe produttiva meridionale. Essa non è maggioranza a casa propria e il Sud ha ancora moltissima strada davanti: ma i primi passi adesso si vedono.



Fumetto di Benjamin Schwartz

"Per il mio prossimo trucco, mi formerò un'opinione politica indistruttibile, partendo dal nulla!"

Da the new yorker

Da il corriere della sera economia

Viktor Orbán: Traditore europeo

Di David Carretta

Non sono “Patrioti per l'Europa”. Sono “Traditori dell'Europa”. La banda che Viktor Orbán ha messo in piedi dopo le elezioni europee del giugno del 2024 non ha niente di patriottico. A cominciare dal premier ungherese che, bloccando il prestito all'Ucraina da 90 miliardi di euro e mettendo il veto sul ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, dimostra ancora una volta tutta la sua natura. Orbán non è un patriota europeo, e nemmeno un patriota ungherese. Orbán è un traditore, pronto a venderci ai nemici e agli avversari della democrazia liberale, dello stato di diritto e del diritto internazionale fondato sulle regole. E' in guerra con i principi fondanti della civilizzazione europea, quella che Vladimir Putin, Donald Trump e Xi Jinping combattono. Compresa la pace tra nazioni libere di scegliere il proprio destino. E' il grande paradosso della banda di Orbán&Co: i sedicenti “Patrioti”, fanatici del sovranismo, sono pronti a sottomettersi alle potenze straniere ostili. A fare la guerra per conto loro. La tattica dell'Unione europea finora è stata di ignorare Orbán, sperando che alle elezioni legislative di aprile gli ungheresi si libereranno di lui. Ma in caso contrario?

L'ennesimo tradimento di Orbán si è consumato alla vigilia del quarto anniversario della guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina. Il premier ungherese ha deciso di bloccare il via libera al prestito da 90 miliardi di euro, finanziato con debito comune dell'Ue, nonostante il suo paese abbia ottenuto di non dover partecipare (come Slovacchia e Repubblica ceca). La scusa: la Russia a gennaio ha attaccato l'oleodotto Druzhba che trasporta il greggio russo verso Ungheria e Slovacchia attraverso l'Ucraina, portando a uno stop delle forniture. Budapest e Bratislava accusano gli ucraini di ritardare le riparazioni.

“Bloccheremo il prestito Ue da 90 miliardi di euro all'Ucraina finché non riprenderà il transito del pe-

trolio verso l'Ungheria attraverso l'oleodotto Druzhba”, ha detto il ministro degli Esteri ungherese, Peter Szijjarto. Al Consiglio affari esteri di oggi l'Ungheria “bloccherà” anche l'adozione del ventesimo pacchetto di sanzioni. “Finché l'Ucraina non riprenderà il transito del petrolio verso Ungheria e Slovacchia attraverso l'oleodotto Druzhba, non permetteremo che decisioni importanti per Kiev vengano portate avanti”, ha aggiunto Szijjarto.

La Slovacchia di Robert Fico è sulla stessa linea sulle sanzioni. Budapest ha già bloccato le forniture di diesel all'Ucraina. Ungheria e Slovacchia minacciano di tagliare le forniture di elettricità. Il premier ungherese non solo collude con Putin violando qualsiasi principio di sincera cooperazione e solidarietà all'interno dell'Ue, ma agisce come suo agente per destabilizzare gli europei, oltre che per danneggiare le capacità dell'Ucraina di sopravvivere alla guerra.

L'episodio è solo l'ultimo di una lunga serie. Dal marzo del 2023 Orbán ha paralizzato con il suo veto la “Facility Ucraina” della European Peace Facility, che permette di finanziare le forniture di armi a Kyiv: 6,5 miliardi sono bloccati da quasi tre anni. Il bersaglio è l'Ucraina, ma le vittime sono gli Stati membri dell'Ue. La European Peace Facility serve a rimborsare le armi già inviate a Kyiv dai paesi europei. La Polonia deve ricevere un assegno da più di 2 miliardi di euro, che probabilmente non vedrà mai. Nel 2024 Orbán ha abusato della presidenza semestrale del Consiglio dell'Ue, affidata all'Ungheria, per promuovere gli interessi di Vladimir Putin con una “missione di pace” che ha solo portato a più guerra. Dal gennaio del 2025 Orbán ha iniziato a minacciare di non approvare più il rinnovo delle sanzioni contro la Russia e ha smesso di aderire alle conclusioni del Consiglio europeo sull'Ucraina.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il veto dell'Ungheria blocca l'apertura dei capitoli negoziali sulla strada dell'adesione, nonostante Kyiv abbia fatto le riforme richieste per l'allargamento.

Il primo ministro polacco Donald Tusk lo ha interpellato all'inizio di ottobre. "Viktor Orbán, è la Russia ad aver scatenato la guerra contro l'Ucraina. È stata lei a decretare che viviamo in tempi di guerra. E in momenti come questi, l'unica domanda che si pone è: da che parte stai?". "Viktor si è guadagnato il suo Ordine di Lenin", ha scritto su X il ministro degli Esteri polacco, Radosław Sikorski, in dicembre dopo che Orbán ha accusato l'Ue di aver dichiarato "guerra" alla Russia con la decisione di immobilizzare gli attivi sovrani della sua Banca centrale.

Il premier ungherese è diventato un pappagallo delle dichiarazioni di Dmitry Peskov, il portavoce del Cremlino, e Marija Zacharova, la portavoce del ministero degli Esteri russo. Lo stesso ruolo viene giocato con ancor maggior zelo dal ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó. "Volete davvero una guerra tra Russia ed Europa!", ha risposto Szijjártó al suo collega polacco Sikorski. "A meno che la Russia non invada di nuovo, non ci sarà una guerra del genere, ma sappiamo che questa volta sarete dalla sua parte", ha concluso Sikorski.

La diffidenza nei confronti di Orbán non è di oggi. "Viktor Orbán è un 'cavallo di Troia' che spezza l'unità europea e tutela gli interessi russi», aveva dichiarato nel 2023 il ministro ceco per gli Affari europei Martin Dvořák dopo il blocco degli aiuti finanziari all'Ucraina.

"Sei un traditore", è l'accusa formulata dall'ex primo ministro belga, Guy Verhofstadt. Deputato al Parlamento europeo e presidente del gruppo dell'Alleanza dei Liberali e dei Democratici dal 2009 al 2024, Verhofstadt conosce bene la storia e il percorso dell'uomo che guida l'Ungheria da 15 anni ed è di fatto il decano dei capi di Stato e di governo seduti al tavolo del Consiglio europeo.

La questione del tradimento di Orbán è considerata sempre più seria dalle altre capitali. "Se la minaccia è considerata esistenziale da una maggioranza dell'Ue, uno Stato membro non può sottrarsi al suo obbligo di solidarietà", ci ha detto un diplomatico, discutendo del caso Orbán. "La minaccia della Rus-

sia è questione di vita o di morte per alcuni Stati membri". "Temo che Viktor Orbán non giochi più per la nazionale europea da molto tempo", ha spiegato il premier sloveno, Robert Golob, in una conferenza stampa con il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, il 28 novembre, quando il premier ungherese stava per recarsi a Mosca per chiedere concessioni energetiche a Putin. "Sta andando senza un mandato europeo e senza consultarci", ha detto Merz.

Il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha scelto la tattica di ignorare Orbán. Le conclusioni dei vertici sull'Ucraina vengono adottate a 26 invece che a 27. Ma la tattica ha raggiunto i suoi limiti. Gli altri Stati membri sono costretti a ricorrere a espedienti giuridici per bypassare il veto dell'Ungheria. Come a dicembre, quando è stato deciso di usare l'articolo 122 del trattato, che permette di votare a maggioranza in caso di crisi economica, per immobilizzare a tempo indeterminato gli attivi russi. Con lo slovacco Robert Fico e il ceco Andrej Babis (anche lui membro della famiglia dei sedicenti "Patrioti"), le conclusioni dei vertici europei sull'Ucraina ora rischiano di essere adottate a 25 o 24.

La Commissione ha cercato di usare i fondi dell'Ue come carota e bastone per cercare di far tornare Orbán nel consenso europeo, ma senza successo. In un parere pubblicato il 12 febbraio l'Avvocato generale della Corte di giustizia dell'Ue, Tamara Čápetá, ha criticato la decisione della Commissione di scongelare 10,2 miliardi di euro di fondi strutturali per l'Ungheria, adottata nel dicembre del 2023 per convincere Viktor Orbán a togliere il veto sulla concessione dello status di candidato all'Ucraina. I fondi erano stati congelati nel 2022 per la violazione sistematica dello Stato di diritto. Secondo il Financial Times, ora Ursula von der Leyen potrebbe sbloccare altri 2,6 miliardi di euro di fondi dell'Ue per l'Ungheria. Ma diversi diplomatici dubitano che questo basti a convincere il premier ungherese. "Con Orbán non è più una relazione transazionale. C'è una frattura ideologica", ci ha detto uno di loro. Alberto Alemanno, professore all'HEC di Parigi, ritiene che l'Ue avrebbe potuto prevenire il tradimento di Orbán usando "il suo meccanismo di controllo" che permette di privare un paese del

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

diritto di voto in caso di violazione grave e persistente dei valori dell'Ue. "L'Ungheria è sottoposta a procedimento ai sensi dell'articolo 7 dal 2018. Da otto anni", ha ricordato Alemanno. Ma il sistema politico dell'Ue si è dimostrato "incapace" di metterlo in opera. Risultato: "nulla. Zero. Orbán ha imparato che l'articolo 7 è solo abbaiare, niente mordere", ha spiegato Alemanno. "Eppure potrebbe essere utilizzato. Se non ora, quando?".

La speranza di Costa e von der Leyen è che nelle elezioni legislative del 12 aprile Orbán sia sconfitto nelle urne e costretto a lasciare il potere. La scommessa è rischiosa. Anche se gran parte dei sondaggi indipendenti danno in testa il leader dell'opposizione, Péter Magyar, e il suo partito, TISZA, Orbán sta usando tutti gli strumenti dello Stato per restare al governo. Il suo partito Fidesz ha iniziato a recupera-

re terreno nei sondaggi. Due mesi sono un'eternità in politica.

Gli altri "patrioti" non sono diversi da Orbán. Appena tornato al posto di primo ministro in Repubblica ceca, Andrej Babis, si è subito allineato al suo collega ungherese. La Lega dell'italiano Matteo Salvini chiede di restituire gli attivi sovrani alla Russia. I francesi Marine Le Pen e Jordan Bardella hanno smesso di parlare di Russia per evitare di compromettere le loro chance presidenziali. Tutti sono allineati alla dottrina introdotta da Donald Trump con la sua nuova Strategia di sicurezza nazionale che fa dell'Europa un avversario di "civiltà".

Attaccata da più parti, minacciata nella sua sicurezza, l'Europa non può permettersi di tollerare personaggi che in tempo di guerra sarebbero giudicati per alto tradimento.

Da il mattinale

French Response, il campione francese dell'UE contro i troll

Di Christian Spillmann

Tiepida, remissiva di fronte a Donald Trump e incapace di difendersi dalle campagne di disinformazione e dagli attacchi personali, Ursula von der Leyen e la sua Commissione hanno finalmente trovato un campione europeo. È francese, agisce a viso aperto ed è sostenuto dal suo governo. French Response, l'account lanciato nell'agosto 2025 dal Quai d'Orsay per contrastare gli attacchi contro la Francia, è diventato un punto di

riferimento su X, la piattaforma pilotata da Elon Musk, con 180.000 follower e messaggi visualizzati milioni di volte. Sbeffeggiare Dmitry Medvedev, rimettere in riga Elon Musk, smontare la disinformazione con eleganza e mordente in perfetto inglese - non per nuocere, ma per ridicolizzare le legioni di malintenzionati che prosperano su X - è ormai la cifra stilistica di French Response.

Due russi sono particolarmente

virulenti su X: l'ex presidente Dmitry Medvedev e Kirill Dmitriev, emissario di Vladimir Putin con gli Stati Uniti. Per il team di diplomatici e consulenti che gestiscono la tastiera di French Response, Dmitriev è ormai diventato il "tipo del VPN", un soprannome scelto per ricordargli che X è vietato in Russia, proprio nel momento

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

"Gli ultimatum andrebbero inviati al Cremlino, e certamente non a Kyiv".

Il ministero degli Esteri dell'Ucraina dopo le minacce di Ungheria e Slovacchia di tagliare le forniture di elettricità.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

in cui accusa “l’Uedi coordinarsi con il Regno Unito per VIETARE (in maiuscolo) X simultaneamente”. Per accedere a X dalla Russia, infatti, è necessario un VPN. Con Medvedev, French Response ha conquistato i social con l’acronimo MDMA: Make Dmitry Manned Again, risposta alle bordate dell’ex presidente russo: “Make America Great Again (MAGA) = Make Danmark Small Again (MDSA) = Make Europe Poor Again (MEPA). Avete capito, banda di idioti”.

Talvolta basta un’emoji. Il semplice simbolo dell’Ue è stato sufficiente per replicare a una domanda posta dalla Casa Bianca ai groenlandesi: scegliere la luminosa America o le pericolose Russia e Cina. Ma French Response non rinuncia neppure allo shock visivo: come la foto di Elon Musk con il volto contratto e il braccio teso in un gesto inquietantemente simile a un saluto nazista, in risposta a un messaggio provocatorio del miliardario.

Tutto questo è rivendicato apertamente. “French Response è il conto ufficiale di risposta del Ministero francese degli Esteri. Permette una replica senza complessi alle manipolazioni e alla disinformazione sui social”, ha spiegato il ministro Jean-Noël Barrot. Nato come strumento di “risposta rapida” contro le manipolazioni provenienti dall’estero, ha esteso il raggio d’azione alle aggressioni contro

l’Ue, lasciata praticamente indifesa dalla Commissione, incapace di reagire di fronte a Elon Musk o a “Daddy Trump” per mancanza di coraggio.

La presidente della Commissione è presente sui social. Ursula von der Leyen presta un’attenzione minuziosa alla propria immagine su Instagram, la piattaforma delle persone felici, al punto da licenziare un fotografo colpevole di non immortalare la sua persona al meglio. Ma rimane muta quando Dmitriev o Musk lanciano attacchi personali. Occorre ricordare che von der Leyen ha sconfessato Thierry Breton, il padre delle normative europee sul digitale, quando ha ricordato a Elon Musk i suoi obblighi, e ha fatto in modo che Emmanuel Macron non lo confermasse come commissario per evitare di irritare i dirigenti delle grandi piattaforme.

L’Ue vorrebbe essere più reattiva di fronte ai suoi detrattori sui social. Lunedì i ministri degli Esteri discuteranno delle Manipolazioni e delle Interferenze Straniere nell’Informazione. Come sempre nell’Ue, si comincia da un acronimo: sarà FIMI. Poi arrivano le proposte. Kaja Kallas, l’Alto rappresentante, vuole trasformare

l’iniziativa “Democracy Shield” (scudo della democrazia) in una “Democracy Sword” (spada della democrazia). “Bisogna passare a una modalità più proattiva”, ha spiegato un diplomatico. Poi, però, le proposte vengono affossate. Questa si è già arenata nelle procedure: “Chi dovrebbe brandire la spada? Quale sa-

rebbe il giusto equilibrio? Potrebbe essere controproducente”, spiega il diplomatico.

La “French Response” resterà isolata. Nessuno l’ha citata come modello - “nemmeno i francesi”, ha confidato il diplomatico al Mattinale Europeo. L’Europa è coraggiosa, ma non temeraria. Peccato. “Con l’umorismo ci si porta dietro i simpatizzanti e si trola l’amministrazione che cerca di intimidirci. Lo trovo astuto”, ha sottolineato Muriel Domenach, ex ambasciatrice francese alla Nato, durante un dibattito televisivo.

In America esiste un equivalente: l’account del governatore democratico della California, Gavin Newsom, divenuto la bestia nera di Donald Trump e il suo principale oppositore democratico. Newsom deride apertamente il presidente e parodia i messaggi deliranti in maiuscolo pubblicati da Trump sul suo social, Truth. Un gioco che gli ha garantito visibilità.

La Francia è il secondo paese europeo più bersagliato da manipolazioni e interferenze digitali straniere, dopo l’Ucraina, secondo un rapporto del Servizio europeo per l’azione esterna. Il disprezzo per l’interazione e le posizioni difensive sono stati abbandonati: di fronte ad avversari senza scrupoli, la risposta deve essere disarmante. Toni, linguaggi e codici sono quelli dei social. L’arena è X, la piattaforma che è stata trasformata dopo l’acquisto di Musk in

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

un vettore di disinformazione e in un luogo di rissa permanente. Musk stesso, iperattivo, manipola la piattaforma amplificando certi messaggi e rendendo invisibili i suoi detrattori.

La Commissione europea ha aperto una nuova inchiesta su X e su Grok, il servizio di IA creato da Musk, per la diffusione di contenuti illegali nell'Ue, incluse immagini manipolate a sfondo sessuale, potenzialmente pedopornografiche. La reazione di Musk è stata immediata: "È un attacco politico", ha denunciato. French Response ha replicato: "Indagare su contenuti pedopornografici non è controverso. Renderlo un tema politico è manipolazione. Questa logica vale forse su alcune isole, ma

non in Francia". Una lezione di diritto europeo è stata indirizzata da French Response anche alla sottosegretaria di Stato americana Sarah Rogers: "Le regole europee non si applicano fuori dall'Ue. La nostra vita digitale, le nostre regole. La sicurezza dei nostri figli, la protezione dei nostri cittadini".

La Commissione appare disarmata. Le domande sullo stato delle indagini sulle violazioni delle norme digitali irritano Björn Seibert, capo di gabinetto della presidente, preoccupato dalle minacce di rappresaglie di Donald Trump, divenuto il "padrino" delle piattaforme americane. Ma la questione è diventata politica. Spagna, Francia e altri tre paesi hanno formato una "coalizione dei volenterosi" per far applicare "una regolamentazione più rigorosa, più rapida ed efficace", ha an-

nunciato il premier spagnolo, Pedro Sánchez. Musk e Pavel Durov, proprietario di Telegram, lo hanno insultato con messaggi velenosi. French Response è intervenuto: "Tenete duro", hanno consigliato i francesi.

Fuori bersaglio, la Commissione ha inizialmente minacciato una procedura d'infrazione contro la Spagna per le misure annunciate. Il tredicesimo piano del Berlaymont ha capito rapidamente la gaffe e ha fatto marcia indietro. "Piena solidarietà" alla Spagna di fronte agli attacchi e "sostegno alle misure per controllare le piattaforme", ha detto la Commissione. "Lascia che i tecno-oligarchi abbaiano, Sanchó: è il segno che stiamo avanzando", ha concluso ironicamente Sánchez.

DA IL MATTINALE

Il secolo asiatico e la fine dell'illusione occidentale: verso un nuovo ordine multipolare

Di Gabriele Cicerchia

Se il mondo fosse davvero entrato in una nuova Guerra fredda, oggi sapremmo già come leggerla. Blocchi contrapposti, linee di faglia nette, rigide alleanze, logiche binarie. Ma ciò che sta prendendo forma davanti ai nostri occhi non assomiglia a nulla di già visto nel Novecento. Il XXI secolo non si apre con un duello, bensì con una dispersione di potere: non due poli che si misurano e si

fronteggiano, ma più centri che avanzano secondo ritmi, interessi e strategie asincrone. In questo orizzonte frammentato, la Cina procede con metodo e pazienza imperiale, mentre l'India cresce come "potenza emergente", ancora incompiuta ma ormai ineludibile. L'Occidente, frattanto, continua a interrogarsi sul proprio declino

senza riuscire a

segue a pagina 27

"Alcuni di loro sostengono di essere a favore della libertà di parola. Noi siamo a favore di algoritmi liberi, completamente trasparenti (...). La libertà di parola è una pura stronzata se nessuno sa come viene pilotato attraverso tutto questo".

Emmanuel Macron.

CHIUSE LE OLIMPIADI DI MILANO-CORTINA, È L'UNIONE EUROPEA LA VERA VINCITRICE

Di Marco Ghetti

Conquistate quasi la metà delle medaglie in palio, 164 su 345: agli europei un oro ogni 8,3 milioni di abitanti contro uno ogni 28,3 milioni degli Stati Uniti: una dimostrazione indiretta di ciò che la Ue, se unita, può rappresentare non solo nello sport



Le Olimpiadi si sono concluse. Viva queste splendide Olimpiadi! Sono diversi i bilanci da redigere: lasciamo agli esperti quello organizzativo e quello d'immagine. Ci concentriamo qui su quello geosportivo. L'Unione Europea è la grande dominatrice di questi giochi Milano-Cortina. Ha raccolto 164 medaglie su 345 in palio: quasi la metà. Ha conquistato poco meno del quintuplo degli ori degli Stati Uniti, e poco più del decuplo di quelli della Cina. Se rapportassimo questi risultati al numero di abitanti osserveremmo che in questi giochi la Ue ha vinto una medaglia d'oro ogni 8,3 milioni di abitanti; gli Usa, invece, una ogni 28,3 milioni di abitanti. Onore alla Norvegia che ne ha vinta una ogni 306 mila abitanti. Gli stati autocratici che hanno ottenuto medaglie (Cina, Kazakistan e Georgia) ne collezionano 17. Le restanti 332 medaglie se le sono spartite stati democratici. Ma l'autocrazia russa era stata esclusa. La democrazia, parrebbe, fa bene allo sport. E viceversa.

Per finire in gloria nell'ultimo fine settimana di gare gli atleti blustellati hanno pensato bene di sbancare ancora una volta il monte medaglie di giornata. Collezionandone diciotto su quarantadue.

Sabato mattina a Livigno gli spericolati dello sci acrobatico europeo, sotto una bufera di neve, hanno conquistato l'oro con un ragazzo di Trento, Simone Deromedis, e l'argento con un suo collega di Clusone, Federico Tomasoni. La prova successiva, la staffetta mista di sci alpinismo,

[Segue alla successiva](#)

	ORO	ARGENTO	BRONZO	TOTALE
UNIONE EUROPEA	54	56	54	164
NORVEGIA	18	12	11	41
USA	12	12	9	33
SVIZZERA	6	9	8	23
GIAPPONE	5	7	12	24
CANADA	5	7	9	21
CINA	5	4	6	15
COREA DEL SUD	3	4	3	10
AUSTRALIA	3	2	1	6
GRAN BRETAGNA	3	1	1	5
BRASILE	1	0	0	1
KAZAKISTAN	1	0	0	1
NUOVA ZELANDA	0	2	1	3
GEORGIA	0	1	0	1
Atleti Neutrali	0	1	0	1

Continua dalla precedente

vede imporsi il team francese con l'oro, cui si aggrega poi il team spagnolo col bronzo. Più tardi, nel primo pomeriggio di sabato, ecco il grande exploit di giornata degli atleti blu con le dodici stelle. Oro, argento e bronzo nel biathlon sui 12,5 chilometri donne, rispettivamente a: Océane Michelon di Chambery, Julia Simon di Albertville, e Tereza Vobornikova di Vrchlaby. Cui segue la altrettanto trionfale tripletta nel pattinaggio di velocità uomini, con Jorrit Bergsma, tulipano di Boarnsterhim, Victor Hald Thorup, danese della Selandia, e Andrea Giovannini, trentino di Trento.

Prima di sera ci regaliamo ancora un oro con la nostra Marjike Groenwoud, olandese della Frisia che, sempre nel pattinaggio di velocità, si piazza davanti a tutte. E dopo cena c'è ancora motivo di esultare, arriva un'altra doppietta oro-argento alla UE nel bob a due femminile. Brave Laura Nolte della Renania e Lisa Buckwitz di Berlino.

Anche l'ultima giornata sotto i cinque cerchi si apre bene. Ebba Andersson da Delsbo, Svezia, sale sul gradino più alto per la maratona di fondo donne dei 50 chilometri. E gli ultimi due fuochi europei vengono dal bob a quattro maschile: oro con il team guidato da Johannes Lochner, e argento con quello guidato da Francesco Friederich.

Grazie Europa per questo straordinario medagliere. Corretto.

Da linkiesta

Continua da pagina 25

tradurre l'analisi in una strategia efficace. Il mondo che emerge, dunque, appare **strutturalmente multipolare e asimmetrico**: un sistema nel quale la forza non si misura più soltanto in superiorità militare o tecnologica, bensì nella capacità di orientare i cicli storici. Le potenze che contano non sono più soltanto quelle che innovano più velocemente, ma quelle che durano: che sanno governare demografia, risorse, debito e consenso su orizzonti estesi.

Il baricentro del sistema internazionale si è spostato stabilmente verso l'Asia, il mondo che prende forma è più complesso, instabile e competitivo

Il baricentro del sistema internazionale si è spostato stabilmente verso l'Asia, ma non secondo una traiettoria lineare né univoca. Non siamo di fronte a un semplice passaggio di consegne dall'egemonia americana a una sinocentrica. **Il mondo che prende forma è più complesso, instabile e competitivo**, segnato dall'emersione simultanea di due modelli asiatici profondamente diversi. **Cina e India crescono insieme**, ma non nella stessa direzione, e costringono Europa e Stati Uniti a misurarsi non più con un singolo rivale, bensì con una pluralità di poli dotati di logiche, tempi e ambizioni differenti. La Cina, guidata da Xi, non ambisce a replicare l'ordine liberale costruito dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Pechino non possiede – e non ricerca – una rete globale di

alleanze militari fondate su basi diffuse, interventismo diretto e universalismo ideologico. La sua visione del

potere è più stratificata, radicata in **una tradizione storica che concepisce l'impero come "centro di gravità"**, non come "dominatore coercitivo". In questa prospettiva, l'uso diretto della forza è un'opzione residuale; molto più efficace è l'erosione progressiva delle capacità, delle risorse e dell'attenzione strategica dei rivali.

La Cina rafforza la propria presenza nel Mar Cinese Meridionale, investe nello spazio e accelera sull'autosufficienza tecnologica

La guerra in Ucraina ha offerto una dimostrazione lampante di questa impostazione. Se nella fase iniziale il conflitto ha danneggiato le ambizioni infrastrutturali cinesi lungo la nuova Via della Seta, nel medio periodo ha prodotto due effetti funzionali per Pechino: ha reso la Russia strutturalmente dipendente dall'economia e dalla tecnologia cinese e ha distolto Stati Uniti ed Europa dal quadrante indo-pacifico, che resta il vero epicentro della competizione strategica

segue alla successiva



globale. Non a caso, mentre Washington concentra risorse militari e finanziarie su Kiev, **la Cina rafforza la propria presenza nel Mar Cinese Meridionale**, investe nello spazio e accelera sull'autosufficienza tecnologica. I numeri descrivono una potenza già pienamente ordinatrice e di riferimento. Con un Pil nominale superiore a 17.000 miliardi di dollari e il primato mondiale in termini di parità di potere d'acquisto, **secondo il Fondo Monetario Internazionale, la Cina controlla segmenti decisivi delle catene globali di valore: dalle terre rare ai pannelli fotovoltaici**, dai semiconduttori "maturi" alle batterie. **La Cina controlla segmenti decisivi delle catene globali di valore, dalle terre rare ai pannelli fotovoltaici, dai semiconduttori "maturi" alle batterie**

Anche sul piano monetario Pechino avanza, ma con cautela. L'internazionalizzazione dello yuan procede lentamente, consapevole che una valuta globale richiede apertura finanziaria e fiducia sistemica, due elementi che il Partito comunista non è ancora disposto a concedere integralmente. Il risultato è un modello che richiama più la *pax romana* che quella americana: pluralità di centri, gerarchie flessibili, "attrazione" più che imposizione. Questa razionalità strategica, tuttavia, non coincide con assenza di fragilità. **La Cina porta con sé vulnerabilità strutturali che ne condizionano l'agire: un debito complessivo elevato**, in particolare nel settore immobiliare e negli enti locali; **una crisi demografica ormai avviata**, con un rapido invecchiamento della popolazione e una forza lavoro in contrazione; **un controllo sociale sempre più pervasivo** che, se da un lato rafforza la stabilità politica nel breve periodo, dall'altro rischia di comprimere innovazione, consenso e adattabilità nel medio-lungo termine. È anche alla luce di questi vincoli interni che va letta la prudenza cinese: più che una strategia espansiva, quella di Pechino resta una gestione difensiva del tempo e dello spazio.

Il recente annuncio del governo di Nuova Delhi sul sorpasso del Giappone in termini di Pil ha un forte valore simbolico

Accanto alla Cina, ma non subordinata, si muove l'India. **Il recente annuncio del governo di Nuova Delhi sul sorpasso del Giappone in termini di Pil ha un forte valore simbolico.** Con un'economia stimata attorno ai 4.200 miliardi di dollari, una crescita stabilmente superiore al 6% e **una popolazione che rappresenta circa il 18% di quella mondiale**, l'India si candida a diventare uno dei pilastri dell'ordine globale entro la fine del decennio. La traiettoria indiana, tuttavia, è profondamente diversa da quella cinese. L'India di Narendra Modi non propone un

modello imperiale coerente né una visione d'insieme alternativa dell'ordine mondiale. **La sua forza risiede nella demografia, nel mercato interno, nel settore dei servizi avanzati** e in una crescente capacità manifatturiera che beneficia della riallocazione delle catene produttive fuori dalla Cina. **Politicamente, Nuova Delhi adotta un pragmatismo spinto:** dialoga con l'Occidente, partecipa ai consessi BRICS, mantiene rapporti con Mosca e si propone come "potenza ponte" in un mondo frammentato. È una strategia meno raffinata di quella cinese, ma più flessibile e più compatibile con un sistema internazionale che non accetta più egemonie rigide. L'uso estensivo delle sanzioni economiche come strumento di politica estera e l'assenza di una strategia verso Asia e Sud globale indeboliscono gli Usa.

Il confronto con gli Stati Uniti mette in luce un paradosso. Washington resta la principale potenza militare e tecnologica del pianeta, con un Pil superiore ai 26.000 miliardi di dollari e una capacità di innovazione senza pari. Eppure, il modello americano – fondato sulla combinazione di hard e soft power che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento – mostra segni evidenti di affaticamento. La polarizzazione interna, l'uso estensivo delle sanzioni economiche come strumento di politica estera e l'assenza di una strategia di lungo periodo verso Asia e Sud globale indeboliscono la capacità degli Stati Uniti di definire stabilmente le regole del gioco. Ancora più fragile appare la posizione dell'Unione Europea. Pur rappresentando uno dei maggiori poli economici mondiali, l'Europa soffre di una cronica mancanza di visione strategica. Dipendente dall'esterno per energia, sicurezza e tecnologie critiche, il Continente si muove spesso in ordine sparso, prigioniero di logiche nazionali e di un orizzonte politico di breve periodo. Mentre Cina e India pianificano su scala decennale, Bruxelles fatica a trasformare la propria potenza economica in influenza geopolitica, risultando sempre più reattiva e sempre meno propositiva. Più che un declino materiale, quello europeo appare oggi come un deficit di decisione: una difficoltà strutturale a trasformare la consapevolezza della crisi in scelta politica.

Bisogna adattare le politiche occidentali a un mondo ormai diverso, e abbracciare una visione realistica dei rapporti con l'Asia

L'obiettivo che emerge da questo scenario non è arrestare l'ascesa asiatica – impresa irrealistica – ma comprenderne la natura per adattare le politiche occidentali a un mondo ormai "diverso".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli obiettivi specifici sono altrettanto evidenti: ricostruire una politica industriale credibile, investire in autonomia tecnologica, ridurre le dipendenze strategiche e ridefinire il rapporto con il Sud globale su basi meno paternalistiche e più cooperative. Se questa consapevolezza si tradurrà in azione politica, i risultati attesi potrebbero essere rilevanti: maggiore resilienza economica, **un riequilibrio più realistico dei rapporti tra Occidente e Asia**, una gestione meno ideologica e più pragmatica delle transizioni energetiche e digitali. In caso contrario, **l'impatto socio-economico rischia di essere severo**: perdita di competitività industriale, marginalizzazione tecnologica, aumento delle disuguaglianze e crescente instabilità politica interna. **Cina e India stanno crescendo e imponendo una nuova grammatica del potere**. La prima lo fa attraverso la pazienza strategica, il controllo delle infrastrutture e la gestione delle interdipendenze; la seconda attraverso la demografia, il mercato e un'ambiguità geo-

politica che diventa risorsa.

L'Occidente può ancora incidere se accetta che la nuova geopolitica non si governa con la nostalgia dell'egemonia perduta

La competizione globale non si gioca più soltanto sui campi di battaglia o nei consessi diplomatici, ma nelle filiere produttive, nelle rotte commerciali, nei flussi tecnologici e nella capacità di pianificare nel lungo periodo. Domattina, **il nuovo ordine multipolare** non si manifesterà con un annuncio ufficiale, ma con una decisione industriale presa a Pechino, una scelta di investimento presa a Nuova Delhi, una catena di valore riallocata fuori dall'Europa, una dipendenza strategica che diventa irreversibile senza essere mai stata votata. **L'Occidente può ancora incidere su questo processo, ma solo se accetta che la nuova geopolitica non si governa con la nostalgia dell'egemonia perduta**, ma con la capacità di scegliere, prima che scelgano altri.

Da l'eurispes

L'illusione multipolare E la tentazione unilaterale

Di C. Raja Mohan

Da Washington a Pechino, da Mosca a Nuova Delhi, sta emergendo un consenso unanime sul fatto che il mondo sia entrato in un'era multipolare. Leader politici, diplomatici e analisti dichiarano regolarmente che l'impareggiabile dominio americano è finito e che il potere globale è ora disperso su più centri. L'affermazione è diventata così comune che viene spesso trattata come un fatto ovvio piuttosto che come una proposizione da esaminare. Persino i funzionari degli Stati Uniti, a lungo i principali beneficiari dell'ordine unipolare post-Guerra Fredda, hanno adottato questo linguaggio. All'inizio del secondo mandato del presidente Donald Trump, il Segretario di Stato Marco Rubio ha osservato che il momento di Washington come unica superpotenza era storicamente "anomalo" e che il sistema internazionale avrebbe inevitabilmente teso verso il multipolarismo. La dichiarazione di Rubio sembrava riecheggiare la crescente convinzione in Cina, Russia e in gran parte del mondo in via di sviluppo che il potere degli Stati Uniti sia in declino e che il suo consolidato primato globale sia insostenibile.

Questa apparente convergenza nasconde una differenza nel modo in cui i vari attori definiscono la "multipolarità". Per l'amministrazione Trump, riconoscere la multipolarità non significa accettare limiti al potere americano. Piuttosto, serve come giustificazione per abbandonare la tradizionale concezione statunitense di leadership globale e le responsabilità che ne derivano. L'idea di multipolarità consente a Washington di perseguire una politica estera più ristretta e transazionale, focalizzata sull'estrazione di vantaggi piuttosto che sul mantenimento dell'ordine, indifferente al mantenimento di istituzioni o norme che non servono gli interessi americani immediati. Per Cina, Russia e molti paesi in via di sviluppo, al contrario, la multipolarità non è meramente descrittiva, ma ambiziosa. È un progetto politico volto a limitare il predominio americano, erodere le istituzioni guidate dall'Occidente e costruire modelli alternativi di governance, sviluppo e sicurezza in cui gli Stati Uniti non siano l'unico paese al comando.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'idea di multipolarità è popolare fin da quando gli [Stati Uniti](#) sono emersi come unica potenza dominante alla fine della Guerra Fredda. Dopo la Guerra del Golfo del 1990-91, che ha rivelato la portata della superiorità militare americana, i leader francesi hanno messo in guardia dai pericoli posti dall'"iperpotenza" americana. Cina e Russia hanno poi trasformato questa critica in una strategia, cercando di organizzare la resistenza al primato statunitense. Hanno stabilito quella che hanno dichiarato essere una "partnership strategica" alla fine degli anni '90 e hanno formato l'alleanza multilaterale dei BRICS insieme a Brasile, India e Sudafrica per coordinare le potenze non occidentali. Credevano che tali sforzi avrebbero potuto accelerare la transizione dall'egemonia americana.

Il ritorno di Trump alla carica ha fatto sembrare inevitabile l'arrivo di un momento multipolare. Gli Stati Uniti erano divisi internamente, economicamente instabili e stanchi degli impegni globali. L'economia cinese era cresciuta quasi fino a raggiungere le stesse dimensioni di quella dell'Unione Europea e il Paese era diventato un formidabile leader tecnologico a pieno titolo. La guerra della Russia in Ucraina aveva dimostrato la volontà di Mosca di usare la forza per rivedere i confini in Europa. E i BRICS si erano espansi fino a includere nuovi membri in Asia, Africa e Medio Oriente, rafforzando l'impressione di un sistema alternativo emergente per contrastare il predominio americano. Molti osservatori hanno concluso che il mondo multipolare era arrivato e che l'unipolarismo americano stava vivendo un momento di stallo.

Inizio modulo

Fine modulo

Un anno dopo, tuttavia, questa convinzione appare fuori luogo. L'amministrazione Trump ha intrapreso una decisa riaffermazione del potere americano imponendo dazi onerosi, intervenendo in altri Paesi e mediando negoziati di pace e accordi commerciali in tutto il mondo. [Cina](#) e Russia hanno resistito a Washington su alcune questioni specifiche, ma non sono state in grado di lanciare una sfida globale agli sforzi degli Stati Uniti di ristrutturare le regole globali. Gli alleati europei di Washington si sono dimostrati ancora meno capaci di resistere agli Stati Uniti. Di fronte agli insulti e alle pressioni di Trump, hanno ceduto e ceduto.

La realtà è che il mondo è ancora unipolare. Le illusioni del multipolarismo non hanno creato un assetto internazionale più equilibrato. Al contrario, hanno ottenuto l'effetto opposto: hanno consentito agli [Stati Uniti](#) di liberarsi dai vincoli precedenti e di proiettare il proprio potere in modo ancora più aggressivo. Nessun'altra potenza o blocco è stato in grado di lanciare una sfida credibile o di collaborare per contrastare il potere statunitense. Ma a differenza del precedente periodo di unipolarismo emerso alla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti stanno ora esercitando un potere unilaterale privo di responsabilità.

POLE POSITION

Le affermazioni secondo cui il mondo sta diventando multipolare si basano su indicatori osservabili della crescente forza delle potenze emergenti, tra cui variazioni nelle quote relative del PIL globale e la creazione di nuove istituzioni di sviluppo e governance con sede al di fuori degli Stati Uniti e dell'Europa. Questi cambiamenti mostrano che il potere è distribuito in modo più ampio oggi rispetto alla fine della Guerra Fredda. Ma non implicano necessariamente una trasformazione nella struttura del sistema internazionale.

In senso stretto, un polo è uno Stato o un blocco che possiede capacità globali per plasmare il sistema internazionale. Un polo non è semplicemente influente in uno o due ambiti, come la guerra nucleare o il commercio, ma deve piuttosto essere in grado di proiettare la propria potenza militare a livello globale, sostenere la leadership tecnologica e industriale, consolidare alleanze, plasmare norme, fornire beni pubblici e assorbire shock sistemici. Se confrontato con questo standard più rigoroso, il numero di veri e propri poli nel mondo oggi è lo stesso degli ultimi 35 anni: uno. Solo gli Stati Uniti hanno questa portata e potenza globali. Con un'economia che ora vale 30.000 miliardi di dollari e cresce tra il 2 e il 3% all'anno, gli Stati Uniti rimangono il principale motore economico mondiale. Le sue spese per la difesa – circa 1.000 miliardi di dollari nel 2025 – superano quelle delle principali potenze mondiali messe insieme.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Washington conserva una capacità unica di proiettare il proprio potere: dispone di una rete senza pari di alleanze, basi militari e infrastrutture logistiche in tutto il mondo. Le aziende americane dominano settori di frontiera diversi come l'intelligenza artificiale, i semiconduttori e la biotecnologia. Le università statunitensi sono nodi centrali nelle reti di innovazione globali e le industrie culturali americane plasmano narrazioni e gusti in tutto il mondo.

Il numero di pali autentici nel mondo oggi è lo stesso degli ultimi 35 anni: uno.

I limiti al potere americano – elevato debito pubblico, divisioni politiche interne, attriti con gli alleati statunitensi e risentimento nei confronti delle politiche statunitensi nel cosiddetto Sud del mondo – sono reali e crescenti, ma non negano la posizione degli Stati Uniti come unico polo credibile del sistema. Persino le minacce di Trump di tagliare i finanziamenti alle università e alle agenzie di ricerca nazionali, ad esempio, difficilmente ne distruggeranno la preminenza. La profondità del settore privato statunitense e la forza della sua società civile limitano i danni che qualsiasi presidente può causare. E l'invidiabile geografia degli Stati Uniti, che include ampie risorse naturali e la distanza fisica dalla massa continentale eurasiatica, da tempo teatro principale del conflitto globale, conferisce agli Stati Uniti un ampio margine di errore nelle sue scelte di politica estera.

Molti analisti sostengono che il mondo si stia evolvendo verso un bipolarismo, mentre la Cina continua a crescere. Nella sua Strategia per la Sicurezza Nazionale del 2025, ad esempio, gli Stati Uniti hanno riconosciuto che la Cina è un "quasi pari". La Cina è diventata una grande potenza economica e tecnologica: la sua economia ha raggiunto circa due terzi delle dimensioni di quella degli Stati Uniti, si stima che il suo arsenale nucleare sia triplicato dal 2020 e sta potenziando le sue forze armate per contrastare l'influenza statunitense lungo la prima catena di isole che si estende dal Giappone alle Filippine nel Pacifico occidentale.

Tuttavia, la Cina è ancora lontana dall'essere un vero polo nell'ordine internazionale. Il suo tasso di crescita sta rallentando e probabilmente rallenterà ulteriormente a causa del declino demografico e del ruolo sproporzionato delle imprese statali nella sua economia. La sua valuta non ha una portata globale: poche transazioni internazionali vengono condotte in renminbi a causa dei rigidi controlli sui capitali e della mancanza di trasparenza finanziaria. L'esercito cinese ha rafforzato la sua posizione nell'Asia orientale, ma non dispone delle reti logistiche, dell'accesso alle basi e delle alleanze necessarie per proiettare la sua potenza a livello mondiale. E i suoi tanto decantati programmi di sviluppo, in particolare la Belt and Road Initiative e la Banca Asiatica per gli Investimenti nelle Infrastrutture, hanno integrato, piuttosto che sostituito, le istituzioni di governance globale ancorate agli Stati Uniti come la Banca Mondiale.

[La Russia](#), spesso dipinta come pilastro del multipolarismo, possiede ancora meno degli attributi necessari per plasmare il sistema internazionale. Sebbene disponga di armi nucleari e di una notevole potenza militare convenzionale, la sua economia dipende strettamente dalle risorse naturali, è rimasta molto indietro nello sviluppo di tecnologie emergenti come l'intelligenza artificiale e la robotica e, come la Cina, deve far fronte a un calo demografico. L'Unione Europea, un altro potenziale polo, ha un peso economico ma rimane politicamente divisa e dipendente dagli Stati Uniti per la sua sicurezza. L'Europa sta ora cercando di rimediare aumentando la spesa per la difesa, ma anche nello scenario migliore, dovrà fare affidamento sulla potenza militare statunitense per molti anni a venire.

Le cosiddette medie potenze – Brasile, India, Indonesia, Arabia Saudita e Turchia – stanno crescendo in termini di peso economico e influenza politica regionale, e sono sempre più rappresentate in forum globali come il G-20. Tuttavia, l'influenza non conferisce lo status di polo. L'India, che ha le dimensioni e il potenziale per diventare una grande potenza a lungo termine, ha un PIL pro capite inferiore a 3.000 dollari (rispetto ai circa 85.000 dollari degli Stati Uniti). Si trova ad affrontare divisioni politiche sempre più profonde e soffre di istituzioni deboli, risorse umane sottosviluppate e una radicata resistenza burocratica, tutti fattori che hanno ostacolato le riforme volte ad accelerare la crescita economica e migliorare la governance. Di fronte al conflitto con il Pakistan su un confine e alle tensioni con la Cina su un altro, l'India avrà ancora bisogno, per il momento, di un partenariato economico e di sicurezza con gli Stati Uniti e i suoi alleati.

Anche gli sforzi per costruire coalizioni di compensazione agli Stati Uniti hanno vacillato. Nonostante le affermazioni di Cina e Russia di avere un partenariato "senza limiti", la loro relazione **segue alla successiva**

poggia su fondamenta precarie ed è plasmata da una sfiducia storica e da una dipendenza asimmetrica. Nelle prime fasi della Guerra Fredda, l'Unione Sovietica era il "fratello maggiore" da cui la Cina comunista dipendeva per il sostegno politico; ora, la Russia è il partner minore, fortemente dipendente dalla Cina per le importazioni di beni industriali e a duplice uso – quelli preziosi sia per scopi militari che civili, come le macchine utensili – e come mercato per le sue esportazioni di energia. Anche i BRICS si sono ampliati e l'elenco dei paesi che desiderano aderire è lungo. Ma i BRICS non sono una coalizione coesa, né è probabile che si posizionino contro gli Stati Uniti. Al contrario, la maggior parte dei suoi membri è desiderosa di stringere accordi per collaborare con Washington. L'inclusione di numerose coppie di rivali regionali (India e Cina, Iran e Arabia Saudita, Egitto ed Etiopia) limita inoltre l'efficacia dei BRICS come strumento geopolitico per perseguire un particolare obiettivo strategico.

L'AMERICA SCATENATA

Il primo anno del secondo mandato di Trump ha messo in discussione la narrazione del declino americano e dell'ascesa del multipolarismo. L'uso assertivo del potere economico, diplomatico e militare da parte di Trump per promuovere gli interessi statunitensi mette in luce la straordinaria libertà d'azione di cui godono gli Stati Uniti. La debole risposta internazionale alle aggressive politiche commerciali di Washington, ai suoi interventi in America Latina e Medio Oriente e alle sue minacce di conquistare nuovi territori hanno messo in luce quanto sia difficile per qualsiasi coalizione opporre una resistenza efficace agli Stati Uniti. Il potere è più diffuso nel sistema internazionale rispetto alla fine della Guerra Fredda, ma questa diffusione rende più difficile incanalare un'azione collettiva contro Washington.

Quando Trump iniziò a smantellare il sistema commerciale multilaterale imponendo dazi generalizzati nell'aprile 2025, la maggior parte delle principali potenze commerciali non oppose resistenza. L'Unione Europea, ad esempio, scelse la via dell'accomodamento anziché dello scontro. Invocando la necessità del sostegno degli Stati Uniti nella guerra in Ucraina, i leader dell'UE accettarono le richieste tariffarie di Washington senza grandi proteste – un episodio che l'ex ministro delle finanze greco Yanis Varoufakis paragonò alla sottomissione della dinastia Qing agli ingiusti trattati britannici del 1842, che lanciarono la Cina in quello che divenne noto come il suo "secolo di umiliazione". Nel frattempo, Giappone e Corea del Sud accettarono di investire rispettivamente 550 e 300 miliardi di dollari negli Stati Uniti, concedendo a Washington un margine di manovra su come spendere il denaro e gestirne i profitti. L'India, colpita da un dazio reciproco del 25% e da un'ulteriore penalità del 25% per l'acquisto di petrolio russo, si rifiutò di cedere a molte richieste statunitensi, ma fece attenzione a evitare qualsiasi discussione pubblica con Washington.

Solo la Cina ha reagito. La decisione di Pechino di limitare le esportazioni di terre rare, da cui gli Stati Uniti dipendono per molti componenti di produzione avanzata, ha costretto Washington a sedersi al tavolo delle trattative e ha portato a un accordo per allentare la guerra tariffaria. Sebbene il gioco di potere di Pechino abbia mostrato la sua crescente influenza su Washington, la Cina non è stata in grado di costringere gli Stati Uniti a revocare molte delle onerose sanzioni economiche e tecnologiche imposte nell'ultimo decennio, comprese le restrizioni all'accesso delle aziende cinesi ai chip statunitensi.

I principali vincoli all'unipolarismo statunitense risiedono negli Stati Uniti stessi.

Le azioni militari di Trump hanno dimostrato che gli Stati Uniti possono abbandonare le proprie posizioni di lunga data e ignorare le proteste internazionali con scarse conseguenze. In Medio Oriente, Trump è intervenuto nella guerra tra Israele e Iran del giugno 2025 attaccando tre siti nucleari iraniani con bombe "bunker buster" da 30.000 libbre, che solo gli Stati Uniti possiedono. Poi, dopo che molti paesi arabi avevano trascorso due anni a denunciare le azioni di Israele a Gaza come genocidio, Trump li ha convinti ad approvare il suo piano per risolvere la guerra a Gaza con un accordo che dia priorità alle immediate esigenze di sicurezza di Israele. Trump ha anche spinto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel novembre 2025 ad adottare una risoluzione su Gaza che subordina la statualità palestinese alle riforme dell'Autorità Nazionale Palestinese, l'organo di governo attualmente responsabile in Cisgiordania. Cina e Russia hanno criticato la mancanza di enfasi della risoluzione sull'autodeterminazione palestinese, ma hanno rifiutato di porre il veto perché non volevano mettere a repentaglio un cessate il fuoco.

Segue alla successiva

In Venezuela, la decisione di Trump di lanciare una sorprendente operazione militare per catturare il leader del paese, Nicolás Maduro, e portarlo a processo a New York è stata accolta con un certo clamore pubblico, ma con poca opposizione. L'Europa, solitamente paladina dell'importanza del diritto internazionale, sembrava accettare l'azione unilaterale di Trump per evitare uno scontro con gli Stati Uniti. Cina e Russia hanno condannato l'attacco statunitense come una violazione della sovranità del Venezuela, ma nessuna delle due è riuscita a rispondere in modo significativo mentre Washington si muoveva rapidamente per distogliere Caracas dai suoi legami con Pechino e Mosca. Tuttavia, a differenza dei precedenti interventi durante il periodo di massimo splendore unipolare, gli Stati Uniti non hanno espresso alcun desiderio di cambio di regime, né hanno cercato di giustificare le proprie azioni con il pretesto della promozione della democrazia. Al contrario, Trump ha rapidamente collaborato con i resti dell'ordine autoritario venezuelano per assicurarsi l'influenza statunitense e promuovere gli interessi energetici americani.

Per ora, nessun'altra potenza può fermare gli Stati Uniti. I principali vincoli all'unipolarismo statunitense risiedono negli Stati Uniti stessi. Un importante spostamento della politica interna verso il Partito Democratico alle elezioni di medio termine del 2026 o una significativa crisi di politica estera potrebbero attenuare parte dell'unilateralismo di Trump. Ma Trump ha evitato molti dei problemi che hanno colpito gli Stati Uniti in Iraq o in Afghanistan fissando obiettivi strategici ristretti ed essendo aperto a collaborare sia con dittatori che con democratici. Ancora più importante, le forze che sostengono l'unilateralismo assertivo degli Stati Uniti si estendono oltre Trump. Un establishment di politica estera americano abituato alla facilità dell'azione unilaterale probabilmente continuerà a perseguirla, indipendentemente da chi sia alla Casa Bianca.

DA UN GRANDE POTERE NON COMPORTA ALCUNA RESPONSABILITÀ

L'ordine mondiale rivisto è un ordine in cui gli Stati Uniti si liberano delle responsabilità di potenza unipolare, ma rimangono l'unica forza in grado di plasmare il sistema internazionale. Nell'ultimo decennio, Cina e Russia hanno sfruttato il loro vantaggio militare per alterare le realtà territoriali: la Cina, ad esempio, ha rivendicato aggressivamente territori nel Mar Cinese Meridionale, e la Russia ha conquistato e annesso vaste aree del territorio ucraino. Gli Stati Uniti, che in precedenza avevano criticato tali azioni, ora impiegano apertamente la forza per promuovere i propri interessi. Ma mentre i leader delle precedenti amministrazioni statunitensi mascheravano gli interventi con una retorica progressista, Trump li inquadra esplicitamente in termini di potenza americana. In una straordinaria intervista alla CNN dopo l'operazione per catturare Maduro, il consigliere di Trump Stephen Miller ha articolato senza mezzi termini la visione del mondo dell'amministrazione: viviamo, ha detto, in un mondo "governato dalla forza, governato dalla forza, governato dal potere: queste sono le ferree leggi del mondo fin dall'inizio dei tempi".

La richiesta apparentemente intransigente di Trump di possedere la Groenlandia è il caso più esplicito di questo nuovo paradigma. Ha indicato che il pieno controllo dell'isola scarsamente abitata è più importante della salvaguardia della NATO, che è stata il fondamento dell'alleanza USA-Europa per otto decenni. L'Europa, da tempo abituata alla NATO e all'ombrello di sicurezza statunitense, sta faticando ad adattarsi alla fine delle sue relazioni amichevoli con Washington e alla rottura del suo tanto decantato ruolo di moderatore del comportamento degli Stati Uniti.

Ma l'assertività di Trump non implica che gli Stati Uniti concederanno a Cina e Russia la stessa libertà d'azione nelle loro regioni. Le minacce alla Groenlandia o l'intervento in Venezuela non significano che gli Stati Uniti concederanno a Cina e Russia le proprie sfere di influenza. La potenza militare americana rimane decisiva in Europa e in Asia e continuerà a limitare l'azione cinese e russa, anche se Trump non tollera alcuna opposizione ai suoi piani strategici. Gli Stati Uniti stanno anche aumentando il proprio potere a scapito delle organizzazioni collettive. La risoluzione ONU di novembre su Gaza ha concesso agli Stati Uniti un potere senza precedenti istituendo il cosiddetto

segue alla successiva

SCADENZA ELABORATI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

03 APRILE 2026

Continua dalla precedente

Consiglio per la Pace, presieduto da Trump, per supervisionare il cessate il fuoco e il processo di ricostruzione nell'enclave. Trump ora cerca di estendere il mandato del Consiglio da Gaza alla risoluzione dei conflitti in tutto il mondo, il che potrebbe potenzialmente indebolire l'autorità del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e consentire ulteriormente a Washington di plasmare l'ordine globale.

L'ostilità degli Stati Uniti verso istituzioni multilaterali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio sta spingendo altri Paesi a ricercare il multipolarismo, ma un vero riequilibrio è ancora lontano. Le principali economie vogliono mantenere l'accesso al mercato statunitense, ancora il più grande al mondo, ma allo stesso tempo si stanno proteggendo dalla pressione statunitense espandendo gli accordi commerciali tra loro. Il Canada, ad esempio, ha firmato accordi commerciali con Cina e Indonesia e ha ripreso i negoziati commerciali con l'India. Ma questi Paesi faranno fatica a separarsi dagli Stati Uniti. La Russia svolge un ruolo limitato nei flussi commerciali globali e il modello cinese basato sulle esportazioni la rende una destinazione irrealistica per i surplus commerciali altrui nel breve termine. Le speranze che la Cina possa sostituire gli Stati Uniti come principale motore di consumo mondiale rimangono lontane.

Le aspirazioni multipolari hanno contribuito a un nuovo ordine di potere americano senza restrizioni.

I dubbi sull'affidabilità degli Stati Uniti come garanti della sicurezza stanno inoltre incoraggiando gli alleati americani in Europa e Asia a rafforzare le proprie difese. I paesi della NATO si sono impegnati ad aumentare la spesa complessiva per la difesa al 5% del PIL entro il 2035, e la spesa per la difesa del Giappone ha raggiunto quest'anno l'obiettivo del 2% del PIL. In alcuni paesi alleati, come la Corea del Sud, c'è un forte e crescente sostegno pubblico allo sviluppo di armi nucleari. Tuttavia, la costruzione di deterrenti convenzionali e nucleari credibili richiederà tempo. Durante questa transizione, questi alleati continueranno a dipendere dal sostegno e dalla cooperazione degli Stati Uniti, perché né Tokyo né Seul si fidano della Cina o della Russia per la protezione della loro sicurezza.

Nonostante le diffuse affermazioni sulla sua imminenza, quindi, la multipolarità è ben lontana dall'essere realizzata. Semmai, le aspirazioni multipolari hanno contribuito a questo nuovo ordine di potere americano senza restrizioni. La prima amministrazione Trump e l'amministrazione Biden hanno identificato Cina e Russia come minacce al dominio degli Stati Uniti, e questi due paesi hanno esaltato la debolezza americana e sono stati più assertivi nelle loro politiche estere. Nel suo secondo mandato, Trump ha accolto il rullante che annunciava l'arrivo della multipolarità non come una sfida, ma come un messaggio che gli Stati Uniti non devono più essere responsabili dell'ordine globale. Nella visione multipolare di Trump, ogni paese può esercitare il proprio potere come meglio crede, ma date le differenze di potere di mercato e militare tra gli Stati Uniti e tutti gli altri, solo Washington può esercitare il proprio potere senza vincoli. Gli Stati Uniti stanno accettando esteriormente la premessa condivisa della multipolarità, ma raccolgono i frutti del perdurare dell'unipolarità.

Il mondo di oggi è cambiato radicalmente dall'inizio degli anni Novanta, quando l'Unione Sovietica crollò e gli Stati Uniti divennero l'unica superpotenza. Ma oggi, come allora, le prospettive di uno sfidante credibile all'egemonia statunitense sono scarse. Il periodo unipolare non è mai veramente terminato; è semplicemente cambiato. A differenza di quanto avvenne subito dopo la fine della Guerra Fredda, oggi gli Stati Uniti sentono il bisogno di affermarsi con vigore, senza scrupoli riguardo alle conseguenze dell'esercizio del loro dominio. Questo è ciò che sta facendo l'amministrazione Trump. E nel prossimo futuro, nessun altro paese o coalizione potrà fermarlo.

Da foreign affairs

"Il miglior insegnante non è colui che sa di più, ma colui che è più capace di ridurre la conoscenza a quel semplice composto di ovvio e meraviglioso."

"La verità cesserebbe rapidamente di essere più strana della finzione, una volta che ci fossimo abituati ad essa."

HL Mencken

Le zone umide d'Europa



Di Belle de Jong

Prosciugare la palude? In realtà, non lo facciamo.

Un tempo le zone umide erano considerate lande desolate, infestate dalle zanzare, improduttive e un ostacolo allo sviluppo. Oggi ci stiamo rendendo conto della magia delle paludi e del loro potenziale di realizzare ciò che nessuna ingegneria, per quanto complessa, può realizzare.

Sono cresciuto in quella che, storicamente parlando, è una palude. Nel XII secolo, quella che sarebbe diventata la mia città natale fu prosciugata e colonizzata durante le bonifiche medievali della torba che rimodellarono gran parte delle pianure olandesi.

I Paesi Bassi hanno trovato una via d'uscita dalle loro paludi. Gran parte del paese è costituito da zone umide bonificate, trasformate in campi, città e porti. Per secoli, questa trasformazione ha significato progresso: il drenaggio dei terreni ha portato sicurezza contro le inondazioni, più cibo e crescita economica.

La vita nelle paludi è importante

Ciò che i grandi bonifici medievali potrebbero non aver capito, tuttavia, è che le paludi sono importanti, e molto importanti. Le torbiere immagazzinano circa il 30% del carbonio terrestre mondiale, circa il doppio di quello di tutte le foreste messe insieme. E lo fanno anche più velocemente, intrappolando il carbonio nel suolo e nella vegetazione per secoli.

"Le zone umide sono ecosistemi in cui l'acqua si deposita in superficie o in prossimità di essa, in modo permanente o stagionale", ha dichiarato a The European Correspondent Chris Baker, direttore di Wet-

lands International. "Sono sempre stati luoghi attraenti in cui vivere. Offrono acqua, cibo, trasporti e opportunità economiche. Storicamente, le persone si sono stabilite intorno alle zone umide proprio per queste ragioni". Ancora oggi, la densità di popolazione vicino alle zone umide del Mediterraneo è circa quattro volte superiore alla media regionale.

In tutta Europa, le zone umide assumono diverse forme: torbiere e paludi settentrionali, pianure alluvionali lungo fiumi come il Danubio, il Reno e il Po e zone umide costiere come il Mare dei Wadden o la Ria de Arousa in Spagna.

Eppure, dalla Rivoluzione Industriale in poi, l'Europa ha perso oltre il 70% delle sue zone umide. "Dal 70 al 90% delle nostre pianure alluvionali sono state prosciugate o pesantemente gestite", ha affermato Baker. Ciò è in gran parte attribuibile all'agricoltura e all'espansione urbana, le stesse forze che hanno plasmato la trasformazione medievale della mia città natale.

Solo il 7% delle torbiere originarie d'Europa è rimasto, e il cambiamento climatico sta già spostando le zone in cui possono sopravvivere. Se protette e ripristinate, le zone umide dell'UE e del Regno Unito potrebbero immagazzinare l'equivalente di diversi anni di emissioni dell'Unione, rendendole uno degli strumenti climatici più sottovalutati d'Europa.

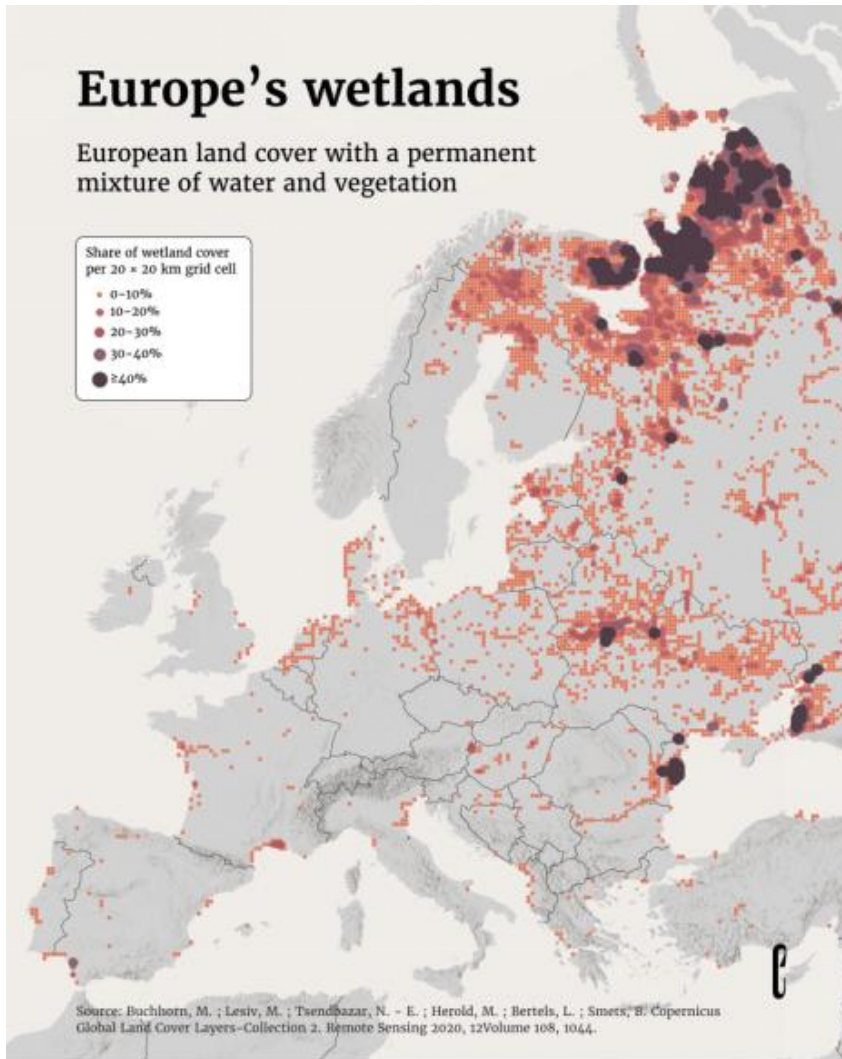
Le zone umide assorbono anche le precipitazioni piovose e ricaricano le falde acquifere, filtrando gli inquinanti prima che raggiungano fiumi e mari. "Se le zone umide trattengono l'acqua nel paesaggio, questa non raggiunge il fiume con la stessa rapidità o in quantità così elevate. Questo aiuta a ridurre le inondazioni", ha spiegato Baker. Lo stesso processo favorisce la resilienza alla siccità, poiché l'acqua si infiltra nel terreno invece di defluire.

Le paludi salvano vite

Di fronte a siccità senza precedenti, inondazioni mortali e mari morti, l'Europa si sta rendendo conto che i paesaggi da lei prosciugati svolgevano gratuitamente servizi pubblici essenziali. Le zone umide non sono più viste solo come natura da proteggere, ma come infrastrutture naturali cruciali.

Sulla carta, il quadro politico europeo è solido: esistono direttive, strategie per la biodiversità e

Segue alla successiva



canali di finanziamento come il programma LIFE dell'UE. Tuttavia, come ha sottolineato Baker, "non è sempre ben attuato". Sebbene "il tasso di perdita possa essere più lento", ha affermato, "stiamo ancora perdendo zone umide".

Secondo Baker, "Il fattore trainante principale è stata probabilmente l'agricoltura, soprattutto con il suo sviluppo più intensivo e industrializzato". Per decenni, il drenaggio dei terreni è stato sovvenzionato dalla Politica Agricola Comune dell'UE. Ora, ci si aspetta che gli agricoltori mantengano l'acqua nel paesaggio. Tuttavia, se i pagamenti sono lenti o incerti, il ripristino semplicemente non avverrà. "Gli incentivi non ci sono ancora", ha affermato Baker.

Tuttavia, ne varrebbe la pena: "Se si considera il valore finanziario delle zone umide a livello globale, non si parla di milioni o miliardi, ma di migliaia di miliardi". Inoltre: "Se si rimuovono le zone umide,

il costo del loro ripristino in seguito è molto più alto rispetto a quello della loro protezione iniziale", ha affermato Baker.

Bagnandoci i piedi

Per gran parte della nostra storia, le zone umide sono state un problema da risolvere. Solo negli ultimi 40-50 anni ne abbiamo compreso l'importanza, ha osservato Baker.

Oggi, la nostra priorità dovrebbe essere la protezione: "C'è moltissimo territorio che funziona ancora come zona umida, ma non è riconosciuto come tale e non è protetto", ha affermato Baker. Secondo lui, i lavoratori agricoli svolgono un ruolo fondamentale in questo processo. "Gli agricoltori devono diventare custodi dell'ambiente acquatico".

Le comunità locali che si organizzano in progetti di scienza partecipata stanno inoltre promuovendo il monitoraggio e la gestione del ripristino delle zone umide: monitorando i livelli dell'acqua e la biodiversità, i loro dati informano le decisioni in materia di ripristino.

Una volta che le persone comprendono il problema, ha detto Baker,

"vogliono sempre più agire autonomamente. Se vogliamo recuperare ciò che abbiamo perso, dobbiamo davvero impegnarci molto di più".

Quindi cosa si può fare? "Iniziare a livello locale. Parlare con le ONG, parlare con i consiglieri. Molte di queste decisioni sono bloccate a livello locale".

L'Europa ha smantellato un sistema che immagazzinava acqua, stabilizzava il clima e catturava il carbonio. Ora dovremmo fare del nostro meglio per far rientrare l'acqua. Ricostruire questo sistema sarà più lento e molto più costoso di quanto sarebbe stato proteggerlo.

Mentre la crisi idrica in Europa si aggrava, le zone umide stanno diventando la lezione più chiara per l'Europa su come convivere di nuovo con la terra.

Da the european correspondent

Make Family Great Again

Il peso del nome Trump, spiegato dalla nipote del presidente degli Stati Uniti

Di Mary Trump

Nel prologo di “Sempre troppo e mai abbastanza”, Mary L. Trump racconta cosa significa portare un cognome così ingombrante, soprattutto da quando lo zio è entrato per la prima volta alla Casa Bianca

Il mio cognome mi è sempre piaciuto. Negli anni settanta, quando frequentavo i campi estivi di vela, tutti mi chiamavano soltanto Trump. Per me era un motivo di orgoglio, non perché fosse sinonimo di potere e palazzi (anzi, all’epoca la mia famiglia la conoscevano solo a Brooklyn e nel Queens), ma perché in quel suono c’era qualcosa che si confaceva alla me di sei anni, una bambina tosta che non aveva paura di niente. Negli anni ottanta, quand’ero all’università e mio zio Donald aveva cominciato a ribattezzare “Trump” i suoi palazzi di Manhattan, il rapporto tra me e il mio cognome si fece più complesso.

Trent’anni dopo, il 4 aprile 2017, viaggiamo sulla carrozza silenziosa di un treno Amtrak verso Washington dc, dove mi aspettava una cena di famiglia alla Casa bianca. Dieci giorni prima avevo ricevuto per e-mail l’invito a una festa di compleanno in onore di mia zia Maryanne, che compiva ottant’anni, e mia zia Elizabeth, che ne compiva settantacinque. Da gennaio il loro fratello minore, Donald, occupava lo Studio ovale.

Quando spuntai nella Union Station, con i suoi soffitti a volta e i pavimenti di marmo bianco e nero, passai davanti a un venditore che aveva allestito un cavalletto con delle spillette: su tutte comparivano il mio cognome cerchiato e barrato di rosso, e slogan come CACCIAMO VIA TRUMP, BASTA CON TRUMP e TRUMP È UNA STREGA. Inforcai gli occhiali da sole e accelerai il passo.

Presi un taxi per il Trump International Hotel, che ospitava la mia famiglia per una notte. Dopo la registrazione passeggiavo nella hall e guardai il soffitto di vetro e il cielo blu che vi si scorgeva attraverso. I lampadari di cristallo a tre piani che pendevano dal centro di una struttura ad arco di travi intrecciate proiettavano luce soffusa. Da un lato poltrone, divanetti e canapè – blu reale, carta da zucchero, avorio – erano disposti in piccoli gruppi; dall’altro, tavoli e sedie circondavano un’ampia sala bar dove più tardi avevo appuntamento con mio fratello. Avevo immaginato un albergo volgare, tutto ori, ma mi sbagliavo.

Anche la mia stanza era arredata con gusto. Ma il mio cognome era ovunque: shampoo TRUMP, balsamo TRUMP, pantofole TRUMP, cuffia da doccia TRUMP, lucido da scarpe TRUMP, kit da cucito TRUMP, accappatoio TRUMP. Aprii il minibar, presi una bottiglietta di vino bianco TRUMP e la versai nella mia gola Trump in modo che penetrando nel mio flusso sanguigno Trump arrivasse al centro del piacere del mio cervello Trump.

Un’ora dopo incontrai mio fratello, Frederick Crist Trump III, che chiamo Fritz sin da quando eravamo bambini, e sua moglie Lisa. Quindi ci raggiunse il resto dei parenti: mia zia Maryanne, la maggiore dei cinque figli di Fred e Mary Trump e stimata giudice della Corte d’appello federale; mio zio Robert, il piccolo della famiglia, che per un breve periodo lavorò alle dipendenze di Donald ad Atlantic City, salvo andarsene sbattendo la porta negli anni novanta, e la sua fidanzata; mia zia Elizabeth, terza dei cinque fratelli Trump, e suo marito Jim; mio cugino David Desmond (l’unico figlio di Maryanne, il nipote più vecchio della famiglia) e sua moglie; e alcuni tra i più cari amici delle mie zie. L’unico Trump che non poteva presenziare ai festeggiamenti era mio padre, Frederick Crist Trump Jr., il figlio maschio più vecchio, che tutti chiamavano Freddy. Era morto da più di trentacinque anni.

A quel punto ci presentammo agli agenti di sicurezza della Casa bianca che ci attendevano all’esterno e ci ammassammo alla rinfusa su due furgoni come una squadra di lacrosse giovanile.

Segue alla successiva



Tratto da “Sempre troppo e mai abbastanza. Come la mia famiglia ha creato l’uomo più pericoloso al mondo” (Utet), di Mary L. Trump, 19,50 euro, 256 pagine.

Alcuni degli ospiti più anziani ebbero qualche difficoltà a salire. Nessuno stava comodo, stretto sui sedili a panca. Mi chiesi perché la Casa bianca non avesse pensato di mandare almeno una limousine per le zie.

Dieci minuti dopo, mentre imboccavamo il vialetto del South Lawn, due sorveglianti uscirono dalla guardiola e, prima che attraversassimo il cancello principale, ispezionarono il sottoscocca del furgone. Dopo un breve tragitto ci fermammo in prossimità di un piccolo edificio adiacente alla West Wing e scendemmo. Entrammo uno alla volta a mano a mano che ci chiamavano per nome, consegnammo telefoni e borse e attraversammo un metal detector.

Entrati alla Casa bianca procedemmo a gruppetti di due o tre attraverso i lunghi corridoi, superando finestre affacciate su prati e giardini e ritratti a grandezza naturale delle first lady del passato. Mi fermai davanti a quello di Hillary Clinton e rimasi in silenzio per un minuto. Mi chiesi di nuovo come fosse potuto succedere.

Non avevo mai avuto motivo di immaginarmi in visita alla Casa bianca, tantomeno in quelle circostanze. Era tutto surreale. Mi guardai attorno. La Casa bianca era elegante, sontuosa e imponente, e io stavo per rivedere mio zio, l'uomo che ci viveva, per la prima volta dopo otto anni.

Dalla penombra dei corridoi sbucammo sotto il portico che circondava il Rose Garden e ci fermammo fuori dallo Studio ovale. Attraverso le portefinestre vidi che era ancora in corso una riunione. Il vicepresidente Mike Pence stava in piedi a un capo della stanza, mentre lo speaker della Camera Paul Ryan, il senatore Chuck Schumer e una decina di altri membri del Congresso e dello staff erano riuniti attorno a Donald, seduto alla Resolute Desk, la scrivania presidenziale.

Il quadretto mi ricordò una delle tattiche di mio nonno: faceva in modo che fossero sempre i suoi supplicanti ad andare da lui, sia nel suo ufficio di Brooklyn sia nella sua casa nel Queens, e restava seduto mentre loro erano in piedi. Alla fine dell'autunno 1985, un anno dopo che avevo preso un congedo temporaneo dalla Tufts University, ero andata a chiedergli il permesso di tornare a studiare. Lui mi aveva guardata e aveva risposto: «Che sciocchezza. E che intenzioni avresti? Piuttosto iscriviti a una scuola professionale e va' a lavorare in un albergo».

«Ho intenzione di laurearmi», avevo ribattuto, seccamente e forse con una punta di fastidio, perché mio nonno, accigliato, era rimasto a fissarmi per un momento come se mi stesse rivalutando. Sollevando un angolo della bocca in un ghigno aveva riso, commentando: «Che cattiveria».

L'udienza era durata pochi minuti.

Lo Studio ovale era più piccolo e meno intimo di come l'avevo immaginato. Accanto alla porta c'era mio cugino Eric con sua moglie Lara, che non avevo ancora conosciuto di persona, perciò mi avvicinai e mi presentai. «Ciao Eric. Sono tua cugina Mary.»

«Lo so bene chi sei», rispose lui.

«Be', ne è passato di tempo», replicai. «Mi sa che l'ultima volta che ci siamo visti eri ancora al liceo.»

«Sì, probabile», rispose lui facendo spallucce, dopodiché se ne andò insieme a sua moglie senza presentarmela. Mi guardai attorno. Erano arrivati Melania, Ivanka, Jared e Donny e affiancavano Donald, che rimaneva seduto. Mike Pence continuava a stazionare all'altro lato della sala con un mezzo sorriso falso in viso e l'aria del guastafeste che tutti volevano evitare.

Lo fissai sperando di attirare la sua attenzione, ma non guardò mai verso di me.

«Attenzione, prego», annunciò allegra la fotografa della Casa bianca, una donnina in completo scuro giacca e pantaloni. «Mettetevi tutti vicini così posso farvi qualche scatto prima che andiamo di sopra.» Ci diede istruzioni per farci posizionare attorno a Donald, che non si era ancora alzato dalla scrivania.

La fotografa sollevò la macchina. «Uno, due, tre, sorridete», disse.

Quando finimmo, Donald si alzò e indicò una foto incorniciata in bianco e nero di mio nonno, appoggiata su un tavolo dietro la scrivania. «Maryanne, hai visto che foto bellissima di papà?» Era la stessa che stava sul tavolino di servizio della biblioteca, a casa dei miei nonni. Ritraeva mio nonno da giovane, già stempiato ma con i capelli scuri, i baffi e lo sguardo autoritario che non gli avevo mai visto perdere finché non era subentrata la demenza. L'avevamo vista tutti migliaia di volte.

«Forse dovresti mettere anche una foto della mamma», suggerì Maryanne.

«Ottima idea», replicò Donald, come se non ci avesse mai pensato. «Qualcuno mi faccia avere una foto della mamma».

Passammo qualche altro minuto nello Studio ovale, facendo a turno per sederci dietro la Resolute Desk. Mio fratello mi scattò una foto, e quando la guardai, in seguito, notai mio nonno che incombeva alle mie spalle come un fantasma.

O si fa l'Europa o è il declino

Di **Francesco De Palo**

L'Europa rischia di essere soverchiata da un mondo che sa usare la forza e la capacità strategica. Non dobbiamo correre questo rischio. Bisogna sapere che o l'Europa è in grado di rilanciare la Nato e l'Occidente rilanciando sé stessa e prendendosi delle responsabilità, oppure rischia di sprofondare nel declino.

Individuare un'opportunità di sviluppo e crescita da una crisi profonda e lacerante, come può essere la situazione a Gaza o la guerra in Ucraina: questo l'imperativo per l'Ue secondo **Andrea Manciuoli**, direttore delle Relazioni istituzionali della fondazione MedOr, che affida a *Formiche.net* un'articolata riflessione sul delicato momento internazionale con cui il Vecchio continente è chiamato a confrontarsi. E richiama **Machiavelli** sulla capacità degli Stati di crescere e riformarsi.

Che cosa può cambiare nella percezione europea dinanzi, non solo alla prima giornata del Board for peace, ma dinanzi un'assise che è diversa rispetto alle quelle classiche come le Nazioni Unite?

Al di là dell'effetto senza dubbio dirompente che la nuova presidenza Trump ha avuto sul panorama mondiale, ciò che dovrebbe fare l'Europa è per me abbastanza chiaro perché l'Europa, nel mondo come si va profilando, è un continente che non sta nella nuova realtà, dal momento che si tratta di realtà mutata. Occorre rendersi conto che, dopo la vicenda dell'Ucraina e dopo la scelta di Putin di far tornare l'elemento della forza centrale, l'Europa è un continente che è forte economicamente, ma che non è altrettanto capace di stare in un contesto mondiale e politico nel quale la forza è tornata un elemento imprescindibile. Così come è evidente che Trump abbia inaugurato una nuova stagione di unilateralismo che rischia di indebolire la tenuta dell'Occidente. La foto del Board of Peace di ieri ne era la plastica raffigurazione. Proprio per questo sull'Europa ricade una grande responsabilità quella di tenere vivi i valori e le fondamenta di un Occidente coeso e ancorato alla democrazia e alla libertà! Il legame transatlantico nasce da un comune sentire e da una comunità di valori, non si può fon-

dare sulla scelta di seguire anche a prescindere le spinte unilaterali.

Cosa fare in questo senso da un punto di vista ideale, valoriale, di costruito politico?

Innanzitutto è evidente che questa nuova dimensione rende il formato dell'Europa che abbiamo costruito, cioè un'Europa fatta di tantissimi Paesi,



un formato inadeguato perché è troppo inclusivo: andava bene nel post-guerra fredda, perché permetteva di allargare lo spazio della democrazia. Ma se ora il tema è fare dell'Europa un elemento che contribuisce al rafforzamento dell'Occidente e che quindi ha un ruolo strategico e anche militare, bisogna cambiare: è importante mettere insieme i Paesi principali come l'Italia, la Germania, la Spagna, la Francia e la Polonia che è diventato il Paese leader dell'est europeo, senza dimenticare i Paesi scandinavi che rappresentano la porta verso l'Artico. E creando un legame sempre più forte con quegli alleati, lontani ma altamente strategici, come Giappone, Canada, Australia e Corea del sud. Partire da questo cuore dell'Europa serve a costruire una nuova prospettiva senza la quale sarà difficile vivere nella nuova fase.

Il rapporto con il Regno Unito come evolverà?

La prospettiva della Brexit si è esaurita ed è stata oggettivamente non un successo. Il rapporto va ricostruito e, a prescindere da Trump, è una cosa che farà bene all'Occidente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Come potrà l'Europa perseguire questo obiettivo con un aggiornamento su elementi di continuità come la difesa europea, la riforma della Nato e un tema fondamentale come il rafforzamento dell'atlantismo?

L'atlantismo, nato nel secondo dopoguerra dalle ceneri della seconda guerra mondiale, non è stato voluto per semplice simpatia fra Paesi, ma si basa su un'intercapedine di valori importantissima. La Nato è un'alleanza prima di tutto politica, fondata su una certa idea della società, della difesa della democrazia, della difesa della libertà, della difesa del mercato e della libera iniziativa, come portato di una seconda guerra mondiale che aveva caratterizzato lo scontro fra un mondo democratico e un mondo totalitario. Questo spaccato, se oggi lo trasportiamo qui, si è ulteriormente complicato, per più motivi.

Quali?

Si è complicato prima di tutto perché i regimi autoritari non sono diminuiti, hanno solo cambiato aspetto e per certi versi sono più difficilmente battibili perché sono meno totalitari nel senso classico del termine, ma molto più pervasivi. La Cina è un Paese con un forte carattere autoritario ma anche con una forza economica impressionante e ha saputo espandere la sua influenza "pacificamente" nel mondo in maniera impressionante: basti pensare a quello che ha fatto nel resto dell'Asia e in Africa. La sfida è tutta lì e l'Occidente non può che ripartire da questa vicenda, sapendo che oggi difendere la democrazia significa affrontare dei nodi che alla fine della seconda guerra mondiale non c'erano, penso alla società della comunicazione e alle nuove tecnologie. Non è la stessa cosa difendere la democrazia in un mondo statico come quello di ieri e farlo in un mondo nel quale i social media e le nuove tecnologie di comunicazione hanno dato l'illusione di una democrazia diretta e di una partecipazione che spesso è più illusoria che reale, ma che non ha nessuna regola.

L'esempio della repressione dei social è calzante?

Sì, penso a società come la Cina e la Russia: sono Paesi che al proprio interno reprimono l'uso dei social media. Mentre i Paesi dove è più libero l'accesso, cioè l'Occidente, sono quelli che più subisco-

no l'offensiva degli altri Paesi: questo non è un fatto banale e sta a dimostrare in maniera abbastanza evidente la fragilità dello spazio democratico nel quale viviamo. Noi siamo i più liberi, ma siamo anche i più vulnerabili e questo necessita un avanzamento delle prospettive della democrazia che deve riuscire a difendere se stessa anche dall'uso distorto e aggressivo che gli altri ne possono fare.

Quali sono gli errori da evitare in questa fase in cui l'Europa si sta riprogettando, anche dinanzi a progetti importanti come le politiche mediterranee che impattano direttamente non solo su Gaza ma sull'intero fronte africano?

C'è prima di tutto un problema di metodo: l'Europa, che è cresciuta nel benessere e nella capacità di organizzare e legiferare, è un'Europa dominata da una venatura elitaria e tecnocratica che purtroppo ha difficoltà a fare questo sforzo di rilancio del ruolo della democrazia: c'è bisogno di un ritorno fortissimo alla politica e anche a una politica in grado di decidere. E se devo fare un esempio, in questi anni la preoccupazione dell'Europa è stata più quella di regolare il mercato interno e la competizione interna, piuttosto che occuparsi di come difendere le sue prerogative nello spazio che la circondava, ovvero l'est.

Si riferisce all'Asia, a cominciare dalla Russia e al sud, ovvero l'Africa?

L'Europa deve capire che questa epoca nella quale ha pensato più alla moneta e meno ai confini politici va completamente ripensata. Non è un caso che le due più grandi crisi degli ultimi anni siano avvenute entrambe ai confini dell'Europa, in Ucraina e in Medio Oriente. Se l'Europa non è in grado di stabilizzare e di avere un ruolo positivo verso i suoi confini non reggerà in futuro, questo è il tema centrale. Non ci si deve occupare dell'Africa perché si fa un gesto umanitario. Bisogna occuparsi dell'Africa perché è il principale fattore di sviluppo e di crescita demografica ai confini con l'Europa e, nel giro di qualche anno, avrà una popolazione sempre più grande e sempre più giovane mentre l'Europa una popolazione sempre più vecchia e sempre più bisognosa. Questa vicenda o la subiamo o la governiamo. Non ci sono alternative. Per questo, iniziativa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

secondo me, l'iniziativa del Piano Mattei è una buona. Ma ci vorrà anche la capacità di difendere gli investimenti che noi facciamo. Se in questi anni l'Europa è stata cacciata dall'Africa, è perché l'Europa non è stata capace di difendere le proprie prerogative. I russi e i turchi invece sono arrivati in Libia perché loro non avevano, a differenza dell'Europa, nessuna remora ad aiutare militarmente quella zona. Wagner è arrivata in Mali e poi ha fatto arrivare i russi esattamente nello stesso modo. Da questo punto di vista l'Europa non può fare lo stesso, perché ce lo vietano la nostra cultura democratica e le nostre leggi, ma non possiamo nemmeno rimanere così. Dobbiamo avere una dimensione militare e strategica rivolta a questo spazio e se ci sarà una domanda di aiuto legittimata, dovremo poterla ascoltare. L'Europa deve essere percepita come un attore dell'Occidente dentro la Nato che difende i valori dell'Occidente.

Che cosa rischia di fatto l'Europa?

Io sono uno storico militare a cavallo fra l'epoca medievale e l'epoca moderna. Mi viene in mente il pensiero che Machiavelli aveva sui piccoli Stati ita-

liani come Venezia e Firenze, che ospitavano gli intellettuali che avevano la migliore innovazione tecnologica per l'epoca, oltre alla forza economica, ma non avevano né una dimensione statale adeguata né un esercito adeguato.

Machiavelli vedeva invece crescere grandi Stati nazionali intorno che erano meno forti economicamente, ma che stavano costruendo grandi eserciti e grandi strutture statali e che, come poi accadde, avrebbero avuto la meglio su questa galassia di Stati.

Riscontro una grande analogia con quello che stiamo vivendo, naturalmente con tutte le differenze. L'Europa rischia di essere, mutatis mutandis, come i piccoli Stati del benessere e dell'economia, soverchiati da un mondo che invece sa usare la forza e la capacità strategica. Non dobbiamo correre questo rischio. Bisogna sapere che o l'Europa è in grado di rilanciare la Nato e l'Occidente rilanciando sé stessa e prendendosi delle responsabilità, oppure rischia di sprofondare nel declino, come accadde ai piccoli Stati italiani.

[Da formiche.net](https://www.formiche.net)

PROMUOVERE UN GEMELLAGGIO PIATTAFORMA DI MATCHMAKING

Collegare gli enti locali e regionali in tutta Europa

In un'epoca di multi-crisi, è necessario costruire un'Europa proattiva, più forte e coesa. Le iniziative di gemellaggio e di creazione di partenariati, radicate negli sforzi compiuti durante la Seconda Guerra Mondiale per promuovere la pace, offrono un quadro politico per la resilienza e la collaborazione. Collegando i governi subnazionali, gli attori locali rilevanti e i loro cittadini, il gemellaggio promuove la comprensione reciproca e crea una base condivisa per affrontare le sfide locali e globali.

Grazie a funzionalità innovative di matchmaking, questa piattaforma consente agli enti locali e regionali di tutta Europa di connettersi, stabilire partnership e intraprendere azioni congiunte verso uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

La piattaforma di matchmaking è un progetto sviluppato e implementato dal Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (CCRE), pioniere nel campo dei gemellaggi fin dal 1951.

Il CEMR è la prima e più ampia associazione europea di enti locali e regionali, che riunisce 60 associazioni nazionali di 41 paesi europei, che rappresentano le comunità di tutto il continente.

COLLEGATEVI TRAMITE IL CCRE-CERM

L'invasione su vasta scala della Russia

Dalle linee del fronte in Ucraina, i soldati spiegano cosa li spinge ad andare avanti.

DI Giuseppe Roche

Dopo quattro anni di guerra, l'esercito ucraino è sfinito ma inflessibile

Il 24 febbraio 2022, i carri armati russi hanno invaso l'Ucraina, dando inizio all'invasione su vasta scala che dura ancora oggi. Nonostante le pesanti perdite, l'Ucraina continua a combattere. Abbiamo parlato con chi mantiene salda la linea del fronte.

Densi fiocchi di neve cadono sul vecchio cimitero di Izyum, nell'Ucraina orientale. In lontananza, una bandiera ucraina sventola nell'aria gelida. Nulla sembra muoversi. Solo il tonfo costante del fuoco della difesa aerea ricorda che la linea del fronte è a pochi chilometri di distanza.

In fondo al cimitero, file di croci di legno segnano la terra appena smossa. Fu qui che, durante l'occupazione russa del 2022, furono sepolti frettolosamente più di 400 civili e soldati ucraini uccisi dalle forze russe. Le truppe ucraine riconquistarono la città più tardi quello stesso anno.

Un chilometro più avanti, un'area di servizio autostradale si è trasformata in un polo logistico improvvisato. Yaroslav Kladnitsky, 32 anni, è uno dei soldati di stanza lì. Combatte da quattro anni. Per la maggior parte del tempo, si è ripetuto che la guerra sarebbe finita entro i successivi dodici mesi.

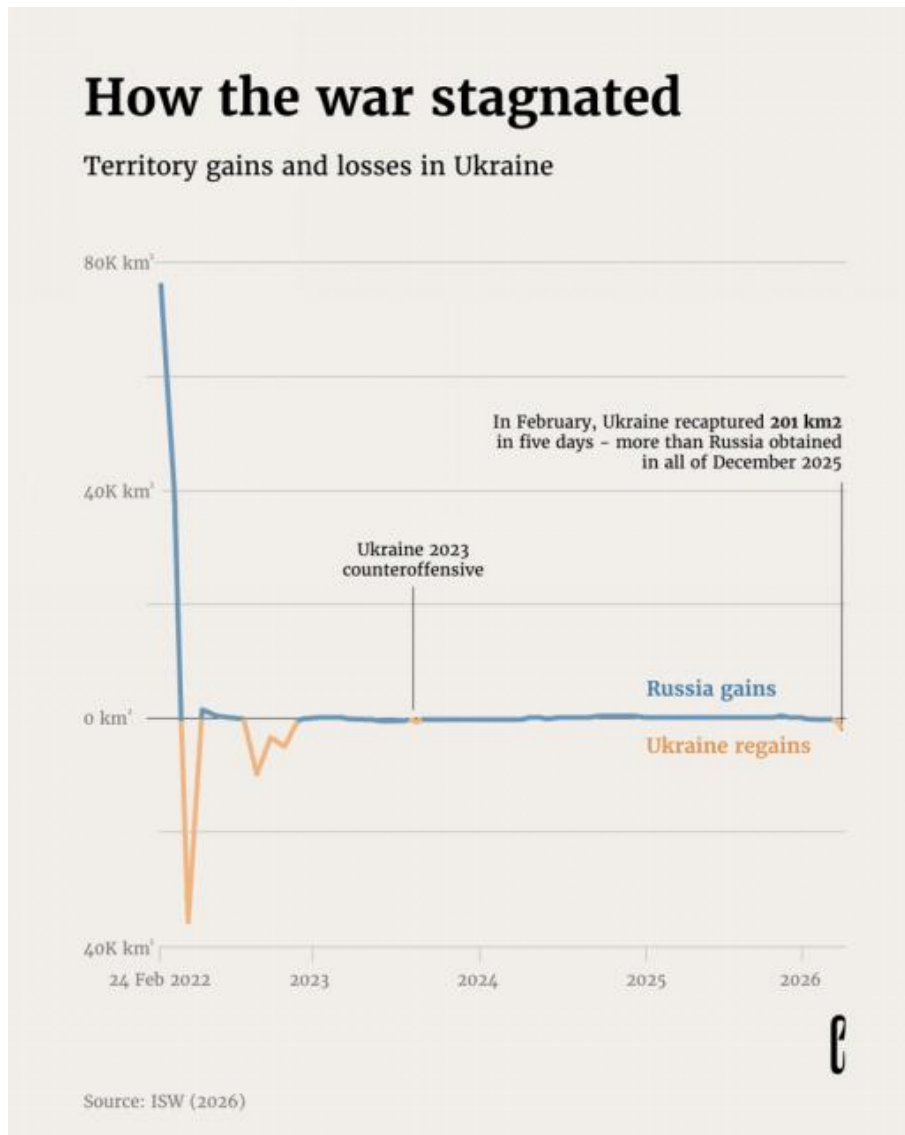
"Non so nemmeno più perché sto lottando", dice con un sorriso stanco. "Dopo un po', smetti di pensarci." Eppure, quando si sforza di riflettere, le ragioni riaffiorano chiare: il figlio di quattro anni, il suo attaccamento alla lingua ucraina, il suo amore per la letteratura ucraina.

Una folta barba nera e irregolare gli incornicia il viso. "Sono cresciuto in

una famiglia russofona. Sono passato all'ucraino nel 2014, dopo Maidan", dice Yaroslav. Si riferisce a un movimento di protesta, noto anche come Rivoluzione della Dignità, che rove-

annuisce. "Hai visto cosa è successo a Izyum. Se non li fermiamo qui, l'intero Paese diventerà un immenso cimitero."

La parte anteriore deve reggere



sciò l'allora presidente filorusso dell'Ucraina e ne inaugurò il percorso filo-europeo.

"Lo stiamo facendo da anni, ma sappiamo che non c'è alternativa. Può sembrare drammatico, ma è questo o la morte. O l'esilio." Se dovesse scegliere, aggiunge a bassa voce, preferirebbe morire.

Yurii, 54 anni, il suo comandante,

Più a est, l'autostrada verso Sloviansk e la regione di Donetsk è già coperta da reti mimetiche. "Ci stiamo preparando, nel caso in cui avanzino di nuovo", spiega Yaroslav. Ammette che la stanchezza è profonda. Tuttavia, insiste sul fatto che il fronte è più stabile oggi rispetto al 2024 e al 2025.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

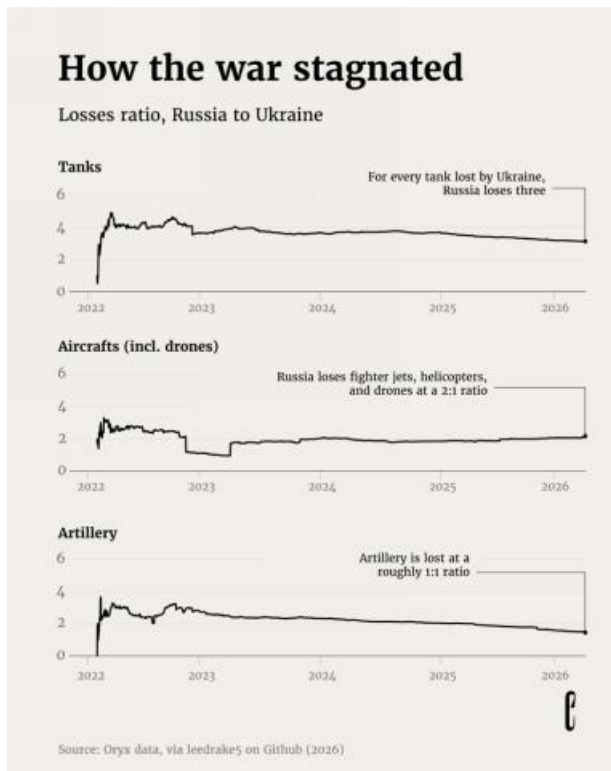
CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Negli ultimi tre anni di guerra, la Russia ha ottenuto solo limitate conquiste territoriali. Le avanzate sono state lente e costose, e le linee difensive ucraine hanno ampiamente retto. La Russia combatte in Ucraina da più tempo di quanto abbia combattuto contro la Germania nella Seconda Guerra Mondiale. Il suo obiettivo iniziale era quello di rovesciare Kiev in tre giorni.

Yaroslav, che presta servizio come operatore di droni nella Guardia Nazionale, ritiene che l'esercito ucraino sia di fatto diventato un esercito di droni. "Nessuna unità russa può muoversi senza essere individuata. Sono numericamente numerosi, ma non illimitati. E le perdite sono costose".

Il ministro della Difesa Mykhailo Fedorov ha recentemente affermato che l'Ucraina ha ucciso 35.000 soldati russi nel solo mese di dicembre. All'inizio di febbraio, il presidente Volodymyr Zelenskiy ha affermato che la Russia reclutava tra i 40.000 e i 43.000 uomini al mese, meno di quanti ne perdesse a causa di morti, feriti e diserzioni. Ha sostenuto che Mosca non può più espandere le sue forze con le attuali politiche di mobilitazione.

Ciononostante, l'esercito ucraino si trova ad affrontare crescenti pressioni strutturali. Sebbene Zelenskiy abbia dichiarato in una recente intervista che l'Ucraina ha perso circa 55.000 soldati negli ultimi quattro anni di guerra, escludendo i feriti e i dispersi, valutazioni indipendenti dipingono un quadro molto meno ottimistico. Il Center for Strategic and International Studies, un think tank con sede a Washington, stima che le



forze ucraine abbiano probabilmente subito tra 500.000 e 600.000 vittime tra febbraio 2022 e dicembre 2025, tra morti, feriti e dispersi. Solo le vittime sono stimate tra 100.000 e 140.000, superando di gran lunga i 55.000 morti dichiarati da Zelenskiy.

Con perdite di questa portata e una popolazione circa tre volte inferiore a quella russa, l'Ucraina sta faticando a ricostituire i propri ranghi. Zelenskiy ha dichiarato nel novembre 2025 che il Paese sta reclutando circa 30.000 uomini al mese, principalmente attraverso arruolamenti a contratto e mobilitazione obbligatoria di uomini di età compresa tra 25 e 60 anni.

Anche se il reclutamento mensile compensa le perdite immediate, il costo a lungo termine per la società ucraina, dal morale pubblico all'impatto sulla demografia e sull'economia, continua ad aumentare.

Skhal, un volontario francese che combatte



nelle forze armate ucraine

Skhal, un volontario francese che combatte in Ucraina dal 2022, ha

una visione più cauta. "All'inizio, pensavo che avremmo potuto porre fine a questa guerra entro l'anno scorso. I russi hanno riserve più profonde di quanto a volte si creda".

Come volontario straniero, potrebbe andarsene in qualsiasi momento. Eppure non ha alcuna intenzione di farlo. "Non andiamo da nessuna parte. Non c'è altra opzione", dice. "La linea deve reggere. E reggerà. Non possiamo permettere che la Russia vinca questa guerra".

Per Skhal, la guerra non riguarda solo l'Ucraina, ma anche l'Europa e la Francia. Ex soldato dell'esercito francese, ha prestato servizio in Mali e ha visto come le forze sostenute dalla Russia, come il Gruppo Wagner, attaccassero gli interessi francesi e combattessero contro la loro presenza nella regione. Per lui, l'Ucraina è

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sia un modo per sviluppare le sue capacità militari sia un mezzo per affrontare la Russia come nemico geopolitico.

"Un passo alla volta, lo faremo", afferma con tranquilla sicurezza.

Da cattolico praticante, trae forza dalle Scritture: "A ciascun giorno basta il suo male", cita. Concentratevi sul presente. Soffermatevi per un altro giorno. Poi per quello successivo.

Prepararsi per ciò che verrà dopo
In un anatro industriale alla periferia di Kiev, un'unità d'élite nota come Terza Brigata addestra nuove reclute. I futuri operatori di droni utilizzano l'ampio campo di addestramento per esercitarsi al pilotaggio in condizioni quasi reali.

Il gruppo è eterogeneo: uomini e donne, civili, ex soldati di fanteria in cerca di ruoli meno esposti e prigionieri di guerra rilasciati di recente.

Kostia Ivanov è stato rilasciato sei mesi fa. Catturato durante l'assedio



di Mariupol, ha trascorso tre anni in prigionia in Russia.

Kostia Ivanov, 26 anni, è seduto concentrato davanti a un simulatore di drone, con le mani ben salde sui comandi. "Sono stato rilasciato sei mesi fa", dice. "Da allora, mi alleno quindici ore al giorno. Appena possibile, tornerò."

Accanto a lui c'è Roman, un ex funzionario pubblico sulla cinquantina, che si aspetta di essere mobilitato il prima possibile. "Se mi chiamano, preferirei pilotare un drone piuttosto che servire in fanteria. Le tue possibilità sono maggiori", dice con un'alzata di spalle. "Tanto vale essere pronti".

Kostia è spinto da qualcosa di più personale. È originario di Balakliia, nella regione di Kharkiv. Quando ini-

ziò l'invasione su vasta scala, era di stanza ad Azovstal, a Mariupol, la città brutalmente assediata dalla Russia. "Ho prestato servizio nella 36ª Brigata dei Marines. Ero un mitragliere."

Dopo settimane di combattimenti e numerosi feriti, la sua unità, accerchiata all'interno dell'acciaieria, si arrese.

Mentre Kostia era prigioniero, suo padre, un agente di polizia locale di Balakliia, fu ucciso dalle forze russe in circostanze ancora poco chiare.

Sebbene gli ex prigionieri di guerra non siano tenuti a tornare in servizio, intende arruolarsi nuovamente.

"Sento di doverlo fare. Questa guerra riguarda il nostro popolo, la nostra lingua, la nostra cultura".

Fa una pausa prima di menzionare sua madre. "Quando glielo dico, piange. Ma cosa posso fare? Questa è la strada che ho scelto."

Foto di Louis Lemaire-Sicre. Visualizzazioni di Meike Eijsberg.

Da the european correspondent

Trump non capisce la Nato, ma l'Alleanza Atlantica gli sopravviverà

Di [Tommaso Alessandro De Filippo e Francesco Subiaco](#)

Per l'ex consigliere per la sicurezza nazionale, la linea della Casa Bianca rischia di minare la coesione euro-atlantica. Dall'Artico al Venezuela, dall'Iran alla Cina, serve una strategia più dura contro le autocrazie, ma senza frizioni con i partner

«Gli Stati Uniti devono perseguire un approccio intransigente e determinato contro autocrazie come Cina, Russia, Iran, Cuba e Venezuela, agendo però in sintonia, e non in contrasto, con gli alleati della Nato». È questa la tesi di John Bolton, già rappresentante permanente alle Nazioni Unite e consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti nella prima amministrazione Trump. «In ambito geopolitico, esiste l'approccio di Donald

Trump e poi quello di gran parte del resto degli Stati Uniti». E la Cina? «Va analizzata nel quadro della partnership che ha oggi con la Russia definita da Xi Jinping e Vladimir Putin senza limiti. Pechino ha aiutato Mosca nella guerra in Ucraina e si aspetta sostegno in caso di crisi su Taiwan. I conflitti regionali in Europa o nell'Indo-Pacifico sono nitidamente connessi tra loro». Per far fronte a questo scenario, Bolton ritiene occorra rafforzare la Nato e coinvolgere partner come Giappone, Corea del Sud, Australia, Singapore e, forse, l'India. «La minaccia sino-russa è globale, dunque anche il focus dell'Alleanza atlantica e la sua risposta verso di essa devono diventarlo».

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Perché il predominio dell'Artico è fondamentale per la difesa dell'Occidente e, in particolare, statunitense?

È un'attività crescente da molti anni quella di Mosca e Pechino nella regione, soprattutto con lo scioglimento della calotta polare. La Russia è sempre stata una potenza artica, la Cina aspira a divenire tale. Durante la Guerra Fredda noi americani ci concentravamo sulla regione per il timore dei missili sovietici le cui rotte attraversavano il Polo Nord. Tuttavia, negli ultimi decenni l'abbiamo trascurata: ho scritto recentemente, parafrasando Winston Churchill, che oggi è l'Artico e non il Mediterraneo il nuovo ventre molle dell'Europa. Non si tratta soltanto di una questione di sicurezza per Stati Uniti, Canada, Danimarca e Norvegia: essa riguarda tutta la Nato. La Groenlandia è centrale, ma serve soprattutto maggiore consapevolezza sulle attività regionali di russi e cinesi, e a questo scopo occorre maggiore coordinamento tra alleati. Il passaggio a Nord-Ovest, di cui si parla da tre secoli, ora si sta realmente aprendo. È un tema di



sicurezza nazionale americana e dell'intera Nato.

La postura statunitense verso Groenlandia e Cana-

da rischia di indebolire la coesione euro-atlantica?

Il modo in cui Trump ha affrontato il dossier ha indebolito la Nato. Nel 2018 mi disse che un imprenditore suggeriva di acquistare la Groenlandia. Feci studiare l'ipotesi e scoprimmo che, in realtà, l'isola aveva attirato l'interesse americano fin dal lontano 1868. Soprattutto, emerse la nostra precedente e proficua cooperazione con Danimarca e Groenlandia sul tema, avvenuta anche grazie al Trattato di Difesa del 1951. Se otto anni fa avessimo intavolato negoziati con discrezione, oggi forse il tema sarebbe già risolto. Il Trattato di Difesa non affrontava l'aspetto strategico delle risorse minerarie, perché nel 1951 non se ne conosceva il valore. Oggi siamo consapevoli di quanto siano importanti, con il loro futuro che potrebbe essere oggetto di negoziazione. Trattasi comunque di aspetti decisivi e da affrontare in sintonia con gli alleati, senza strappi o frizioni irrimediabili: non è nell'interesse della Nato dividersi e permettere a Russia o Cina di stabilire più facilmente una forte presenza economica in Groenlandia, come altrove. Anzi, è fondamentale impedire che questo avvenga.

Come valuta l'approccio del presidente Trump verso la Nato?

Trump non comprende struttura e valore delle alleanze, Nato in particolare. Ritiene che gli Stati Uniti difendano

l'Europa senza ricevere nulla in cambio. È vero che molti nel Vecchio Continente dovrebbero aumentare la spesa militare, ma il nostro presidente sfrutta questo tema per indebolire l'Alleanza atlantica, invece dovrebbe rafforzarla. Attraversiamo un periodo difficile, tuttavia la Nato è più longeva di tre anni di presidenza (*quanto manca alla fine del mandato di Trump, previsto per il 20 gennaio 2029, ndr*). Dobbiamo limitare i danni nel breve termine, per poter ripararli quando avremo avuto un cambio di vertice alla Casa Bianca. So che è difficile da accettare, considerando ciò che Trump afferma e il modo in cui si comporta quotidianamente. È fondamentale però ragionare strategicamente.

In che modo dovrebbero approcciare gli Stati Uniti alle tensioni in America Latina? Come si comporterà il presidente in questo teatro, alla luce della rinnovata strategia di

sicurezza

nazionale?

Non darei troppo peso all'attuale Strategia di sicurezza nazionale. Sono sicuro che Trump non l'abbia letta: forse la cita nei discorsi scritti per lui da altri. Non lesse quella del primo mandato, dubito conosca l'attuale. Tornando al 2018-2019: già allora cercammo di rovesciare il regime di Nicolás Maduro e riconoscemmo Juan Guaidó come presidente legittimo del Venezuela, perché erano in gioco interessi concreti di sicurezza nazionale. Infatti, la presenza di Russia, Cuba, Iran e Cina in Venezuela rappresenta una minaccia, ognuna per i propri motivi. Il regime di Maduro è stato storicamente funzionale alle agende politiche di queste autocrazie nell'emisfero occidentale. Di conseguenza, l'ambizione di rovesciarlo non era insita soltanto nel desiderio astratto di promozione della democrazia, pur chiaramente importante per il popolo venezuelano. C'erano in gioco, allora come oggi, interessi strategici e di sicurezza americani. Tuttavia, Trump si è fermato troppo presto in Venezuela: ha rimosso Maduro ma non l'intero apparato chavista, che resta intatto. I suoi vertici fanno concessioni a breve termine sulla gestione petrolifera e il rilascio dei prigionieri politici, al fine di guadagnare tempo e ristabilire il controllo interno.

Come avrebbero dovuto agire gli Stati Uniti in Venezuela?

Avremmo dovuto completare l'operazione di cambio di regime quando Maduro è stato catturato e trasferire il potere a Edmundo González Urrutia, che riconosciamo come presidente legittimo e, secondo osservatori internazionali, avrebbe vinto le elezioni del 2024 con circa il 70 per cento dei voti. È stato un errore non farlo, ma siamo ancora in tempo per agire. Con lo spostamento della portaerei Gerald R. Ford dal Mar dei Caraibi al Medio Oriente, la nostra presenza al largo del Venezuela sarà meno forte. Il regime spera che l'attenzione di Trump si sposti altrove.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non è definibile fallimentare il suo approccio in Venezuela, finora. Eppure, l'operazione contro il regime avrebbe potuto rivelarsi già un successo, se solo fosse stata condotta fino in fondo.

Quali azioni andrebbero condotte contro il regime post-castrista a Cuba?

Per quanto riguarda Cuba, dalla cattura di Maduro non ci sono state spedizioni di petrolio dal Venezuela verso l'isola. Durante la Guerra Fredda, essa dipendeva dal greggio sovietico scambiato con zucchero locale, a prezzi inferiori rispetto al mercato comune. Dopo il crollo dell'Urss, l'economia cubana entrò in grave crisi. Con Hugo Chávez al governo del Venezuela, nel 1998, ripresero le forniture a prezzi sussidiati verso Cuba, che ne hanno sostenuto l'economia per oltre 15 anni. Se le spedizioni di greggio venezuelano scompaiono e anche il Messico riduce le proprie, l'economia cubana sarà in difficoltà tale che il regime post-castrista potrebbe cadere. Con Marco Rubio segretario di Stato degli Stati Uniti e l'imponente comunità cubano-americana presente in Florida, questa è anche una priorità politica interna.

Quali prospettive vede per lo scenario iraniano e che ripercussioni a lungo termine in Medio Oriente saranno prodotte dall'attuale crisi?

Attraversiamo una fase critica. Il regime iraniano è nel suo momento di massima debolezza dal 1979 (anno della Rivoluzione Islamica). L'economia è in pessime condizioni, i giovani sono disillusi e le donne alienate dal regime dopo l'uccisione della

giovane attivista Mahsa Amini, avvenuta nel 2022 a causa del rifiuto di indossare il velo. Inoltre, vi sono tensioni etniche. La teocrazia è pronta a reprimere brutalmente ancora ogni protesta ma, secondo la stampa, staremmo finalmente aiutando l'opposizione, fornendole circa 6.000 terminali Starlink che permettono connessione satellitare e internet. Trump, nel frattempo, valuta se usare ulteriore forza militare per destabilizzare il regime o negoziare un nuovo accordo sul nucleare.

Quale soluzione adotterebbe?

Ritengo inutile negoziare: i vertici della teocrazia non rinunceranno mai volontariamente alle armi atomiche. Non lo fecero nel 2015 pur siglando il Jcpoa, l'accordo sul nucleare negoziato dall'amministrazione di Barack Obama che mai hanno rispettato. Certamente, non lo faranno ora. Temono ciò che potremmo mettere in atto contro di loro. Pertanto, avanzeranno bugiardamente qualsiasi promessa ritengano possa fargli guadagnare tempo. Spero che Trump non cada nella trappola. Poiché il regime è debole, colpire strumenti di potere come i vertici dei Guardiani della Rivoluzione e le loro unità potrebbe rafforzare l'opposizione, spingendo anche dei settori dell'apparato militare e politico a riflettere sul futuro. Dobbiamo collaborare strettamente con l'opposizione e identificare chi possa essere convinto a disertare, predisponendo un piano per far cadere il regime. Esso è più vicino al collasso rispetto a quanto sembri: appare forte all'esterno, ma è molto vulnerabile nel suo stesso paese. Non dobbiamo sottovalutare quest'aspetto e sfruttare un'opportunità senza precedenti.

Da linkiesta

POESIE PER LA PACE

La ninna nanna della guerra

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna:
dormi, dormi, cocco bello,
sennò chiamo Farfarello
Farfarello e Gujermone
che se mette a pecorone,
Gujermone e Ceccopeppe
che se regge co le zeppe,
co le zeppe d'un impero
mezzo giallo e mezzo nero.
Ninna nanna, pija sonno
ché se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno
fra le spade e li fucili

de li popoli civili
Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che commanna;
che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza
o a vantaggio d'una fede
per un Dio che nun se vede,
ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.
Chè quer covo d'assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le Borse.
Fa la ninna, cocco bello,
finchè dura sto macello:

fa la ninna, chè domani
rivedremo li sovrani
che se scambiano la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.
E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

(Trilussa)



www.aiccrepuglia.eu

L'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia

Oleksandra Matviichuk ha vinto il Premio Nobel per la Pace quattro anni fa per il suo impegno a favore della giustizia in Ucraina. È delusa dall'Europa.

Oleksandra Matviichuk è una delle voci ucraine più schiette contro la guerra russa. A quattro anni dall'invasione su vasta scala e a 12 anni dall'inizio della guerra, ci ha parlato di pace, giustizia e del ruolo dell'Europa nel conflitto.



"La Russia non ha alcun interesse nella pace"
"L'anno di negoziati di Trump è diventato l'anno più letale per i civili ucraini", mi ha detto Oleksandra Matviichuk durante una chiamata online. Si è collegata da un bar di Kiev. Gli attacchi russi avevano interrotto l'elettricità a casa sua. "I politici che si incontrano a Washington, Ginevra e Abu Dhabi affermano che abbiamo fatto progressi sulla strada della pace. Ma la realtà racconta un'altra storia".

Nel 2025, oltre 2.500 civili ucraini sono stati uccisi dalle forze russe, ma questa non è tutta la verità. Le statistiche delle Nazioni Unite contano solo il numero di civili uccisi nelle aree controllate dall'Ucraina, poiché l'ONU non ha accesso alle regioni occupate dai russi. L'Ucraina stima che solo durante l'assedio di Mariupol del 2022 siano stati uccisi oltre 25.000 civili ucraini, il che evidenzia i limiti dei dati ufficiali.

Matviichuk ha vinto il Premio Nobel per la Pace nel 2022 per il suo lavoro come avvocato per i diritti umani. Ha fondato il Centro per le Libertà Civili a Kiev e ha documentato i crimini di guerra commessi dalla Russia in Ucraina.

L'Europa deve fare di più

"Siamo in una situazione senza precedenti: i russi hanno deliberatamente distrutto i sistemi energetici in Ucraina e milioni di ucraini hanno un accesso limitato o nullo ad acqua, elettricità e internet. La gente sta letteralmente congelando", ha detto, riferendosi alla crisi energetica che ha reso questo inverno il più rigido dall'invasione.

Mentre la Russia si blocca sul campo di battaglia, ha fatto ricorso ai bombardamenti sui civili. Nel 2025, ha lanciato un numero record di droni e missili contro l'Ucraina.

"La Russia non vuole la pace", ha detto Matviichuk. "Usa i colloqui di pace solo per guad-

gnare tempo e ridurre il sostegno all'Ucraina".

"Gli europei sono al sicuro solo perché gli ucraini continuano a resistere e a impedire all'esercito russo di avanzare ulteriormente". Sebbene l'Europa fornisca ormai la maggior parte degli aiuti finanziari e militari, Matviichuk ha sostenuto che si è sprecato molto tempo.

"Perché l'Ucraina ha dovuto aspettare più di un anno per i carri armati moderni e tre anni per il primo aereo da combattimento moderno, se alla fine sono stati consegnati comunque?"

Chiede una risposta più decisa, che dovrebbe includere la chiusura dei cieli, almeno sull'Ucraina occidentale, attraverso una no-fly zone che consentirebbe ai paesi europei di abbattere droni e missili.

"Non capisco quale sia il problema nell'aiutare l'Ucraina a colpire un pezzo di metallo che sta distruggendo edifici residenziali, scuole, chiese, ospedali. È consentito dal diritto internazionale", ha detto.

"È nella natura umana non andare oltre la propria zona di comfort", ha affermato Matviichuk. "L'Europa deve finalmente rendersi conto che l'Ucraina non è un beneficiario, ma un contribuente alla sicurezza europea".

Cosa fare con i soldi

"Perché siamo al ventesimo pacchetto di sanzioni? Perché non lo avete sanzionato prima?", sostiene Matviichuk, che l'Europa dovrebbe riconsiderare le sue sanzioni. "Questa politica è stata concepita nei primi anni di guerra su vasta scala. Ma è un'illusione che Putin si fermerà quando il prezzo da pagare per lui sarà più alto".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e altri leader europei si sono recati a Kiev il 24 febbraio, con la speranza di presentare in quella occasione il ventesimo pacchetto di sanzioni. Ma tale misura, insieme al pagamento del prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina, è attualmente bloccata dall'Ungheria, un paese che rappresenta il 2,1% della popolazione dell'UE.

Un altro problema sono i 300 miliardi di euro di beni russi congelati. "È un principio fondamentale che l'aggressore debba pagare per la distruzione", ha detto Matviichuk. "È prevedibile che la Russia si rifiuterà di pagare, ma abbiamo i loro beni congelati che possiamo usare per l'autodifesa e la ricostruzione dell'Ucraina".

A dicembre, il Consiglio europeo non è riuscito a concordare l'utilizzo di ingenti quote di tali asset per finanziare la difesa dell'Ucraina, nonostante le resistenze del Belgio (che ospita l'istituto finanziario che detiene tali asset) e di altri paesi. Hanno invece optato per un prestito comune, immobilizzando però definitivamente gli asset.

Per Matviichuk, ciò dimostra che l'Europa manca ancora di coraggio. "Esistono diversi modi legali per utilizzare queste risorse. Il problema è la mancanza di volontà politica".

Chiedere conto ai russi

Matviichuk è uno dei primi sostenitori dell'istituzione di un tribunale speciale per i responsabili dell'invasione russa dell'Ucraina.

"I russi hanno commesso crimini orribili non solo in Ucraina, ma anche in Cecenia, in Georgia, in Moldavia, in Libia, in Siria e in altre parti del mondo. Non sono mai stati puniti. Dobbiamo interrompere questo ciclo, non solo per gli ucraini, ma anche per impedire un attacco russo contro un'altra nazione".

Nel giugno 2025, il Consiglio d'Europa, l'organismo per i diritti umani con sede a Strasburgo, separato dall'UE, ha annunciato la creazione di un tribunale di questo tipo, in cui i leader russi potrebbero essere ritenuti personalmente responsabili dell'invasione dell'Ucraina.

Si tratta di una novità giuridica, ha spiegato Matviichuk. "I tribunali precedenti, come quelli sulla Jugoslavia o sulla Sierra Leone, si occupavano di crimini di guerra. Ma c'è un solo precedente in cui degli individui sono stati processati per il crimine di aggressione, il crimine di aver scatenato la guerra stessa: i processi di Norimberga".

Quei processi, in cui furono processati i nazisti, "stabilirono una regola non formale secondo cui la giustizia è un privilegio per i vincitori", ha detto Matviichuk. "Ma noi mettiamo in discussione questa norma. Viviamo in un nuovo secolo, la giustizia non è un privilegio, ma un diritto umano fondamentale".

A otto mesi dalla sua istituzione, il tribunale non ha ancora iniziato i suoi lavori. Secondo il sito web del Consiglio d'Europa, "potrà iniziare una volta che gli Stati avranno garantito il sostegno finanziario". Ciò non è ancora avvenuto.

"Non capisco perché i leader europei siano così passivi nell'unirsi a questo tribunale", ha detto Matviichuk. In fin dei conti, insiste, si tratta di persone. "Ci sono milioni di ucraini che vivono sotto l'occupazione russa, il che significa spazzate forzate, adozioni forzate di bambini, fosse comuni", ha detto Matviichuk.

"Quando i politici parlano di territori come di qualcosa a cui rinunciare nei negoziati, dimenticano che questi territori non sono vuoti. Sono persone."

Da the european correspondent

QUATTRO ANNI DI GUERRA IN UCRAINA

A quattro anni dall'invasione russa, la guerra resta in uno stallo sanguinoso: Mosca avanza poco e pagando costi umani enormi, i negoziati procedono a rilento, entrambe le economie reggono ma sotto pressione, l'Europa ha sostituito in parte gli USA nel sostegno a Kyiv e l'adesione all'UE emerge come possibile snodo politico-strategico.

[Segue alla successiva](#)

Il 24 febbraio 2026 ricorre il **quarto anniversario** dell'invasione russa dell'Ucraina. A quattro anni dall'inizio delle ostilità, il conflitto è diventato **la più lunga guerra fra stati** combattuta in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Un primato drammatico che fotografa non solo la durata, ma anche l'intensità e **la profondità delle sue conseguenze**. Al netto di un sostanziale stallo sul campo e nei negoziati

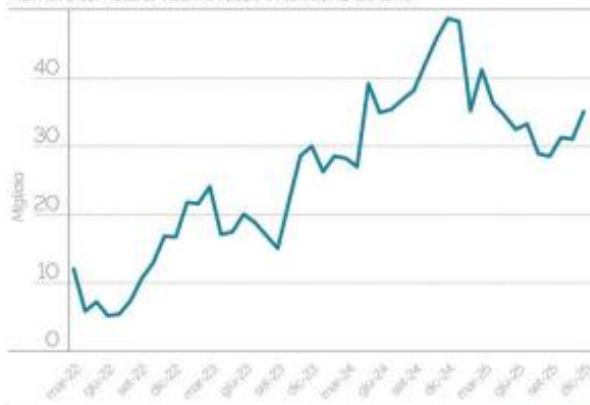


di pace, la guerra ha già **trasformato radicalmente l'Ucraina**: società militarizzata, economia riconvertita allo sforzo bellico, milioni di sfollati e un'identità nazionale ulteriormente consolidata dall'esperienza della resistenza. Allo stesso tempo, il conflitto **ha ridefinito l'assetto securitario europeo**. La spinta al riarmo, l'allargamento della NATO, la centralità del fronte orientale e la riduzione della dipendenza energetica da Mosca segnano una nuova fase strategica. Il progressivo disimpegno americano ha accelerato il

dibattito sull'autonomia strategica europea, rendendo la guerra un punto di svolta storico per l'intero continente.

Russia, il costo umano dell'invasione

Numero stimato di vittime russe in territorio ucraino



Fonte: elaborazioni ISPI su dati CSIS

ISPI

CHI STA VINCENDO LA GUERRA?

Tre indicatori possono essere utili per provare a rispondere a questa domanda: iniziativa sul campo, percentuale di territorio ucraino occupato e caduti. Nonostante Mosca abbia mantenuto l'iniziativa sul campo di battaglia per tutto il 2025, l'esercito russo è riuscito a conquistare meno dell'1% di territorio ucraino aggiuntivo. Questi progressi minimi sono avvenuti a fronte di enormi sacrifici umani. Secondo le stime del Center for Strategic and International Studies, dal 2022 le forze russe avrebbero subito circa 1,2 milioni di perdite tra morti e feriti in Ucraina. Il numero dei caduti potrebbe raggiungere i 325.000, oltre cinque volte il totale delle vittime registrate in tutti i conflitti sovietici e russi messi insieme dalla Seconda guerra mondiale. Non va molto meglio per l'Ucraina: si con-

tano quasi 180.000 perdite militari (caduti o dispersi), a cui si aggiungono enormi perdite civili. Su entrambi i paesi gravano fattori demografici strutturali che, nei decenni, hanno portato al ridimensionamento di entrambe le popolazioni. Dunque, rispondere a questa domanda è complesso. Sebbene la Russia sia effettivamente all'offensiva da diversi mesi, l'intensità e l'efficacia delle azioni militari russe sono variabili e le linee difensive ucraine non sono crollate. La Russia non ha ottenuto gli obiettivi minimi che si era prefissata: il controllo totale del Donbas e la "denazificazione", che si traduce in un cambio di regime e un nuovo leader ucraino più vicino agli interessi di Mosca. Strategicamente, è difficile sostenere che Putin abbia vinto: voleva rendere l'Ucraina russa, ma il paese si è invece avvicinato all'Europa. Puntava a fermare l'espansione della NATO, eppure Finlandia e Svezia hanno successivamente aderito all'Alleanza. Allo stesso tempo, il conflitto continua e sembra che il Cremlino sia disposto e capace di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

continuare a combattere ancora per molto tempo. Sarà proprio il fattore tempo, uno degli elementi principali, a definire le sorti di questo conflitto: la capacità di sostenere uno sforzo bellico di tale intensità, unito alla capacità dell'Ucraina di resistere – e alla volontà dei paesi occidentali di sostenerla.

SU COSA SONO BLOCCATI I NEGOZIATI DI PACE E PERCHÉ?

Ucraina: la situazione sul campo



Fonte: ISW, BBC

ISPI

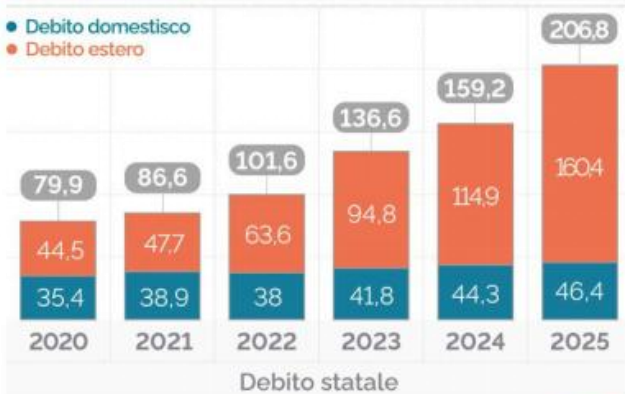
A fine gennaio Steve Witkoff, inviato speciale del presidente americano Donald Trump, aveva dichiarato che i negoziati erano riusciti a ridurre la discussione a “un solo punto”, cioè la richiesta russa all'Ucraina di abbandonare la porzione di Donbas ancora sotto il suo controllo. Mentre Mosca pone la questione come conditio sine qua non per la risoluzione del conflitto, Kyiv vuole porre fine ai combattimenti lungo le attuali linee del fronte, senza cedere i territori che ancora controlla. Lungi dall'essere risolta al momento in cui si scrive, la “one big issue” dei territori è in realtà anche strettamente collegata alla questione delle garanzie di sicurezza credibili per l'Ucraina. Da una parte, Trump ha collegato le garanzie di sicurezza per l'Ucraina a un accordo di pace che prevede la cessione di territorio, richiesta largamente per-

cepita come un ricatto a Kyiv. Dall'altra, ogni piano di garanzia di sicurezza per il paese dovrà avere il placet della Russia, che finora ha categoricamente rifiutato la mera eventualità di avere sul territorio ucraino truppe straniere, come quelle di Francia e Regno Unito – gli unici Paesi europei che hanno apertamente proposto di impegnare forze di peacekeeping. In ogni caso, le speranze per una risoluzione relativamente rapida del conflitto sono bassissime. Lo dimostra anche un'esclusiva di Reuters, secondo cui esponenti dei servizi segreti di cinque paesi UE hanno mostrato pessimismo sulla possibilità di raggiungere un accordo quest'anno, in quanto Mosca non sarebbe interessata a chiudere rapidamente il conflitto, ma starebbe sfruttando i negoziati con Washington per ottenere accordi economici e un alleggerimento delle sanzioni.

QUAL È LO STATO DELL'ECONOMIA UCRAINA?

L'Ucraina nella spirale del debito

Valore del debito pubblico domestico ed estero dell'Ucraina dal 31 dicembre 2020 al 31 dicembre 2025 (in miliardi \$)



Fonte: Elaborazioni ISPI del Ministero delle Finanze dell'Ucraina, dicembre 2025

ISPI

Già prima dell'invasione su larga scala, l'Ucraina era – assieme alla Moldavia – il paese europeo più povero. Lo shock dell'invasione ha portato l'economia ucraina a contrarsi di oltre il 30% nel 2022; in seguito, il PIL è tornato a crescere, ma con tassi troppo bassi per far fronte alle spese militari e civili. Nel 2025, poi, l'economia ucraina è cresciuta più lentamente rispetto all'anno precedente: dall'aumento del 3,2% nel 2024 si è passati all'1,8% nel 2025, con la guerra che continua a pesare in modo significativo. Oltre alla carenza di elettricità, i problemi principali rimangono la mancanza di manodopera – dovuta al flusso continuo di migrazioni e alla mobilitazione bellica – e un cattivo raccolto agricolo, che ha

Segue alla successiva

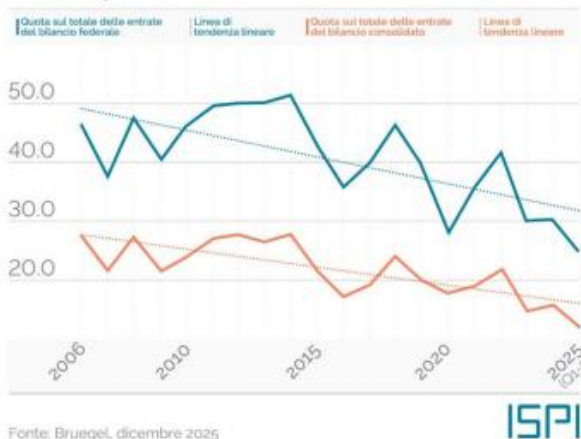
Continua dalla precedente

ridotto la produzione del 6,6% tra gennaio e novembre 2025. Nel frattempo, sono aumentate le importazioni, soprattutto nei settori dell'energia e della difesa. Questo ha ampliato il deficit commerciale, con le importazioni di beni che hanno raggiunto quota \$84,8 miliardi (circa €71 miliardi) nel 2025, circa il doppio delle esportazioni. Una forte dipendenza si registra anche sul piano finanziario. Alla fine dell'anno il debito pubblico ammontava a \$206,8 miliardi (circa €174 miliardi), di cui \$160,4 miliardi (circa €135,4 miliardi) verso creditori esteri. Paradossalmente, però, sono proprio gli aiuti finanziari dei partner internazionali a sostenere l'economia: la spesa pubblica finanziata dall'estero mantiene stabile la domanda interna e permette al Paese di continuare a crescere, nonostante le difficoltà. Le previsioni per il 2026 indicano una crescita ancora moderata, attorno all'1,8%. Il deficit di bilancio è destinato ad aumentare: la spesa pubblica raggiungerà circa i €94,3 miliardi, quasi il doppio delle entrate previste (intorno ai €56,7 miliardi). Le risorse interne saranno destinate quasi interamente alla difesa, mentre gli aiuti esterni – per un fabbisogno stimato di €40,5 miliardi – serviranno a finanziare la spesa civile e a sostenere l'economia.

...E L'ECONOMIA RUSSA?

Petrolio e gas: ricavi per Mosca in discesa

Entrate oil&gas, % sul totale delle entrate del bilancio russo, 2006-2025



Fonte: Bruegel, dicembre 2025

ISPI

È difficile valutare con precisione lo stato dell'economia russa: non è sull'orlo di un crollo, come spesso si sente dire, ma sta comunque pagando il prezzo della guerra e delle sanzioni occidentali. Dopo una crescita intorno al 4% nel 2023 e 2024, nel 2025 l'economia ha rallentato all'1%. Pesano il calo delle entrate pubbliche, la carenza di manodopera e l'inflazione. In particolare, le entrate da petrolio e gas si sono fortemente ridotte: rispetto a gennaio 2025, a gennaio del 2026 si sono quasi dimezzate, scendendo a poco meno di 400 miliardi di rubli (circa €4,4 miliardi). A settembre 2025 rappresentavano circa il 25% delle entrate statali, contro oltre il 40% prima della guerra. Allo stesso tempo, la spesa militare ha superato il 7% del PIL. Questo sostiene la produzione industriale e mantiene in moto l'economia, ma alimenta

l'inflazione e sottrae risorse ai settori civili: una scelta che nel lungo periodo può rallentare lo sviluppo complessivo del Paese. Nel complesso, nonostante il deficit di bilancio sia salito a 5,6 trilioni di rubli (pari al 2,6% del PIL) nel 2025 e la crescita stia rallentando, la Russia sembra in grado di sostenere il conflitto nel breve periodo. È nel lungo periodo, però, che il Paese rischia di subire gli effetti più pesanti delle attuali scelte economiche e delle sanzioni occidentali.

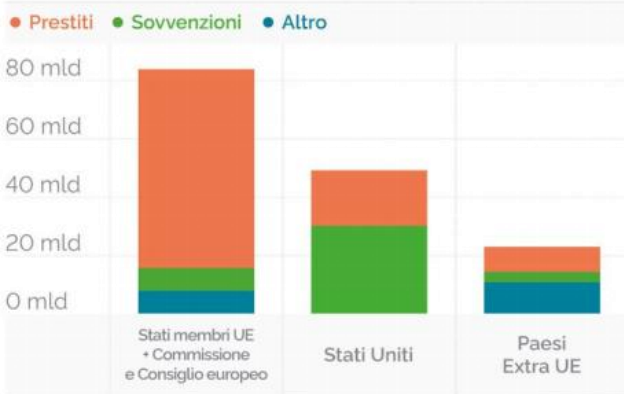
CHI FINANZIA L'UCRAINA?

Dal febbraio 2022 a dicembre 2025, il governo ucraino ha ricevuto supporto finanziario dai principali partner internazionali – membri UE/extra UE, Unione Europea, Stati Uniti e istituzioni finanziarie internazionali – per un valore totale di \$168 miliardi (circa €140 miliardi). I contributi erogati hanno sostenuto la stabilità economica del Paese e finanziato modernizzazione, ripresa e ricostruzione. A quattro anni dall'inizio del conflitto, l'Unione Europea è il principale donatore in termini di sostegno macrofinanziario.

Segue alla successiva

UE in testa, ma presta più di quanto doni

Valore e tipologia di aiuti finanziari consegnati all'Ucraina dal 24 gennaio 2022 al 31 dicembre 2025 (in miliardi di €)



Fonte: Elaborazione ISPI su dati Kiel Institute for the World Economy

ISPI

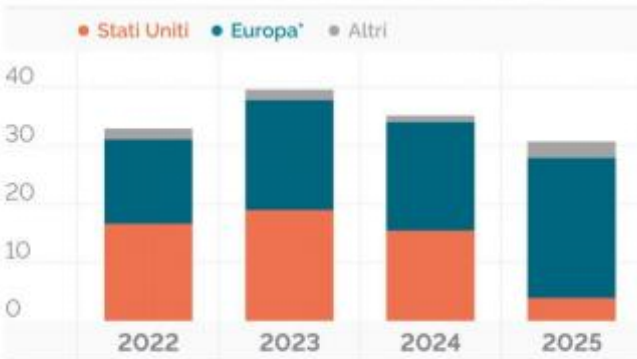
miliardi (circa il **6,4%** del totale erogato) sono stati **contribuiti a fondo perduto**, contro poco meno di **€29 miliardi** di sovvenzioni garantite dagli Stati Uniti. Più contenuti ma comunque rilevanti i contributi dei singoli **Stati membri UE**: in totale **€5,6 miliardi**, di cui il **46% a fondo perduto**. La **Germania** è il primo donatore (**€1,4 miliardi**), seguita da **Polonia (€910 milioni)** e **Francia (€800 milioni)**. L'**Italia** è sesta, con **€410 milioni** stanziati dall'inizio dell'invasione. **Tra il 2026 e il 2027** restano da erogare circa **€50 miliardi** da parte di **UE e Stati Uniti**. Il governo ucraino [stima](#) per il 2026 un fabbisogno di sostegno finanziario esterno di **circa €40,5 miliardi**. In questo contesto, il nuovo Ukraine Support Loan approvato a dicembre ha contribuito a **ridurre i timori** di un vuoto di risorse, almeno per il 2026, anche considerando il sostegno atteso da altri Paesi partner.

Nell'ambito dello **Ukraine Facility**, dei programmi di **Assistenza Macrofinanziaria (MFA)** – incluso il programma **G7 "Extraordinary Revenue Acceleration" (ERA)** – e dello Ukraine Support Loan approvato dal Consiglio europeo il 18 dicembre, Bruxelles ha impegnato **€124,3 miliardi** fino al 2027, dei quali circa **€78 miliardi** già erogati. Gli **Stati Uniti** hanno invece versato **€47,3 miliardi** a sostegno del bilancio ucraino, su un impegno complessivo di circa **€50 miliardi**, attraverso i cinque **Ukraine Supplemental Appropriations Acts** e il **meccanismo ERA**. Il **divario** tra sostegno europeo e americano si è ampliato soprattutto dal 2025, da quando cioè la **nuova amministrazione statunitense** guidata da Trump ha scelto di **non approvare** nuovi **pacchetti di sostegno finanziario** diretto al bilancio ucraino. Va però considerato che, se l'UE è il primo donatore in valore complessivo, solo **€5**

CHI ARMA L'UCRAINA?

Meno armi all'Ucraina? Sì, ma non per tutti

Valore del sostegno militare fornito all'Ucraina dal 24 gennaio 2022 al 31 dicembre 2025 (in miliardi di €)



*Con "Europa" si intende, oltre agli Stati membri e all'Unione UE, anche Norvegia, Islanda, Svizzera e Regno Unito

Fonte: Kiel Institute for the World Economy

ISPI

La guerra tra Russia e Ucraina ha costretto entrambe le parti a un rapido adattamento alle nuove tecnologie militari, dai droni ai sistemi digitali e di guerra elettronica. Questo ha determinato una forte espansione del settore della difesa ucraino: a fine 2025 le aziende erano oltre 1.000 e la produzione di armi è passata da circa un miliardo di dollari (intorno a €842 milioni) nel 2022 a \$12 miliardi (circa €10 miliardi). Il potenziale produttivo – stimato in \$55 miliardi (circa €46 miliardi) – resta però largamente inutilizzato a causa della carenza di fondi pubblici, costringendo l'industria a fare affidamento sui finanziamenti esterni. Fino al 2024, il sostegno militare dei partner si è attestato in media sui €35 miliardi annui, con gli Stati Uniti come

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

principale fornitore. Nel 2025, dopo l'interruzione dei nuovi finanziamenti statunitensi decisa dall'amministrazione Trump II, il totale è sceso a €31 miliardi, di cui circa €28 miliardi garantiti dagli Stati europei: un livello inferiore, ma significativo in assenza di Washington. Nel 2025, gli aiuti militari totali inviati dagli Stati membri UE hanno superato quelli inviati dagli Stati Uniti. La tenuta del sostegno si è basata, soprattutto nell'ultimo anno, su due strumenti principali. L'iniziativa NATO Prioritized Ukraine Requirement List (PURL) ha mobilitato €3,7 miliardi, consentendo all'Ucraina di acquistare attrezzature statunitensi avanzate senza restare indietro sul piano tecnologico. Il direct procurement, basato su acquisti diretti dalle imprese ucraine e noto come "modello danese", ha mobilitato oltre €20 miliardi, permettendo di sfruttare al meglio la capacità produttiva nazionale e compensare i limiti di bilancio di Kyiv. In prospettiva, se il conflitto dovesse mantenere l'attuale intensità e Washington limitarsi al pacchetto biennale da \$800 milioni (poco più di €670 milioni) approvato il 18 dicembre scorso, diventerà essenziale rafforzare questi strumenti. In questo quadro si inserisce anche l'avvio dell'iniziativa di export di armamenti ucraini: consentire alle imprese nazionali di vendere all'estero significherebbe generare nuove risorse da reinvestire nella capacità produttiva, rendendo più sostenibile nel tempo lo sforzo industriale e militare del Paese.

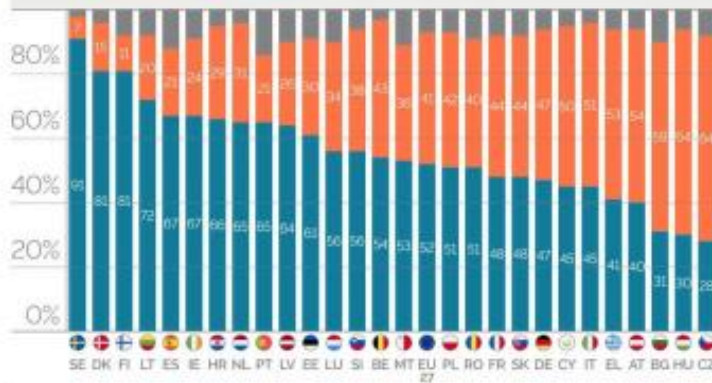
UCRAINA: ADESIONE ALL'UE GIÀ NEL 2027?

Entrata dell'Ucraina nell'UE: tutti d'accordo?

Sondaggio sul sostegno all'adesione dell'Ucraina all'UE nei Paesi membri

"Saresti favorevole o contrario all'adesione dell'Ucraina all'UE una volta che avrà soddisfatto le condizioni per diventare membro?"

● Favorevoli ● Contrari ● Non so



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurobarometer

ISPI

Con i negoziati di pace in corso, l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea è tornata al centro del dibattito politico, con Kyiv che guarda alla membership europea come una garanzia di sicurezza. Secondo il Financial Times, Bruxelles avrebbe inserito il 1° gennaio 2027 come possibile data di adesione nella bozza di pace presentata a Washington a dicembre 2025, mentre Politico segnala che l'UE sta già lavorando a un piano di adesione parziale entro il prossimo anno. A fare pressione sull'inserimento della data nell'accordo di pace con la Russia sarebbe proprio il presidente ucraino Zelensky, che lo considera una strategia valida per aggirare il veto ungherese e assicurarsi il sostegno di Washington. Gli Stati Uniti, in qualità di garanti dell'intesa e grazie ai buoni rapporti con Bu-

dapest, sarebbero disposti a dissuadere il primo ministro Viktor Orbán dal bloccare il voto – cosa che l'UE faticerebbe da sola a ottenere. Quale sarebbe però l'impatto dell'ingresso dell'Ucraina nell'UE, soprattutto se "accelerato"? Oltre a modificare il meccanismo "merit-based" finora applicato alle nuove adesioni, l'effetto principale riguarderebbe il budget comunitario. Secondo stime del think tank Bruegel, l'impatto dell'adesione sulla Politica Agricola Comune (PAC) e sui fondi della Politica di Coesione oscillerebbe tra €110 e €135 miliardi, a seconda della capacità dell'Ucraina di riconquistare i territori occupati. Il calo del PIL medio europeo, infatti, farebbe salire la spesa per la Politica di Coesione da €308,1 a €313,4 miliardi, mentre la PAC passerebbe da €379 a €463 miliardi, rendendo l'Ucraina il principale beneficiario.

Da ispi

VLADIMIR PUTIN È INTRAPPOLATO IN UNA MORSA DA LUI STESSO CREATA

Vladimir Putin è intrappolato in una morsa da lui stesso creata

Il presidente russo non può vincere la guerra, ma teme la pace

E avresti pensato che, dopo quattro anni sanguinosi, una guerra che nessuna delle due parti può vincere si sarebbe esaurita. Ma non è il caso della guerra in Ucraina. E la colpa è di un solo uomo.

Vladimir Putin è intrappolato in una morsa da lui stesso creata. Le probabilità che i suoi eserciti in Ucraina producano qualcosa che possa chiamare vittoria stanno diminuendo. Molti si aspettano che i colloqui di pace, in corso a Ginevra questa settimana, gli offrano una via d'uscita, perché il presidente Donald Trump costringerà l'Ucraina a cedere territorio. In realtà, questa via di fuga sta diventando sempre meno probabile. E anche se un accordo di pace venisse concluso, le scosse di assestamento in Russia rischierebbero di causare instabilità economica e politica, vanificando i piani di Putin di essere annoverato tra i più grandi zar della storia.

Il primo problema per il presidente russo è il campo di battaglia. Nella Grande Guerra Patriottica, dal giugno 1941 al maggio 1945, l'Armata Rossa avanzò di 1.600 km da Mosca a Berlino. In questa guerra più lunga, le forze russe a Donetsk, il fulcro principale, sono avanzate solo di 60 km, la distanza tra Washington e Baltimora.

La Russia non è riuscita a generare una forza di combattimento sufficiente a sfondare le linee ucraine. Nella "kill zone" di 10-30 km attorno alla linea del fronte, vulnerabile ai droni e ai loro operatori onnipresenti, soldati ed equipaggiamenti non possono radunarsi senza diventare bersagli. Anche se le forze russe dovessero sfondare le linee ucraine, faticherebbero a sfruttare il loro successo.

Con la traiettoria attuale, Putin non potrà cambiare la situazione. Nei primi tre anni, la Russia ha rafforzato il suo esercito. Alla fine dell'anno scorso, stava perdendo più uomini di quanti ne potesse reclutare. Sono scarsamente addestrati, il morale è basso e il tasso di diserzione è più alto che mai. Starlink ha isolato le forze russe dai terminali di contrabbando da cui dipendevano per il targeting. Il loro stesso governo ha interrotto Telegram, che usavano per comunicare in prima linea.

Putin avrà difficoltà ad aumentare il numero e la qualità delle reclute. La Russia fa affidamento sul

denaro, non sul patriottismo, per arruolare i soldati. La probabilità di morte o di ferite, l'incuria nei confronti dei veterani e il tentativo dello Stato di sottrarsi al pagamento del "denaro della bara" alle famiglie dei soldati caduti stanno facendo aumentare il costo del reclutamento. Da giugno 2025, secondo il think tank Re: Russia, il bonus medio di arruolamento è aumentato di 0,5 milioni di rubli, raggiungendo i 2,43 milioni di rubli (32.000 dollari). I fondi stanno diventando sempre più difficili da trovare. Il costo di 5,1 trilioni di rubli all'anno per tutto questo equivale al 90% del deficit di bilancio federale. Il resto dell'economia si sta contraendo. I pagamenti del debito stanno aumentando. Le prospettive per le entrate petrolifere sono scarse.

Lo sforzo bellico russo non è destinato al collasso. Putin può colpire le città e le reti elettriche ucraine per distruggere il morale e l'economia. Ma è improbabile che i soli attacchi aerei portino alla capitolazione. Potrebbe credere che l'Europa abbandonerà l'Ucraina, ma il sostegno europeo è aumentato lo scorso anno. La sua più grande speranza potrebbe essere che l'Ucraina, che soffre di una grave carenza di personale e attrezzature, attraversi una crisi politica o inizi a esaurire combattenti e armi prima della Russia. Eppure, la scommessa di Putin su un collasso ucraino è stata perdente negli ultimi quattro anni, e le probabilità si stanno allungando.

Perché allora non accetta la pace? Se Putin potesse incassare i guadagni della Russia e riorganizzarsi, potrebbe sempre attaccare di nuovo l'Ucraina in futuro.

In effetti, è improbabile che un piano di pace soddisfi la Russia. I colloqui hanno un che di Potemkin, come dimostra l'assurda promessa di un dividendo di pace di 12.000 miliardi di dollari, in gran parte da dividere tra Russia e America. È anche improbabile che concedano a Putin il territorio che non è riuscito a conquistare con la forza e che desidera per dichiarare la vittoria.

Per l'Ucraina, cedere il suo territorio meglio difeso sarebbe un disastro strategico. E sebbene Trump abbia ancora influenza, la sua capacità di convincere Volodymyr Zelensky, il presidente ucraino, a un accordo sfavorevole ha ormai superato il suo apice.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È vero, l'America vende ancora armi vitali all'Europa, che le passa all'Ucraina. Ma l'Ucraina ora dipende meno dall'intelligence americana di quanto non lo fosse in passato, e l'America ha ridotto del 99% il finanziamento della guerra. Se, come sembra probabile, un eventuale accordo di pace prevede garanzie di sicurezza americane per l'Ucraina sancite da un trattato, il Senato dovrà ratificarlo. Ciò contribuirà anche a proteggere da una soluzione unilaterale.

Un altro motivo per cui Putin dovrebbe essere cauto riguardo a un accordo è che la pace stessa potrebbe innescare una crisi in Russia. La Russia ha dirottato così tante risorse verso la difesa, che ora rappresenta l'8% del PIL, che il resto dell'economia è in difficoltà. L'illegalità del regime e la prospettiva di nuove ostilità scoraggeranno nuovi investitori. La sfida di ridistribuire le risorse dalla guerra alla pace, inclusa la ricerca di lavoro per i soldati di ritorno dal fronte, potrebbe indurre una profonda recessione.

Anche la politica sarebbe brutta. I veterani scontenti destabilizzano i regimi, soprattutto in Russia, come prima della rivoluzione del 1917 e dopo la guerra in Afghanistan negli anni '80. I sondaggi suggeriscono che i russi inizialmente accoglierebbero con favore la fine dei combattimenti. Ma sicuramente seguirebbero interrogativi: sulla campagna fallita, sullo sper-

pero di vite e risorse, e sull'umiliante dipendenza della Russia dalla Cina per il sostegno finanziario e militare in nome della salvezza della propria civiltà. Ciò potrebbe limitare la capacità di Putin di riavviare la guerra. Potrebbe persino rappresentare una minaccia al suo potere.

Putin non può rinunciare alla guerra, ma il costo di portarla avanti sta aumentando. Se i suoi tentativi di generare maggiore forza di combattimento non faranno altro che svuotare ulteriormente la Russia, ciò potrebbe portare a una crisi. In caso contrario, Ucraina e Russia saranno intrappolate in un conflitto. Si può fare qualcosa per porvi fine? Inseguire la flotta ombra russa e attivare un piano del Senato per punire gli acquirenti del suo petrolio potrebbe limitare i ricavi dalle esportazioni. Contrastare la propaganda di Putin secondo cui America ed Europa sono intenzionate a distruggere la Russia sarebbe d'aiuto. Così come correggere le sue affermazioni su un'inevitabile vittoria russa: a nessuno, men che meno a Trump, piace sostenere un perdente.

È difficile costringere un dittatore ad agire. In definitiva, la disponibilità di Putin a continuare a combattere dipende dal dolore che è disposto a infliggere. Ma più dolore c'è, più chiaro sarà per i russi che sta portando loro la rovina.

Da the economist

TORNA ALLO SPETTACOLO

IL DISCORSO DI TRUMP SULLO STATO DELL'UNIONE



Il più lungo discorso sullo Stato dell'Unione della storia moderna è ormai concluso. Donald Trump ha tenuto banco alla Camera dei Rappresentanti e ha detto poco di concreto, ma la sostanza non era il punto. Quest'anno, intendeva mettere in scena uno spettacolo, con una serie di guest star e apparizioni speciali. Era felice perché stava interpretando i ruoli che chiaramente ama: presentatore di quiz, direttore di circo, presentatore, benefattore esauditore di desideri e, per quanto riguarda i Democratici, un inquisitore ipocrita.

Trump ha mentito come al solito sull'economia – peccato per i fact-checker che hanno cercato di stargli dietro anche nei primi 10 minuti circa del discorso – insieme ad altri suoi grandi successi, tra cui le numerose guerre che ha fermato e la magia dei dazi. (Ha fatto riferimento allo "sfortunato coinvolgimento" della Corte Suprema nella questione dei dazi, come se i giudici si fossero intromessi nel suo ufficio come degli intrusi.)

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il presidente Ronald Reagan, il "Grande Comunicatore", una volta riuscì a pronunciare l'intero discorso sullo Stato dell'Unione in 31 minuti; questo perché sapeva dire cose importanti in modo efficace e chiaro. Stasera, tuttavia, non si trattava di comunicazione, ma di spettacolarità. Quasi ogni battuta era un invito agli applausi dei repubblicani obbedienti; hanno persino tributato una standing ovation a Jared Kushner. Ogni pochi minuti, Trump raccontava una storia e si rivolgeva al pubblico come il conduttore di " *The Price Is Right* ", invitando la gente a scendere.

Cominciò, ovviamente, con la squadra olimpica di hockey maschile degli Stati Uniti. Non bastava crogiolarsi con il Team USA. Trump annunciò subito che il portiere Connor Hellebuyck avrebbe ricevuto la Medaglia Presidenziale della Libertà. Normalmente, questo onore viene conferito per una vita di successi, ma questa volta gli fu conferito come se il giovane atleta avesse scelto la portiera giusta e trovato una macchina nuova.

E così è andata avanti, per tutta la notte. A volte, gli ospiti dovevano toccare le corde del cuore, come quando Trump ha riconosciuto Erika Kirk, la moglie dell'attivista assassinato Charlie Kirk. Altri sono stati presentati come ornamenti destinati a illustrare i successi di Trump: Enrique Márquez, un prigioniero politico venezuelano liberato dopo che le forze statunitensi hanno depresso il dittatore Nicolás Maduro, ha ricevuto un meritato applauso. Trump ha anche ringraziato una donna i cui farmaci per la fecondazione in vitro erano ora, a suo dire, più economici.

Ma nessun gruppo ha ricevuto più attenzione dell'esercito statunitense. Trump ha conferito due Purple Heart (una postuma), una Legion of Merit e non una, ma ben due Congressional Medal of Honor. Onorificenze militari che avrebbero dovuto essere trattate con dignità e rispetto sono state attribuite a uomini come premi, incluso un momento in cui la co-conduttrice di Trump, la first lady, ha messo una delle Medal of Honor al collo di un pilota da caccia centenario.

Trump aveva persino designato dei "tacchi bassi" tra il pubblico: i Democratici. Li ha definiti pazzi e li ha accusati di impoverire la nazione. Li ha sfidati ad alzarsi in piedi se fossero stati d'accordo con lui sul fatto che "il primo dovere del governo americano è proteggere i cittadini americani, non gli immigrati clandestini". Questa trovata aveva ovviamente lo scopo di costringere i Democratici ad alzarsi in piedi, a fischiare o a fare qualcosa che Trump avrebbe potuto sfruttare; invece, si è limitata a provocare diversi imbarazzanti secondi di sguardi indiscreti tra il presidente e i Democratici in aula. Trump è riuscito a indurre la deputata Ilhan Omar a urlargli contro, ma per la maggior parte del tempo è sembrato sinceramente irritato dal fatto che i Democratici abbiano assistito al suo spettacolo in un silenzio di tomba.

Con il procedere della faccenda, l'atmosfera cominciò a somigliare sempre meno a quella di un quiz televisivo e sempre più a quella delle telethon di Jerry Lewis a tarda notte degli anni '70, in cui un Lewis stanco ma motivato si lamentava con il pubblico, si lasciava andare a un'emozione sentimentale o si alzava di scatto per dare il benvenuto a un nuovo ospite. L'unica cosa che Trump non fece fu spiegare le sue politiche – soprattutto in materia di guerra e pace – al Congresso o al popolo americano.

La più grande armata americana radunata dalla seconda Guerra del Golfo sta ora circondando l'Iran. Trump non ha mai menzionato l'intensificarsi delle ostilità; ha invece affermato che il suo unico interesse primario era che l'Iran rinunciasse per sempre alle armi nucleari. Ma la breve motivazione che ha presentato non era a favore della non proliferazione, bensì di un cambio di regime. Il presidente ha affermato che l'Iran ha ucciso 32.000 dei suoi connazionali nelle recenti repressioni, un numero di gran lunga superiore alla maggior parte delle stime. Ha accusato – giustamente – l'Iran di essere un regime odioso e un sostenitore del terrorismo. Ha giurato che non avrebbe mai ottenuto un'arma nucleare.

Segue alla successiva

E questo è tutto. Torniamo allo spettacolo!

Ma se parte del discorso era un quiz televisivo, gran parte era un sanguinoso teatro Grand Guignol di storie dell'orrore, quasi tutte incentrate su immigrati che abusavano di indifesi e innocenti. Trump ha introdotto questi aneddoti iniziando con l'accusa che la comunità somala del Minnesota stesse truffando lo Stato. Ha poi proseguito con storie di omicidi e caos, tra cui quella di un autoarticolato guidato da qualcuno che si trovava nel paese illegalmente – "fatto entrare da Joe Biden" – che ha investito una bambina. Lei e suo padre erano, ovviamente, tra il pubblico.

La Costituzione richiede che il capo dell'esecutivo trasmetta al parlamento un messaggio sullo "stato dell'Unione". La maggior parte dei presidenti ha colto l'occasione per sottolineare i propri successi, per sollecitare il Congresso a sostenere le proprie priorità e per parlare al popolo americano. È un'istituzione obsoleta, e gli americani starebbero probabilmente meglio se il rapporto fosse trasmesso dal presidente al Congresso tramite una lettera, anziché come un festival mediatico.

Ma Trump stasera è andato ben oltre ciò che persino i presidenti più autoindulgenti avrebbero potuto immaginare. Travolto dallo scandalo, alle prese con molteplici sconfitte nei tribunali americani e raggiunto livelli di impopolarità che avrebbero fatto annuire con empatia il presidente Richard Nixon, ha trasformato il discorso sullo Stato dell'Unione in un volgare carnevale populista.

Trump ha fatto un grande spettacolo nell'onorare una manciata di eroi militari statunitensi. Nel frattempo, migliaia di giovani uomini e donne sono dall'altra parte del mondo, in attesa dei suoi ordini per andare in guerra. Il presidente degli Stati Uniti potrebbe essersi preso un momento stasera per spiegare alle loro famiglie perché sono là fuori e cosa dovrebbero fare. Ma perché preoccuparsene? Lo spettacolo deve continuare.

Da the atlantic

tutto quello che è stato deciso al Board of peace di Trump

Alla riunione che si è tenuta a Washington si è parlato soprattutto di investimenti immobiliari e del contingente militare internazionale che controllerà la Striscia. Assenti i palestinesi. Il tycoon padrone assoluto del "processo di pace"



di Antonella Loi

La frase più emblematica che spiega cosa sia il Board of peace l'ha pronunciata Trump durante la prima riunione. "Il Board of Peace **sorveglierà le Nazioni Unite**, per assicurarsi che funzionino correttamente", ha detto il presidente Usa in apertura del vertice tenutosi allo **U.S. Institute of Peace**, un istituto indipendente che Trump ha pensato bene di ribattezzare con il suo nome. Giusto perché si capisse subito quale fosse il tono della riunione alla quale hanno partecipato leader e diplomatici di 40 Paesi. Si parte dal processo di "pace" e ricostruzione di Gaza. Il tycoon sostiene che il nuovo organismo contribuirà a **"rafforzare"** il ruolo delle **Nazioni Unite**, anche se, in prospettiva, finirà per rimpiazzare le organiz-

zazioni internazionali che agiscono sulla base del multilateralismo per trovare soluzioni ai conflitti e mantenere gli equilibri internazionali.

Il Board of peace (Consiglio di pace), che riceverà dagli Usa 10 miliardi di dollari, vorrebbe essere un "organismo più agile ed efficace". Altri 9 Paesi, tra cui Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Kazakistan, hanno detto che verseranno oltre 7 miliardi complessivi. Mentre la Fifa raccoglierà 75 milioni per progetti sportivi nella Striscia. Sicuramente è un club esclusivo guidato dallo stesso Trump che ha la carica di presidente a vita e detiene il diritto di veto sulle

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

decisioni del Board, compresa l'appartenenza e le regole di funzionamento, così come il potere "di creare, modificare o dissolvere gli organismi subordinati". All'organizzazione sono stati invitati circa 50 Paesi, ma solo meno della metà ha aderito.

Chi sono i membri del Board of peace

Molti di questi "soci" sono autocrazie o Paesi privi di strutture democratiche che però risultano funzionali al programma di Trump di avere un ruolo centrale nelle dinamiche geopolitiche mondiali. Non è un caso che dell'Europa unita solo due Stati abbiano aderito, ovvero l'Ungheria e la Bulgaria. L'Italia di Meloni, dal canto suo, non si permette di dire di no a Trump - nonostante la Costituzione la blocchi - infatti ha partecipato come osservatrice. Così anche l'Ue mentre Regno Unito e Canada hanno detto "no". Si è sfilato anche il Vaticano. Per il Segretario di Stato Parolin, "a livello internazionale dovrebbe essere soprattutto l'Onu a gestire queste situazioni di crisi". La diffidenza verso le fughe in avanti del tycoon traccia una scia di musi storti. Sono dentro Paesi come la Turchia, il Qatar, la Giordania, l'Arabia Saudita, l'Indonesia, gli Emirati Arabi, l'Argentina. C'è anche Israele, non c'è la Palestina.

Come mission si parte da Gaza, anche se nello statuto del board la Palestina non è citata e quindi non ci sono limiti d'azione. La riunione è stata una via di mezzo tra un summit e una convention aziendale con i partner che presentavano uno a uno i loro piani immobiliari e infrastrutturali per ricostruire le città rase al suolo da Israele nella Striscia. Si delinea lentamente il progetto trumpia-

no della "Riviera turistica del Medioriente", fotografia di quello scandaloso video che ritraeva il tycoon insieme a Netanyahu con un cocktail in mano sulla spiaggia e sullo sfondo palazzi sfavillanti.

Si investirà inizialmente a Rafah

Tra i membri del comitato ristretto figurano il segretario di Stato, Marco Rubio, il genero di Trump, Jared Kushner, l'inviato Steve Witkoff, l'ambasciatore Usa all'Onu, Mike Waltz, l'alto rappresentante per Gaza, Nickolay Mladenov e l'ex premier britannico, Tony Blair. L'ex premier inglese e lobbista ha definito il piano "l'unica vera speranza" per Gaza, sostenendo che si tratta di "un impegno concreto per la regione". Per Marc Rowan, amministratore delegato della società Apollo Global Management e membro del board esecutivo per Gaza, si partirà da Rafah dove verranno costruite 400mila case e oltre 30 miliardi di investimenti. Come riferiscono le agenzie internazionali, per Rowan Gaza deve "sbloccare finanziare il suo potenziale economico".

Infine la questione del contingente internazionale che dovrebbe presidiare militarmente la Striscia nella fase di transizione. A stabilizzarla saranno 12mila agenti di polizia e 20mila soldati appartenenti a una forza internazionale, della quale sarà vicecomandante l'Indonesia. Ne faranno parte truppe provenienti da Kazakistan, Marocco, Kosovo e Albania. Sarà inoltre costruita una base militare Usa di 5mila unità nel Sud della Striscia. Un quadro che farebbe di Gaza un Paese costruito (e poi gestito) da non palestinesi e sotto uno stretto controllo militare.

Da euronews

Il Board of Peace per Gaza è costituzionale?

di Stefano Feltri

Il punto più delicato del ragionamento di Tajani riguarda la compatibilità dell'appartenenza al Board of Peace con la Costituzione italiana: un chiarimento che non sarebbe necessario se si trattasse soltanto di giustificare la partecipazione come osservatori.

Dunque, sembra di capire che il governo si sia preparato una linea argomentativa a sostegno della piena adesione, con tanto di risposta alle obiezioni del capo dello Stato Sergio Mattarella.

Anche perché lo statuto del Board of Peace non prevede la presenza di osservatori.

Il ragionamento di Tajani è il seguente: poiché l'articolo 11 della Costituzione impone alla Repubblica italiana di ripudiare la guerra, se c'è un tavolo internazionale importante dove si discute di pace, l'Italia non soltanto può ma deve essere presente.

Specie se quel tavolo è creato dagli Stati Uniti - che per il governo sono soltanto "l'altra faccia" della medaglia dell'Occidente - e se c'è una risoluzione ONU come base giuridica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il problema costituzionale con il Board of Peace, però, non è mai stata la sua missione dichiarata e presente fin dal nome, cioè la pace. Quanto la sua struttura.

L'articolo 11 della Costituzione italiana cui si richiama Tajani non parla soltanto di ripudio della guerra, ma anche del rapporto che la Repubblica italiana è autorizzata a instaurare con le organizzazioni sovranazionali, che si tratti di ONU, Unione europea o, appunto, Board of Peace.

Questo è il testo:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo

La parte problematica, che non è sfuggita agli uffici giuridici del Quirinale, è il vincolo che la Costituzione pone alle limitazioni di sovranità che l'adesione a organismi sovranazionali comporta: deve avvenire "in condizioni di parità con altri Stati".

L'ONU ha un Consiglio di sicurezza con membri permanenti, ma gli altri ruotano, dunque si può sostenere che l'Italia – pur non essendo tra i membri permanenti, sia comunque su una posizione di parità con gli altri Stati membri. Ma il Board of Peace?

Quando gli esponenti del governo Meloni ne parlano, non discutono mai la sua struttura e la sua governance, che è piuttosto singolare.

Donald Trump è presidente, senza limiti di tempo, e può anche indicare un suo successore, come in una monarchia. Gli Stati membri non hanno alcun modo di sfiduciare il presidente, che sia Trump o il successore, o di contribuire alla nomina.

Attenzione: Trump è presidente, potenzialmente a vita, in quanto persona fisica, non in quanto presidente degli Stati Uniti, quindi potrebbe rimanere in carica al Board of Peace anche dopo la fine del suo mandato di quattro anni alla Casa Bianca che scade nel 2028.

Ma questo è il meno. Il presidente del Board, cioè Trump, nomina un "executive board", un comitato esecutivo, a suo piacimento, che non ha alcun legame con gli Stati membri del Board of Peace. L'unico requisito indicato nello statuto è che i membri dell'executive board siano "personalità di statura globale". Quindi, gli Stati membri pagano le spese ma non comandano. In alcun modo. Perché le decisioni operative spettano all'executive board e su tutto quello che conta l'ultima parola spetta soltanto al presidente.

L'articolo 7 stabilisce che "le controversie interne sono risolte mediante collaborazione amichevole, nel rispetto delle autorità organizzative previste dal presente Statuto. Il Presidente è l'autorità finale quanto a significato, interpretazione e applicazione dello Statuto".

E l'articolo 9 prevede poteri quasi illimitati per il presidente: "Il Presidente, agendo per conto del Board of Peace, è autorizzato ad adottare risoluzioni o altre direttive conformi al presente Statuto".

I membri dell'executive board già annunciati, infatti, non hanno praticamente nulla a che fare con gli Stati membri che aderiscono: c'è il genero di Trump Jared Kushner, c'è l'amministratore delegato del fondo Apollo Marc Rowan, l'immobiliarista israeliano-cipriota Yakir Gabay.

Sembra, insomma, una specie di prolungamento dell'amministrazione Trump più che un organismo internazionale indipendente.

Con queste caratteristiche, è impossibile che il Board of Peace risulti compatibile con la Costituzione italiana: è chiaro che ogni forma di partecipazione dell'Italia comporta una limitazione di sovranità ma non certo in condizione di parità con gli altri membri, visto che gli Stati Uniti sono sicuramente in un ruolo diverso e tutti gli Stati sono formalmente sottomessi alla volontà e all'arbitrio di Donald Trump.

Da startmag

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

"VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE"
riservato agli studenti delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale" ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307